STORIA GENEALOGICA

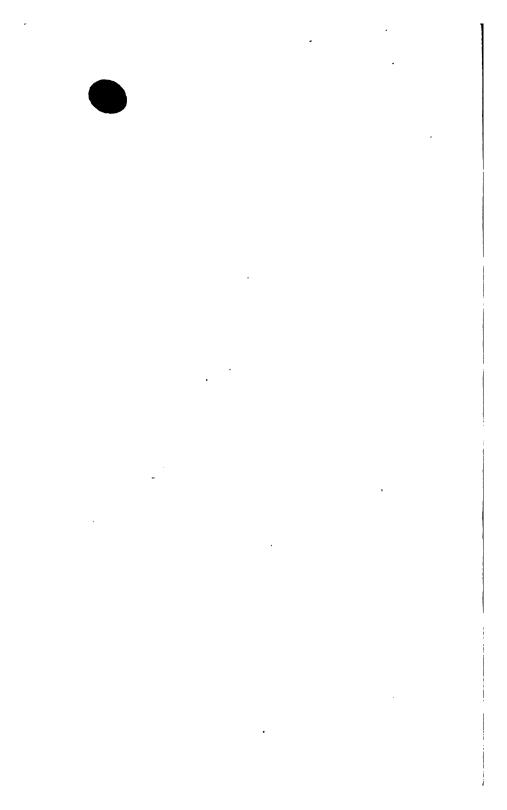
DELLA

FAMIGLIA BONAPARTE

CARLO BONAPARTE

Lit. Payer Firenze

LETIZIA ROMOLINI

Lit. Ruyer e C.ᵉ Firenze

STORIA GENEALOGICA

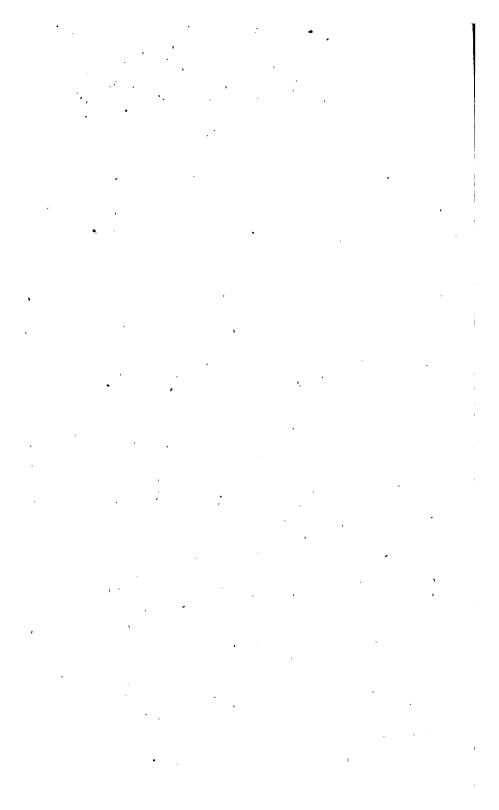
DELLA FAMIGLIA

BONAPARTE

DALLA SUA ORIGINE FINO ALL'ESTINZIONE DEL RAMO GIÀ ESISTENTE NELLA CITTÀ DI S. MINIATO

SCRITTA

DA UN SAMMINIATESE

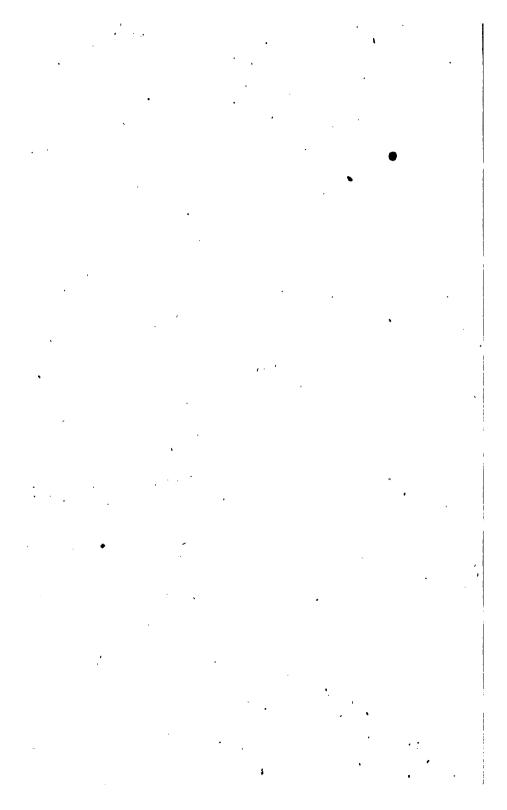
FIRENZE
TIPOGRAFIA DI MARIANO CECCHI
1846

FRANCESI

Se l'istoria di una Famiglia che si è resa celebre, non tanto per vetuste magnanime azioni, quanto per recenti e strepitose imprese, può interessare i fasti di una gran nazione; la storia della Famiglia Bonaparte interesserà certamente la Nazione Francese, poichè da quella nacque Napoleone, che sul declinare del secolo decimottavo, alla testa delle vostre armate, meravigliò l'Europa colle sue conquiste; e sull'incominciare del diciannovesimo fu chiamato a reggerne

i destini, quando appunto stava per cadere sotto il peso dell'anarchia e della guerra civile.

Tenendo dietro a questi fatti, intitolo a Voi la STORIA DEI BONAPARTE, la rinomanza dei quali è stata sempre grande, ma fatta dipoi grandissima dall'uomo sorprendente, che per diciotto anni guidò le vostre armate trionfanti attraverso le popolose regioni dell'Europa, le vaste pianure dell'Egitto e della Soría;

che quindi, per quasi tre lustri, condusse la somma dei vostri affari politici e civili; che, infine, innalzò la Francia ad una celebrità da renderla uguale a qualunque regno e nazione sì antica che moderna, se non a superarle nel valore, nella legislazione, nell'incivilimento.

Aggradite dunque un omaggio che un Italiano offre alla vostra storia, alla gloria di un Popolo che ha ben meritato dell'universo.

INTRODUZIONE

La potenza preponderante di Carlo Quinto Imperatore, che nella prima metà del secolo decimosesto pesò sull'Italia, giunse a distruggere i pochi semi di libertà repubblicana che ancora germogliavano nel centro della medesima; ed a quei liberi ma turbolenti ed irrequieti governi, sottentrarono i piccoli tiranni, che, insieme colla libertà, abrogar vollero anche quelle leggi che apparentemente sembravano conservarla.

Allora non più virtù cittadine, non amor di patria, non pubblico interesse; ma invece si diede luogo a tutti quei vizj che seco conducono la mollezza ed il lusso delle corti nate sulle rovine della democrazia, pretendendo conculcarne la frugalità col distruggere la pubblica economia.

Ed in vero, molte di quelle illustri famiglie che eransi arricchite perdurante il repubblicano regime, o spatriarono, e seco portarono le arti per cui era stato fiorente il commercio, ed in altre terre e regioni le trasportarono; oppure alla campagna ritiraronsi a godere il frutto dei loro sudori, delle loro economie.

L'ambizione di molte altre, e la speranza di poter dividere una sovranità che più posseder non potevano per loro stesse, le ridusse intorno a quel trono che suoi avea fatti que' diritti che mai non erangli appartenuti; e quindi l'adulazione, l'invidia ed altri vizj anche più turpi, le conducevano a coprir quelle cariche e quegli uffizj che solo alla virtù, al merito ed al sapere darsi dovrebbero.

In mezzo a questa generale depravazione, solo il bigottismo e l'ipocrisia prosperarono; e così vennero a confermarsi quegli abusi, e quella confusione nell'esercizio di alcuni diritti, che troppo lungamente le due autorità, laica e sacerdotale, avean tenute divise.

Le sole repubbliche di Genova e di Venezia, il cui aristocratico e potente governo le rendeva

rispettate al di dentro e temute al di fuori, si garantirono, per quanto il comportavano i tempi, da questo male politico, ed il loro potere ben saldo tener seppero: il potere cioè derivante da quelle leggi cui anche il clero sul declinare dell'Imperio di Roma sottomettevasi; poichè sapeva stare scritto nelle pagine del Vangelo « *Che il regno di Gesù Cristo non era di questa terra.* »

Perdurante questa aberrazione politica e civile, l'uomo saggio, il filosofo meditava sull'andamento delle umane cose, sulle leggi, sui governi che sussistevano; e, nel silenzio del suo ritiro, poneva in piena luce e scopriva i vizj che li deturpavano; e comprender faceva quali fossero le riforme di cui abbisognavano, acciò l'uomo innalzar potesse la sua ragione, ed a quei mali più non soggiacesse che da tanti secoli lo affliggevano, lo degradavano.

Tali pensamenti, resi di pubblica ragione, risvegliarono le menti intorpidite dall'ozio e dal lusso smodato; e molti a vagheggiare incominciarono quelli studj e quelle dottrine che capaci a sviluppar l'intelletto rendeanli.

Allora la filosofia incominciò a dettare i suoi precetti, ad esporre con quali principj, con quali massime giunger potevasi ad un grado di perfezionamento morale: e fu dimostrato, che ciò dipendere non poteva se non dalle buone leggi, e dal rivendicar quei diritti che l'ignoranza ed il feudalismo dei bassi tempi eransi lasciati togliere, perchè forse non capaci i governanti di apprezzarne l'esercizio e la conservazione.

Tali verità, tanto predicate, giunsero fino ai gradini del trono; e gli Austriaci regnanti furono i primi a sperimentare quelle riforme che scritte trovavansi nei libri dei filosofi i quali di poco gli aveano preceduti, o di quelli che ai loro tempi vivevano e tali dottrine pubblicavano.

L'esperimento, per altro, non ebbe sul principio quei resultamenti che si attendevano; poichè l'uomo, disgraziatamente, o lasciasi dominare da abitudini mal calcolate, o regolar piuttosto dall'egoismo che dalla ragione: e così quelle riforme, quelle leggi salutari che allontanar doveano l'ignoranza, togliere gli abusi, trovarono ostacoli, opposizione in tutti coloro che temono la sapienza, il miglio-

ramento sociale, che consiste nel far conoscere e nel far valere i proprj diritti, l'eguaglianza dirimpetto le leggi; paventando fors'anche le conseguenze di quelle parole che stanno scritte nelle sacre pagine « *Populus intelligens et sapiens, gens magna.* »

Nè per questo si arrestarono nella intrapresa riforma; poichè nella loro alta mente erasi ben compreso, che il principe non deve cercare la privata utilità, ma il pubblico interesse, il vero incivilimento; al quale non può giungersi se non si diradano le tenebre della ignoranza, non si mantiene l'eguaglianza delle leggi tra gli uomini. Compresero ancora, che la potenza del sovrano e dello stato consisteva nella ricchezza dei sudditi; i quali volentieri la sacrificano, quando trattasi di preservare la fortuna pubblica da qualche calamità, l'inviolabilità dei diritti di quel principe che tutti chiamar possono col nome di padre.

Sì saggio esempio fu dipoi seguitato dalla maggior parte dei re e dei signori dell'Italia, e per ogni dove si fecero delle riforme, si promulgarono delle leggi che rivendicavano i diritti dei popoli:

per cui i più portentosi, ed utili resultamenti ne derivavano.

Ma non eravi nell'Europa stato o regno che non reclamasse dei miglioramenti di tal genere; e in ispecie quelli ove i popoli incamminàvansi rapidamente all'incivilimento, e dove il bisogno di emanciparsi dai privilegj, dalle leggi di eccezione, era troppo conosciuto; quale appunto era il regno di Francia.

Questo superbo reame, appena cessò di far parte dell'Impero Romano, fu diviso in più stati, che, sul declinare del secolo ottavo dell'Era Cristiana, si riunirono sotto lo scettro di Carlo Magno. All'ombra della sua corona il feudalismo approfondò le sue radici, più solide rese le sue fondamenta; ed i duchi, i conti, i marchesi ed i baroni, che tutti ebbero una giurisdizione territoriale con esso, e maggiormente poi sotto i suoi successori, l'autorità ed il potere divisero. In forza di questa divisione di potere, nella successione dei tempi bisognò temerli, accarezzarli, in fine regalarli, perchè seguissero i loro re nelle guerre, concorressero ai bisogni dello stato.

Il clero francese non fu estraneo a questi privilegj; che anzi gli aggiunse a tutti quelli che gli erano esclusivi, o che si era appropriato, a carico del braccio secolare, nella invasione dei barbari e della susseguente ignoranza.

Per quanto Francesco primo ed i suoi successori si adoprassero per emanciparsi dai signori feudali, richiamandoli alla corte, ove le arti del lusso e della mollezza potevano renderli men rozzi e più arrendevoli, pure non profittarono che poco su di essi: poichè i parlamenti delle provincie, che ne custodivano i diritti, ne sorvegliavano gli statuti, tante volte si opposero a quelle leggi, ricusarono di registrare quei regj decreti che aveano per oggetto speciale di alterarne i privilegj, neutralizzarli, in fine annientarli.

Il genio vivace, guerriero, intraprendente ed ambizioso di Luigi decimoquarto, dipoi entusiastò i Francesi, cosicchè lasciaronsi condurre e guadagnare dalla sua smodata ambizione. Ma cadde egli in altro errore funestissimo alla monarchia; poichè le sue interminabili guerre trascinarono

le finanze dello stato in una lacrimevole situazione, non ostante i continui pecuniarj provvedimenti dalla pubblica fortuna procuratigli per l'industria del ministro *Colbert*.

Ma il tesoro non era riempiuto colle imposte territoriali egualmente repartite, ma da gravezze che allarmavano il popolo, perchè non poteansi chiamare a concorrervi i corpi privilegiati, quali erano i signori ed il clero, che ne andavano esenti.

Il popolo, dunque, che colle sue fatiche e co'suoi sudori non solo manteneva il tesoro, ma che pure del continuo riempiva le file degli eserciti; spezzato il velo che copriva le prodezze delle armate francesi, e che chiamavasi onor nazionale, senza poterne coglier gli allori perchè di privativa dei titolari dello stato; vidde il laberinto ove andavasi a perdere, e che anche più pericoloso apprendere gli fu fatto dai filosofi, dai gius-pubblicisti, che alla corte del loro gran re aveano trovata protezione.

Sotto il di lui successore, sempre più fecesi sentire il vuoto del tesoro, mercè la rovinosa

gestione del Ministro delle finanze *Law*, che nella di lui minorità furono quasi ridotte al fallimento; e che dipoi, fatto maggiore e prese le redini del governo, invece di riparare ai mali che sovrastavano, raddoppiò le spese senza ricoprirle col lenocinio delle conquiste e della grandezza nazionale, come fatto aveva suo padre; ma, al contrario, la mollezza, il disordine morale della corte ne occuparono il posto: così che, a giusto titolo, il regno di Luigi decimoquinto potè chiamarsi il regno delle favorite.

Sotto questi disgraziati auspicj saliva sul trono Luigi decimosesto; uomo di ottimo cuore, di migliori intenzioni, ma non capace però di reggere il peso di uno stato che da gran tempo in sè racchiudeva i germi di una rivoluzione; che sentiva la necessità di una riforma ormai reclamata da incessanti bisogni e imperiosamente voluta dalle circostanze; e che per le massime di libertà recentemente sparse dall'armata reduce dall'America, che sotto la condotta di *Lafayette* avea fatta proclamare l'indipendenza delli Stati Uniti, veniva anche accelerata.

Egli tentò tutti quei mezzi che suggeriti gli venivano dai suoi consiglieri; i quali non si trovarono d'accordo se non per farlo cadere in disgrazia della nazione, la quale divisa in classi privilegiate, non si riunì che allorquando si trattò di negare i domandatigli sussidj per riparare al vuoto del tesoro.

Le classi privilegiate vi si rifiutarono perchè non solite a fare tali sacrifizj: il popolo poi, perchè avea conosciute le sagge economie e i piani di finanze del ministro *Neker*, rovesciati dallo scialacquamento del nuovo ministro *Calonne*, non volle aderirvi.

Il credito pubblico era omai perduto, nè i mezzi adoperati dall' arcivescovo di Tolosa furono bastevoli a rialzarlo. Bisognò ricorrere ad un espediente straordinario, ma pericoloso per la monarchia assoluta se non sapevasi maneggiarlo, e condurlo a seconda delle combinazioni e del principio di riforma già invalso, e che in altre vicine contrade avea condotto a salutari resultamenti per la pubblica economia. Il popolo francese, il quale da qualche tempo era istruito su queste materie politiche,

che sembravano doverlo sollevare da tanti sofferti mali, seppe profittarne.

Si convocarono gli Stati generali, ma questi non vollero sanzionare sussidj nè imposizioni in favore del tesoro, senza conoscerne la vera situazione, e senza essere padroni di destinarle in vantaggio della cosa pubblica.

Fu allora che si conobbero le piaghe profonde che affliggevano la monarchia, i disordini, le dilapidazioni, le insufficienze dei progetti del ministero; il bisogno di ricorrere a mezzi straordinarj, ma certi, per risanarle.

L'opposizione della corte, dell'alto clero e dei grandi signori, fece sì che l'Assemblea delli Stati generali fu al grado di comprendere il bisogno di riordinare politicamente il regno, e nel conflitto dei partiti potè giungere a dichiararsi *Assemblea Costituente*.

Questa fece per la Francia tutto quel bene, e tutti quei miglioramenti introdusse, che i tempi e le circostanze reclamavano. Ma gli interessi di una corte che si credeva avvilita, perchè dispoticamente più non poteva disporre e dei sud-

diti e delle finanze; non che il malcontento dei corpi privilegiati, che malvolentieri soffrivano di essere ridotti eguali a tutti gli altri cittadini; perderono i frutti che dalla costituzione del 1791 potevano resultare.

Fu allora che si veddero le contrade della Francia inondate di orrori, di carnificina e di sangue: delitti inauditi si commisero dai differenti partiti, che il primato e la dominazione si contrastavano.

In mezzo a questi disastri, sorse un uomo straordinario, che stordita avea l'Europa colle sue conquiste, colle sue vittorie, colla sua politica. Questi era Napoleone Bonaparte, conquistatore dell'Italia, vincitore dell'Egitto; che, usando del suo genio creatore, seppe signoreggiare i partiti, stanchi omai di tanto sangue e delle intestine civili discordie; e mettere a profitto i talenti politici de' suoi amici; e prender le redini del governo di quella Francia che avea fatta potente al di fuori, ma che era lacerata al di dentro dalla guerra civile.

Questo grand'uomo amava la Francia perchè

l'aveva adottato per figlio, ma la sua origine era italiana. Nato in Ajaccio da Carlo Bonaparte, la sua famiglia era avventizia nell'isola di Corsica, poichè essa era Toscana, ed il vero stipite ancora esisteva sul cadere del secolo decimottavo in Samminiato, dove erasi stabilita fino dal secolo decimoterzo.

Di questa celebre Famiglia fu nostro divisamento il tessere una breve storia e illustrarne la genealogia, a ciò mossi dal pensiero di rivendicare all'Italia, a Samminiato, il diritto di patria origine dell' Uomo Grande del moderno incivilimento; e perchè il trasporto a Parigi delle ceneri di questo portentoso mortale, nel Decembre del 1841, dallo scoglio di Sant'Elena ove morì vittima di politici risentimenti, rammentavano più da vicino le strepitose gesta che un Italiano aveva operate sul vecchio continente: per cui sembrava necessario che dovesse più particolarmente conoscersi per quali combinazioni e circostanze erano avvenute le sue diramazioni, la sua potenza, la sua trasmigrazione dalla città di Firenze in Samminiato, in Sarzana e quindi nella Corsica; e

quanto era stata ricca in ogni tempo di uomini sommi per la pietà, per le scienze e per le lettere, non meno che in ogni politico e civile intendimento.

Ma tostochè ci fummo accinti a tale impresa, considerammo che faceva d'uopo l'unirvi ancora l'Albero genealogico, quale appunto ritrovasi, insieme con altri documenti di eguale importanza, negli archivj della estinta Samminiatese prosapia, e fra i manoscritti della già biblioteca dei PP. MM. Conventuali della città di Samminiato.

E maggiormente faceva di mestieri l'unirvelo, non tanto per provarne la discendenza, ma ben anche per mostrare ai nostri leggitori, che l'Albero della famiglia Bonaparte di Sarzana, pubblicato da chi scrisse le *Notizie Storiche della Lunigiana* [1], al quale si aggiunge la diramazione di quella di Samminiato; è erroneo non solo in questa parte, ma ben anche in quella che riguarda il ramo stabilito nella sopra citata città di Sarzana.

[1] Abate E. Gerini di Fivizzano.

Infatti, parlando egli della origine dei Bonaparte di Samminiato, li fa discendere da un Ildebrando Bonaparte, che nell'anno 1260 fu mandato dal comune di Siena a reggere lo spedale del comune di Samminiato; citando a questo proposito le scritture dello spedale della SCALA della rammentata città di Siena, non meno che un libro delli archivj delle *Senesi riformagioni*; e facendo discendere quelli di Sarzana da Giovanni di Bonaparte, cioè da quel Bonaparte che fu il progenitore, secondo il citato autore, di ambedue le diramazioni.

È notevole però, che lo spedale della SCALA o dei TROVATELLI di Samminiato, fu fondato ed instituito col mezzo di pii legati, e coll'acquisto di beni fatto dopo il 13 Giugno 1333; e si denominò della SCALA in quanto che censuario e dipendente era da quello della SCALA di Siena, il cui regolamento e direzione fu adottato perchè il migliore che si conoscesse in quei tempi; cosicchè il rettore, o spedalingo, si eleggeva dalli amministratori di quello di Siena, in ordine alle bolle dei Pontefici Urbano sesto, Gregorio

dodicesimo e Leone decimo [1]. Continuando a tener dietro all'autore meritissimo delle *Notizie Storiche* soprarammentate, ci narra che, nel 1264, Bonaparte (del quale si trova memoria nelle *Deliciae Eruditorum* del P. Ildefonso da S. Luigi, Tom. IX pag. 30) trovavasi a Sarzana, perchè bandito da Firenze come nemico del re Carlo di Anjou, fautore e ristoratore della guelfa fazione.

Deve però osservarsi più specialmente, che la disfatta del re Manfredi, figlio di Federigo secondo di Svevia, avvenne nel 1266 ai 28 Febbrajo, ed il bando dei Ghibellini ebbe luogo sul declinare del 1267, o sul principio del 1268; e fra i banditi trovavasi *Bonaparte da S. Niccolò*, con tutti i suoi figli, che seguito avevan le parti del re Manfredi: i quali, al dire del citato autore, erano *Giovanni* ed *Ildebrando*. Ma questo fatto non sta in armonia colla genealogia da esso pubblicata, ed appoggiata a leggi e decreti della fiorentina repubblica, che vuole emessi in epoche ben diverse da quelle riportate dagli

[1] Scritture dell'Archivio Segreto del Comune di Samminiato, e di quello delle Riformagioni di Siena, — sotto il dì 12 Giugno 1333.

storici del tempo: perchè *Giovanni* ed *Ildebrando* di BONAPARTE erano ghibellini, e furono come tali esiliati dopo la disfatta di Manfredi; mentre i Bonaparte di parte guelfa furono esiliati nel 1260.

Dai fatti sopravvertiti non sembra che *Giovanni* possa essere l'autore della diramazione dei BONAPARTE della città di Sarzana, come neppure *Ildebrando* quello del ramo di Samminiato; ma piuttosto sembra essere sfuggito alle scrupolose ricerche del nostro autore, che *Donato* di Bonaparte di parte guelfa, il quale abitava colla sua famiglia nel sesto di S. Maria Maggiore, fu compreso nel bando del 1260, cioè dopo la disfatta dei Guelfi alle sponde dell'Arbia, insieme cogli altri che la di lui vinta fazione seguivano. Allora tanto esso che gli altri fuorusciti rifugiaronsi a Lucca, perchè di non lontano accesso e sicuro asilo, essendo città guelfa. Questa numerosa riunione di Guelfi destò non lievi sospetti nella ghibellina fazione che signoreggiava Firenze; cosicchè fece delle incursioni sul Lucchese territorio, minacciando ancora di attaccare la stessa città di

Lucca, se tostamente dalle loro mura gli esuli non cacciavano. Era per giungere al suo termine l'anno 1263, quando, per effetto di tal minaccia, i guelfi fuorusciti vennero da Lucca scacciati, e andarono in cerca di asilo e di pace nella Lunigiana e nei feudi imperiali.

Stava dunque per cominciare l'anno 1264, quando Donato Bonaparte, per togliersi ad ulteriori persecuzioni, fissò il suo domicilio nella città di Sarzana; ed è a questo, e non a *Bonaparte* di S. Niccolò, che devesi l'origine della famiglia stabilita nella detta città di Sarzana; come a Giovanni di Bonaparte, detto il *Ghibellino*, devesi il principio di quella stabilita in Samminiato [1].

Rettificata col mezzo di autentiche memorie e storici documenti la origine delle due accennate diramazioni dei *Bonaparte*, parleremo di quella di Samminiato, cui devesi in fine la diramazione dei Bonaparte della Corsica.

Ma volendo dare quello sviluppo che richiede una storica narrazione che, in forza delle passate

[1] *Deliciae Eruditorum*, To. VII, c. 272 e 280; To. VIII, c. 226.

vicissitudini, interessa l'intiera Europa, in tre Libri quest' operetta divideremo: nel primo dei quali parleremo della origine di questa memorabile Famiglia, e per quali politiche combinazioni stabilisse la sua dimora in Samminiato; nel secondo terremo discorso del ramo di Guido di Giovanni Bonaparte, che si estinse nel 1799; e nel terzo, infine, diremo tutto quanto è relativo al ramo di Corrado primogenito di Giovanni, e dal quale è discesa la famiglia da cui ebbe vita il più famigerato Capitano della moderna e dell'antica istoria, che per lo spazio di circa tre lustri si vidde quasi signore della incivilita Europa, e a cui stavano quasi prostrate le nazioni della terra in attestato di meraviglia e di rispetto.

ORIGINE DELLA FAMIGLIA BONAPARTE E SUE DIRAMAZIONI

Vano ed inutile sarebbe l'andare investigando l'antica origine dei *Buonaparte* o *Bonaparte*, in quanto che perdesi questa nelle tenebre del medio evo; cui siamo debitori della ignoranza e del feudalismo, cioè di un sistema politico e civile che le orde settentrionali eransi formato sulle rovine dell'impero di Roma, alterandone le leggi, cangiando le costumanze, rinnovandone gli ordinamenti; per cui mancarono le memorie colla distruzione degli archivj, e quei monumenti di arte solo ci avanzarono, che le barbare nazioni a cancellare non giunsero; e quei libri di lettere e scienze, che i cenobiti di S. Benedetto rac-

coglier seppero e dal totale deperimento salvar poterono.

Le memorie, dunque, di questa famigerata casata non risalgono oltre ai tempi di Carlo Magno. Questi, qual ristoratore dell'impero di Occidente, scendendo a cingerne la corona sulle tombe dei conquistatori dell'antico continente, trasse al suo seguito i principi della Germania e della Francia; i quali, allettati dalla dolcezza del clima, dall'ubertosità del suolo italiano, e dal suo cielo brillante e sereno, stabilironvi in gran copia il loro soggiorno; e n'ebbero origine varie di quelle famiglie che, sotto il titolo di duchi, di conti e di marchesi, l'Italia dominarono.

La città di Treviso, capo-luogo di un ducato del regno Longobardo, vidde sorgere la potenza dei *Bonaparte* che in essa eransi stabiliti, e che giunsero a sì alto ingrandimento da rendersene quasi sovrana. E benchè la sovranità da essi ottenuta, fosse temporaria, poichè il governo della città di Treviso era, come in quasi tutte le città dell'Italia, ordinato a modo repubblicano; pure vi conservò lungamente il primato.

Nell'anno 1397 venne a mancare, lasciando monumenti di sua grandezza e munificenza; poichè fondato ed eretto avea, non tanto in Tre-

viso quanto in altre città d'Italia, degli spedali in sollievo della umanità languente [1].

Ma siccome più precise e dettagliate notizie di questo ramo principale di tanto illustre Famiglia, la quale può ragionevolmente considerarsi lo stipite originario di quello della città di Firenze, non sono a noi giunte; nulla altro possiamo dire, se non che un Bonaparte della città di Treviso andò ambasciatore a Piacenza a giurare fedeltà per i suoi concittadini all'imperatore Federigo primo; e che, in tempi posteriori, altri furono podestà e capitani del popolo Fiorentino: laonde scenderemo a discorrere di quelli che troviamo starsi in Firenze, ed avervi beni e famiglia; poichè siamo certi che fino dal secolo decimoterzo figuravano nel regime di quella città e repubblica; e perchè è quel ramo che raggiunge il soggetto che ci siamo prefissi di trattare.

Le fazioni guelfa e ghibellina, che insorsero sotto l'impero di Federigo primo (meglio conosciuto in Italia col nome di *Barbarossa*), famosi resero i Bonaparte di Firenze, e l'istoria di quella città o repubblica illustrarono.

[1] Memorie dell'Archivio pubblico di Treviso. — *Deliciae Eruditorum* del P. Ildefonso di S. Luigi. — *Histoire populaire de la Famille Bonaparte. Paris,* 1730.

Bonaparte da S. Niccolò (così chiamato perchè sua dimora teneva nel sesto di S. Niccolò, e per cui forse da qualche scrittore delle memorie di questa casata è chiamato Niccolò) può considerarsi come progenitore dei BONAPARTE della Toscana, da cui derivarono in progresso e quelli di *Sarzana*, e di *Samminiato*, e della *Corsica*.

Questi, fino dall'anno 1260, occupava un eminente posto nel governo della fiorentina repubblica, giacchè sedeva nel consiglio che gli affari ne dirigeva [1].

Per quello che dalle antiche memorie raccogliesi, parteggiava per la ghibellina fazione, non tanto perchè questa erasi resa superiore alla guelfa nel 1250; ma ancora perchè ravvisava in Federigo secondo, il quale nella Toscana numerava molti municipj che le sue parti tenevano, quei talenti e quelle disposizioni di animo valevoli a stabilire anche in Firenze la sua autorità: per il che, nel 1249, mandò in soccorso dei Ghibellini di Firenze il suo figlio Federigo re di Antiochia, che la contraria fazione depresse.

Ma non era così di tutti i figli di Niccolò;

[1] *Deliciae Eruditorum* del P. Ildefonso da S. Luigi, Tom. IX, c. 50.

che erano *Donato* e *Giovanni*; cui altri aggiungono un *Ildebrando*, che nel 1260 erasi ricovrato in Siena, ed unitamente agli altri forusciti fiorentini, molto cooperò al felice resultamento della battaglia di *Monteaperti*; per cui il 4 Settembre di quell'anno fu per la guelfa fazione micidiale ed orrendo [1].

In seguito di tale funesta giornata restati superiori i Ghibellini, della città di Firenze s'impadronirono; e signoreggiandone il governo, bandirono i Guelfi, che contro la vittoriosa fazione negli andati tempi aveano infierito, allorachè, dopo la morte del secondo Federigo, erano tornati potenti, e la loro dominazione fattasi soverchiamente cruda.

Nella città di Lucca allora ripararonsi, e nel numero degli esuli, dovè trovarsi *Donato*, che per i Guelfi parteggiava: per il che non solo fugli saccheggiata e ruinata dai fondamenti la casa che nel sesto di S. Maria Maggiore egli avea, ma fu ben anche data alle fiamme l'abitazione di campagna che nel Mugello possedeva [2].

[1] *Deliciae eruditorum*, To. VII, c. 272. Villani, lib. 6, cap. 73. Ammir., lib. 2, ann. 1260. Scritture dell'Archivio delle Riformagioni di Siena.

[2] *Deliciae eruditorum*, To. VII, c. 272 e 285.

Ma non sì tosto la dominante fazione potè temere gl'intrighi e le pratiche che i forusciti tenevano con Corradino figlio di Corrado già re di Napoli, e memori sempre delli ardimentosi tentativi già contro di loro fatti; poichè troppo di recente posto aveano a sacco il fiorentino contado, e corsi erano fino al forte castello di Signa, di Firenze antemurale; fecero sentire ai Lucchesi, che sarebbero marciati contro le loro terre, ed avrebbero assalita ancora la città, se dalle loro mura cacciati non avessero gli esuli fiorentini [1].

I Lucchesi, spaventati più dalla preponderanza dei Ghibellini, che dallo sdegno e dalle minacce, che a nulla valgono disgiunte dalla forza; sul cadere dell'anno 1263, non ostante che di parte guelfa fossero, lo sfratto immediato ai disgraziati e perseguitati forusciti intimarono.

Allora fu che *Donato*, colla sua povera famiglia, si refugiò nella Lunigiana; dove trovò protezione ed asilo presso i Malespini, che ne dominavano varj castelli come signori feudali [2].

Da questo Donato derivò la famiglia dei *Bo-*

[1] Ammir., Stor. Fiorent., lib. II, anno 1262.
[2] Registro vecchio dell'Arch. di Sarzana, c. 16 e 17 tergo.

naparte di Sarzana, la quale si estinse sul declinare del secolo decimosesto.

Ci si presenterebbe opportuno, frattanto, il far rilevare che Donato è il vero stipite della Sarzanese diramazione; e non già Giovanni, come vorrebbe lo scrittore delle *Memorie storiche della Lunigiana:* ma tralasciamo di estenderci su questo articolo, in quanto che sembraci di averne dimostrata l'insussistenza e l'erroneità nella prefazione di questa Storia; poichè Giovanni era ghibellino, Donato di parte guelfa; ed i Guelfi furono banditi nell'anno 1260 da Firenze, e quindi nel 1264 da Lucca, che gli avea accolti dopo il bando del 1260; onde ritiraronsi nella Lunigiana. D'altronde, i Ghibellini, cui apparteneva Giovanni, furono esiliati nel 1267; nè trovasi storico documento o memoria che ci faccia conoscere essersi egli portato nella Lunigiana in tale epoca, nè posteriormente: ma anzi, giovandoci dei fatti e delle cose discorse dall'autore succitato, che pone lo stabilimento de' suoi *Bonaparte* nella città di Sarzana nel 1264, resta bastantemente chiarito, che *Giovanni di Bonaparte* non fu l'autore della Sarzanese diramazione [1].

[1] Memorie Storiche della Lunigiana, to. I, c. 74.

Ciò non pertanto, la discendenza di Donato ebbe degli uomini rispettabili e commendevoli, sì per le loro virtù, come pel loro ingegno e sapere; talchè non possono passarsi sotto silenzio

Giovanni, figlio di Donato, che ricoprì la carica di sindaco di Sarzana, ed esercitò altri onorevoli ufficj ed ambascerie per la sua nuova patria;

Jacopo, secondogenito di Giovanni, che fu inviato ambasciatore a Pisa all'Imperatore Lodovico il Bavaro;

Un secondo Jacopo, che fu proposto della chiesa cattedrale di Sarzana nella prima metà del secolo decimoquinto; ed un altro Giovanni, fratello di Jacopo, che si rese celebre nella ambasceria presso il figlio di Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, Gabbriello Maria, cui erasi assoggettata la città di Sarzana, all'oggetto di stipulare convenzioni, garanzie e privilegj in premio della sua dedizione: laonde acquistò fama presso il nuovo signore, e giunse a tale da guadagnarne la grazia e la confidenza;

Cesare, figlio di questo Giovanni, che illustrò la sua casata colli sponsali di Donna Appollonia dei marchesi Malespini; ed operò con zelo straordinario perchè fosse portata ad effetto la trasla-

zione del vescovado di Luni a Sarzana, procurando che venisse a risedervi il vescovo col suo capitolo;

Finalmente, poi, è da notarsi tra gli uomini ragguardevoli di questa discendenza, Francesco, che, verso l'anno 1512, fu inviato dal governo Ligure nella Corsica, al reggimento di una delle provincie o distretti alla repubblica Genovese soggetti [1].

Riprendendo a discorrere dei *Bonaparte* della ghibellina parte fautori, osserveremo che la fortuna ad essi lungamente non arrise; poichè il re Carlo di Anjou, chiamato dai Guelfi in loro soccorso, scese con oste poderosa in Italia, per conquistare il Reame e cacciarne Manfredi, figlio dell' Imperatore Federigo secondo, che ne era re.

La battaglia di Cepprano, combattuta il 18 Febbrajo del 1266, pose fine alla ghibellina dominazione; e gl'interessi di quella cominciarono a declinare; e giunsero a tal punto, che, l'anno 1267, i Ghibellini riceverono il contraccambio di quei mali e nequizie che usate aveano contro i Guelfi loro concittadini, ed anche con-

[1] Gerini, Memorie Storiche della Lunigiana, To. I, lib. II, cap. 74, c. 83.

giunti: perocchè, definitivamente battuto a *Tagliacozzo* negli Abruzzi Corradino nipote del re Manfredi, fu pronunziato il loro bando da Firenze; ed essi medesimi andar dovettero in cerca, per istraniere regioni, di quell'asilo e di quei soccorsi di che già erano stati necessitosi i loro fratelli guelfi.

Un tal bando fu fatale a Giovanni Bonaparte detto *il Ghibellino*, figlio del Bonaparte da S. Niccolò, che abbiamo sentito essere stato alla testa del governo della fiorentina repubblica nell'anno 1260, come uno dei componenti il gran consiglio; poichè gli fu forza abbandonare, insieme colla famiglia, la casa natale e le sue fortune, ed in paese amico e neutrale ricoverarsi [1].

Samminiato, forte castello della valle dell'Arno inferiore, di origine e fondazione Longobarda, in quel tempo stava sotto la protezione dell'Impero Romano-Germanico: e benchè trovisi nelle cronache avere in qualche circostanza prestato ajuto ai Guelfi delle città Toscane, teneva e tenne quasi sempre le parti della ghibellina fazione, poichè l'ordinamento del suo aristocratico governo

[1] *Deliciae eruditorum*, To. VIII, c. 230. *Histoire populaire de la Famille Bonaparte*. Paris, 1830. Memorie Mss. della detta Famiglia, Lib. *Chiodo* e lib. *Scala*, Arch. delle Riformagioni di Firenze e di Siena.

diversamente non gli permetteva; siccome ancora l'essere stato stanza per quasi tre secoli dei vicarj imperiali, maggiormente l'addimostra (A)[1].

In un suo podere situato alle falde del Samminiatese colle, Giovanni colla sua famiglia se ne venne a stare. La casa da esso abitata, è tuttora in piedi; ed appalesa; non ostante i restauri di moderna struttura, essere stata fino da quei remoti tempi non una casa rurale di poveri contadini, ma sibbene una abitazione di agiata famiglia; ed anche ai giorni nostri vi si osservano, sopra due lati, gli stemmi gentilizj e le insegne dei Bonaparte.

Balzati dalla sorte e dalle vicende politiche di sì tristi tempi dal luogo ove i loro progenitori aveano veduta la luce, e ricoperti i più luminosi pubblici uffizj, più non curaronsi di comparire sulla scena del mondo politico: e le generazioni posteriori a tale infortunio, raramente si ingerirono negli affari della Samminiatese repubblica, nel cui territorio erano venuti ad abitare; ma bensì accrebbero le loro ricchezze, ed il lustro della famiglia ingrandirono, coll'esercizio di

[1] Boninc., Annali d'Italia, lib. I. Sismondi, Stor. delle Rep. Ital., To. 2, cap. 13.

onorevoli impieghi in servizio dei governi e delle repubbliche in cui era Italia divisa.

Ma per quanto i Bonaparte fossero stati banditi da Firenze, e niuna influenza più avessero nel governo di essa, perchè ordinato a parte guelfa; ciononostante, attesa la rinomanza ed il tenutovi potere, si volle che Giovanni *il Ghibellino* intervenisse come mallevadore alla pace tra i Guelfi ed i Ghibellini, che, colla mediazione del cardinale Latino fu stabilita fra le due parti nel 18 Gennajo 1280: pace, e conciliazione vanamente preparata e quasi conclusa nel 1273, per mezzo delle incessanti premure e fervide preghiere del buon vescovo Giovanni dei Mangiadori da Samminiato [1].

Ciononostante, trovasi in qualche memoriale di storiche notizie della nostra rispettabile stirpe, che non Giovanni *il Ghibellino* intervenisse come mallevadore alla pace del cardinale Latino, ma bensì Giovanni di Guido di Giovanni il Ghibellino: ma ci giova il fare osservare, esser questo un anacronismo; poichè Giovanni di Guido non poteva essere, alla pace del 1280, in età tale da poter rappresentare una parte, una fazione, in

[1] Villani, lib. VII, cap. 57, e Ammirato, lib. III, an. 1280.

un affare di tanta importanza, e dove la prudenza e la vecchiezza erano di maggior peso, di maggior considerazione: aggiungendo che il di lui padre Guido era nato poco tempo dopo la battaglia di Monteaperti, e, conseguentemente, egli era distante una generazione dalla pace del 1280, come avremo luogo di osservare in appresso; a segno tale che, vi è tutta la probabilità che nell'epoca suddivisata Giovanni di Guido non fosse ancora nato [1].

Essendo, dunque, Giovanni *il Ghibellino* intervenuto come mallevadore alla pace stabilita tra le due nemiche fazioni, non può comprendersi come l'autore delle *Notizie storiche della Lunigiana* possa aver detto che *Giovanni Bonaparte*, il quale non poteva discendere che da DONATO che erasi rifugiato in Sarzana fino dal 1264, intervenisse come guelfo alla pacificazione del 1280 e ne restasse mallevadore; molto più che Giovanni esercitava nella nuova sua patria l'importante uffizio di notaro imperiale, per cui potevano o poco ormai dovevano interessargli gli affari di quelle fazioni, che la sua famiglia ridotta aveano raminga

[1] Albero della Famiglia Bonaparte fatto dal Cancelliere delle Riformagioni *Segaloni*.

meschina, fino ad essere necessitato di esercitare un uffizio subalterno, benchè onorifico, onde vivere onoratamente con i suoi figli [1]; tanto più se aggiungeremo che nessuna memoria, nessun documento abbiamo che un tal fatto ci attesti; e riflettendo ancora, che la lontananza, assai ragguardevole per quei tempi, dalla città dove una tale convenzione ponevasi in essere, non meno che la di lui grave età, dovevano impedirgli un simile intervento.

Fermata tal pace, e non ostante le garanzie che si vollero da ambe le parti, questa pure fu illusoria, come era stata quella del 1273: e quel Giovanni Bonaparte che, come ghibellino, avrebbe potuto rimpatriare, nol fece, ma definitivamente stabilì sua dimora sul piccolo colle che sorge alle falde di quello più eminente sul quale ergesi maestosa la torre di Federigo secondo di Svevia, e presso la piccola chiesa suburbana di S. Piero alle Fonti, che anche ai dì nostri è conosciuto per il colle dei *Bonaparte* (B).

Questo *Giovanni* Bonaparte non è però da confondersi con *Giovanni Bonapace*, detto anche Bonaparte, e che fu mallevadore per la parte *guelfa* alla pace del cardinale Latino, che (come

[1] Memorie Storiche della Lunigiana, tom. I, lib. II, c. 78.

vedemmo) fu stabilita nel 1280, come è stato creduto da qualche scrittore, o piuttosto raccoglitore di storiche leggende [1]: poichè, se si pone mente, che il *Bonaparte* era *ghibellino*, ed il *Bonapace* di parte *guelfa*, viene a togliersi un tale equivoco, derivato facilmente dal nome che ambedue portavano di Giovanni, essendochè ciascheduno di essi prestò garanzia per la fazione cui apparteneva.

A maggior chiarezza, però, di quanto stiamo discorrendo, è anche da osservarsi, che un *Bonapace*, nell'anno 1278 (epoca in cui non erano stati riammessi in Firenze i Ghibellini), assistè per la repubblica all'atto solennissimo di procura che, ai 7 Novembre, fu stipulato coi RR. PP. Umiliati di *Ognissanti*, per la vendita di alcuni beni che essi facevano per comodo della stessa repubblica [2]: e finalmente, perchè *Chiarissimo* di Giovanni *Bonapace* fu gonfaloniere di giustizia pel sesto di S. Piero dal 15 Febbrajo 1300 al 7 Novembre 1301, epoca in cui i Ghibellini goder non potevano delle onoranze della città; rammentandosi, fatalmente, i Guelfi dei mali

[1] *Deliciae eruditorum*, To. IX, c. 88.
[2] *Deliciae eruditorum*, To. IX, c. 84, T. X, c. 18.

ed eccidj che recentemente aveano dovuto soffrire per parte di Guglielmino degli Ubertini vescovo di Arezzo, che a sacco poste avea le loro terre ed animosamente gli avea tribolati; ed anche battuti gli avrebbe a Campo Aldino, se mancati fossero i consigli e l'intervento di Barone dei Mangiadori da Samminiato, che in loro soccorso con cinquanta uomini di arme la signoria Samminiatese spedito gli aveva [1].

Dietro tali incontrovertibili fatti, sembraci aver dimostrato, che i *Bonapace* non solo non fossero nè appartenessero alla discendenza dei *Bonaparte*, ma che neppure in forza delle cangiate circostanze cangiassero il loro nome gentilizio in quello di *Bonaparte*; poichè, come è stato narrato, fino dal 1250 esisteva in Firenze la casata dei *Bonaparte* e vi esercitava le prime cariche; mentre nè dalla storia, nè dalle antiche e quasi contemporanee memorie, ci vien fatta menzione dei *Bonapace* fino al 1278: cioè quando tuttora stavano in bando i *Bonaparte* come ghibellini.

Fissato che ebbero i Bonaparte di Giovanni *il Ghibellino* il loro domicilio sulle terre Sammi-

[1] Villani, Ist. Fior., lib. VII, cap. 131. Dino Compagni, Cronache, lib. I.

niatesi, ove avevano estesi possessi; salirono, coll'andar del tempo ad abitare nella città, procurando d'ingerirsi il meno possibile nelle cose pubbliche; ma solo figuraronvi pei loro talenti, le loro ricchezze, non che per la loro numerosa e sempre illustre discendenza.

Da Corrado e da Guido, figli di Giovanni *il Ghibellino*, vennero le varie diramazioni dei *Bonaparte* di Samminiato, che pel corso di varj secoli riconoscer non vollero il popolare governo di Firenze; eccettuato il ramo di Lapo di Guido, il quale (come vedremo) sul declinare del secolo decimoquarto tornò a stabilirsi in Firenze, ed a godere delle onoranze da cui restavano esclusi gli altri Bonaparte perchè designati nella classe dei Grandi: il che vuol dire che perduti aveano i diritti della cittadinanza popolare, per goder della quale bisognava essere ascritti ad una delle Arti maggiori [1].

Non ostante le più accurate indagini ed osservazioni fatte sulla successione immediata di Giovanni *il Ghibellino*, e benchè ci sia dato credere che soli due figli avesse, cioè *Corrado e Guido;* pure, svolgendo alcune antiche cronache

[1] *Deliciae eruditorum,* To. XVI, c. 148.

che la storia dei tempi hanno raccolto [1], sembrerebbe che avesse avuto un terzo figlio, chiamato *Giovanni l'Ammirato;* e che da questo poi nascesse un *Bonaparte*, da cui nacque un *Chiarissimo*, che dicesi essere stato decapitato in Firenze nel 1440, per essersi dichiarato ghibellino.

Ma, come abbiamo osservato, ai discendenti di Giovanni non facea mestieri di chiarirsi per ghibellini, poichè questo appunto era stato il motivo per cui furono da Firenze banditi, e confiscati i loro beni: ma piuttosto penseremo che questo *Chiarissimo* appartenesse alla discendenza dei *Bonapace*, che si attenne alla guelfa fazione, come abbiamo già sopra notato; e che l'errore sia nato dal trovarsi scritto nelle cronache *Giovanni Bonapace, alias Bonaparte* [2]: che perciò non deve considerarsi questo Giovanni come discendente dai Bonaparte, ma da Giovanni Bonapace, che parteggiava fino dal 1280 per i Guelfi, e da cui nasceva quel *Chiarissimo* che abbiamo trovato essere gonfaloniere pel sesto di S. Piero nell'anno 1300; e che questo secondo *Chiarissimo* di cui favelliamo

[1] *Deliciae erudit.*, To. IX, c. 88.
[2] *Deliciae erudit.*, To. IX, c. 88.

discenda certamente da un Bonaparte di Giovanni Bonapace, e che il nome proprio di *Bonaparte* sia quello che abbia fatta nascere la confusione nella genealogia delle due discendenze *Bonaparte* e *Bonapace*.

Ma, a chiarir maggiormente i nostri leggitori su questo articolo della nostra Storia, aggiungiamo che il nome di *Chiarissimo* mai non trovasi registrato nei fasti dei Bonaparte, nè avanti nè dopo l' esilio del 1267; ma invece del continuo vi incontriamo i nomi di Giovanni e di Niccolò: lo che ci ha fatto confermare nella opinione, che la denominazione dei *Bonaparte* e dei *Bonapace* sieno sempre state denominazioni di due distinte e separate famiglie; come lo dimostrano ancora le commissioni ed uffizj esercitati in diversi tempi e per varie circostanze da ambedue, come è stato già detto. Finalmente poi, che il nome proprio di *Bonaparte* era in quei tempi di fazioni usitatissimo anche in altre famiglie distinte della nostra Italia; poichè forse stava a dimostrare la bontà e la giustizia del partito cui la famiglia ó l'individuo si atteneva: come appunto, verso l'anno 1260., trovasi nella genealogia dei *Ghisilieri* di Bologna un *Bonaparte,* che è venerato qual Santo nella chiesa di Santa Maria della Vita di detta cit-

tà, ed ove si conservano le sue ceneri; il che pure ha dato luogo ad uno scrittore delle Memorie della famiglia Bonaparte, di credere esser questo quel venerabile Fra Bonaventura dell' ordine minorita, tanto raccomandato, nel 1796, dal canonico Filippo Bonaparte al generale Bonaparte, che chiamava suo nipote, in occasione della visita fattagli, acciò dal Pontefice ne ottenesse la canonizzazione [1].

Nè solo quest' errore, in fatto della genealogia di questa casata, incontrasi nella *Storia popolare* di essa pubblicata a Parigi nel 1830; ma un altro ancora ve ne troviamo di maggiore importanza, e che sta a confermare l'equivoco relativo alla condanna di *Chiarissimo Bonapace*, altrimenti Bonaparte, avvenuta nell' anno 1440.

Infatti, sotto quest' epoca, egli narra di aver trovato registrato nel libro dei ribelli del Comune di Samminiato contro la fiorentina repubblica (libro che si conserva nell' Archivio segreto della cancelleria comunale), che un Leonardo Antonio di Moccio di Jacopo fu condannato, come uno di tali ribelli, a perdere sul palco la testa, ed alla confisca dei beni (C).

[1] Sigonio, lib. 19. *Histoire populaire de la Famille Bonaparte*, Paris 1830.

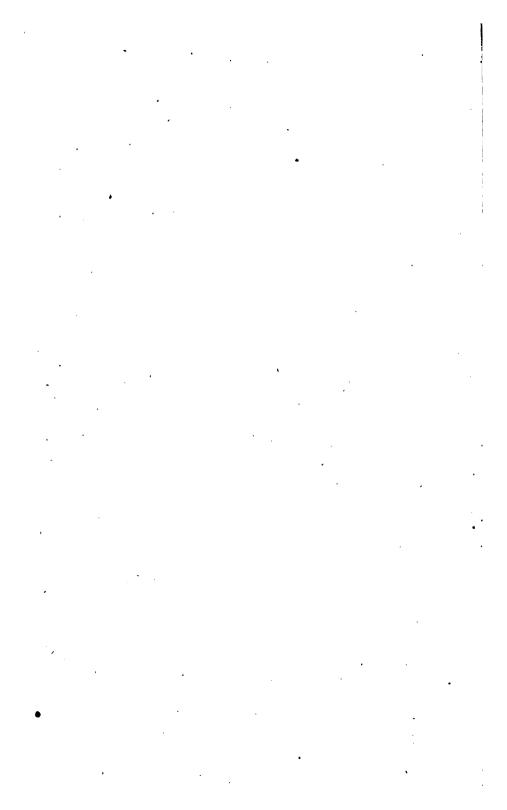
Un tale avvenimento coincidendo con quello di Chiarissimo *Bonapace*, altrimenti *Bonaparte*, ha indotta tale confusione nelle due genealogie, da far supporre che questo Leonardo Antonio, o Antonio Chiarissimo, appartenesse alla discendenza Bonaparte. Ma per altro, se più accuratamente esaminate si fossero le circostanze ed i fatti relativi a sì infausto caso, si sarebbe veduto che Antonio Leonardo appartener non poteva alla famiglia in discorso: stantechè quando ciò fosse accaduto, non sarebbe mai stato nell'epoca di cui parla l'autore della *Storia popolare;* poichè *Moccio di Jacopo Bonaparte* viveva nel 1337, ed ebbe un figlio chiamato Antonio, ed un secondo per nome Jacopo, che ambedue erano estinti nell'anno 1441: come lo dimostra un'epigrafe già esistente sul sepolcro dei Bonaparte nella chiesa dei PP. MM. Conventuali di Samminiato, riportata nella prefazione al *Sacco di Roma* di Jacopo Bonaparte, e che tuttora può leggersi tra i manoscritti della libreria del suddetto convento; e specialmente nel sepoltuario della loro chiesa (D).

Portata quella dilucidazione e chiarezza che interessava assaissimo allo sviluppo e alla certezza dei fatti che hanno relazione colla nostra Storia, ne riprenderemo il corso, e concluderemo che

Corrado e *Guido* fossero i soli figli di Giovanni *il Ghibellino*, ed i progenitori dei Bonaparte di Samminiato, ed il cui particolar nome sembra avere avuto un oggetto politico. Perocchè, se ci facciamo ad osservare l'indole dei medesimi, pare potervisi ravvisare il modo di sentire e di pensare di coloro che li usarono; sino a doversi credere che tale e tanta fosse la parzialità e il convincimento di *Giovanni Bonaparte* verso la ghibellina fazione, che anche i nomi che ai proprj figli imponeva, fossero di tal natura da dimostrare evidentemente esserne egli stato uno dei fautori più perseveranti ed inalterabili; perchè sembravagli di somma importanza l'appartenere a questa in allora sì potente fazione; e perchè pensava che il parteggiare per l'Imperatore, in tal epoca signore dell'Italia, fosse di somma utilità per la sua patria. Intendendo, per conseguenza, dare un'evidente dimostrazione di attaccamento al dominante partito, non che di rispetto e deferenza verso l'Imperatore, che portava il nome di CORRADO, succeduto, intorno al 1252, a suo padre Federigo secondo, volle chiamare il suo primogenito *Corrado*; ed impose poi anche il nome di *Guido* al secondogenito in onoranza del conte GUIDO NOVELLO, che comandava la

taglia ghibellina della Toscana dopo la battaglia di Monteaperti, e da'cui cenni dipendeva altresì la fiorentina repubblica.

E questo nostro pensamento sembraci convalidato dall'osservare, che nella genealogia dei Bonaparte tali nomi non s'incontrano se non se una sola volta nel lungo corso di circa sei secoli; poichè non vedesi portar il nome di Corrado fuorchè dall'ultimo figlio di Benedetto Flaminio, e discendente dal primo Corrado; e quello di Guido, dal figlio soltanto di Giovanni, secondo di questo nome nella discendenza di Guido.

Esposte queste nostre congetture, che non ci sono sembrate prive di appoggio, scenderemo primieramente a tener proposito della discendenza di Guido, che formerà il secondo Libro del nostro storico racconto, per essere quel ramo il quale si estinse sul cadere del decimottavo secolo; riserbandoci a narrare nel terzo le gesta dei discendenti di *Corrado*, dal quale sembra non potersi dubitare che derivata sia la celebre generazione cui appartenne l'imperatore Napoleone, che della sua fama e delle sue maravigliose imprese ha riempiuta l'Europa, e fatto risuonare la terra tutta.

NOTE AL LIBRO PRIMO

(A)

L'Imperatore Ottone, detto il Grande, essendo sceso nel 962 in Italia, ed avendo accordata la libertà e prosciolto dal dominio feudale alcuni municipj, riservandosene il supremo dominio; lasciò in varj luoghi e città dei prefetti e vicarj imperiali, che in di lui nome e dei suoi successori rendessero giustizia ai popoli che ad essi avrebbero ricorso contro la prepotenza dei signori feudali: e fra i luoghi destinati per residenza di questi uffiziali dell'impero, trovasi Samminiato, il cui primo vicario, lasciatovi dallo stesso Ottone, fu *Arnolfo Tedesco.* (Bonincontri, *Annal. d'Italia*, lib. I. Lami, *Odeporicon.* Sismondi, *Storia delle Repubbliche Ital.*, tom. II, cap. 13.)

(B)

Per sicurezza dei prigionieri di stato, non che per guardarsi dalle nemiche incursioni, *Federigo secondo* di Svevia innalzò la torre del castello già fabbricatovi da Desiderio re dei Longobardi; e nella detta torre è opinione

di alcuni storici, e specialmente dell'autore dell'Aquila Sveva, che fosse racchiuso ed abbacinato Piero delle Vigne. (Malespini e Villani, *Storie fiorentine*, all'anno 1221. *Aquila Sveva*. Politi, *Orazione panegirica di Samminiato.*)

(C)

I *grandi*, o piuttosto il partito aristocratico di Samminiato, mal comportando di star soggetto alla repubblica fiorentina, del continuo andava in cerca di combinazioni e favorevoli circostanze per porre in libertà la sua patria (in opposizione al partito popolare, che amava il governo di quella repubblica, cui già per due volte erasi di buona voglia assoggettato, cioè nel 1369 e nel 1396); profittò della discesa che nel 1432 fece l'imperatore Sigismondo in Italia, e gli mandò ambasciatori (fra i quali il celebre *Lorenzo Bonincontri*), per invitarlo e supplicarlo a volerli liberare dal fiorentino giogo, e così ritornare i Samminiatesi sotto la protezione dell'impero, come negli andati tempi. Ma tali loro pratiche andarono in sinistro; poichè l'Imperatore, essendo mancante di forze e di denaro, non potè far rispettare i suoi diritti in Italia; ed i Fiorentini, cessato il timore che in principio aveva loro incusso la venuta dell'Imperatore, condannarono alla pena capitale, all'esilio ed alla confisca dei beni, un ragguardevol numero di *grandi*: tra i quali trovavasi il Bonincontri, ed Antonio Leonardo di Moccio di Jacopo, creduto della discendenza dei *Bonaparte*. (*Libro dei ribelli del Comune di Samminiato del* 1432.)

(D)

L'iscrizione che anticamente trovavasi sul sepolcro dei *Bonaparte* nella chiesa dei Minori Conventuali di Samminiato, fattavi apporre da monsignor Niccolò nel quindicesimo secolo, è la seguente:

CLARISSIMO SUAE AETATIS ET PATRIAE VIRO
JOANNI JACOBI MOCCII DE BONAPARTE
QUI OBIIT ANNO MCCCCXXXXI DIE XXV
SEPTEMBRIS NICOLAUS DE BONAPARTE
GENITORI BENEMERENTI ET POSTERIS

DELLA DISCENDENZA DI GUIDO
E SUE DIRAMAZIONI

Le armi ghibelline trionfato avevano a *Monte Aperti*, ed il comando delle loro insegne era stato affidato al valore ed al senno del conte Guido Novello, quando venne alla luce *Guido* di Giovanni *Bonaparte*.

Il suo nascimento avvenne in Firenze sotto felici auspicj; ma i preludj di ridente fortuna non l'accompagnarono fino al termine della vita.

Infatti, rovesciate le sorti delle ghibelline genti sul cadere dell'anno 1267, furono colpite di esilio; ed egli dovè, ancora fanciullo, abbandonare il patrio tetto, insieme colla sua disgraziata famiglia che teneva le parti dell'impero, allora mancante di reggitore.

Benchè il nostro Guido sentisse il peso di un

esilio che il facea privo della patria, accettar non volle, non ostante la pacificazione delle contendenti fazioni del 1280, di ritornarvi con fare indecorose concessioni alla dominante parte guelfa.

Stabilito come egli già era nei possessi che la famiglia teneva nei dintorni di Samminiato, forte castello, e capo di una repubblica che à ghibellino modo reggevasi; egli fu il progenitore del ramo cadetto dei *Bonaparte*, che Giovanni il Ghibellino aveva trapiantato nel Samminiatese distretto. Da Guido nacque un figlio che, come l'avo, si chiamò

2 *Giovanni*.

Le di lui biografiche notizie non sono giunte alla posterità, o perchè l'impedirono i tempi faziosi in cui visse, o perchè condusse una vita del tutto ritirata e prettamente casalinga, siccome conscio abbastanza dei mali patiti dai suoi maggiori per aver preso parte nelle cittadine fazioni.

Da esso nacquero due figli, l'uno de'quali ebbe nome

3 *Guido*, l'altro

4 *Lapo*.

Della discendenza di *Guido* il giovane parleremo specialmente, poichè esso seguitò il ramo di Guido il maggiore; ma trattenendoci altresì

sulla discendenza di *Lapo*, il quale trasferì la sua dimora in Firenze, che i suoi maggiori erano stati necessitati di abbandonare.

Non era, infatti, molto lungi dall'epoca che l'avo suo in tenera età era stato salvato dalla strage a cui era condannato dalla guelfa parte, fuggendo dalle fiorentine mura; quando gli interessi particolari, o forse anche una smodata ambizione, l'aveano mosso a ritornarvi. Ciò non ostante, dai fasti della fiorentina repubblica non apparisce che pubblici uffizj nè *Lapo* nè i suoi discendenti vi esercitassero. Soltanto un'epigrafe, esistente nel tempio di santa Maria Novella, ci fa sapere che egli, nel 1383, passò da questa vita mortale, e che ivi la sua salma riposa [1].

Rico, di lui figlio, continuò a dimorare, colla famiglia, nella patria de' suoi antenati, vivendo per altro nell'oscurità. Ma il suo figlio *Jacopo*, sperando forse di vedere un giorno tornar potente la sua famiglia, volle ascriversi all'arte della seta, qual mezzo opportuno ad essere considerato popolano, ed aver così parte nel governo della repubblica: arte bensì la più ricca,

[1] Rosselli, Sepoltuario di Firenze. *Deliciae eruditorum* del P. Idelfonso da S. Luigi, To. IX, c. 195.

ed all'ombra della quale l'aristocrazia repubblicana ricopriva la sua mal celata ambizione [1].

Ciò non ostante, pel corso di circa dugento anni che questo ramo ebbe vita nella città di Firenze, niun personaggio distinto sembra avere ottenute onoranze nella città, nè esser ragguardevole per meriti così speciali da dargli rinomanza maggiore nell'umana famiglia.

Tornando, perciò, alla discendenza di *Guido* il giovane, il quale pure avea condotto vita affatto privata e lontana dai pubblici affari, vivendo solamente occupato delle cure domestiche; ebbe questi un figlio natogli, nel 1350, da Antonia Tellucci da Samminiato, al quale fu imposto il nome di

5 *Jacopo.*

Questi sposò Antonia Piera Spagliagrani, di famiglia assai ragguardevole e molto benemerita della città di Samminiato: poichè il nipote *Miniato Spagliagrani* fondò, nel 1442, le pubbliche scuole di grammatica e di lettere umane, acciò la gioventù che fosse per sorgere dopo la sua morte, non vivesse neghittosa nella ignoranza, ma si desse a coltivare lo spirito percorrendo le vie dello scibile umano. Con tale instituzione

[1] *Deliciae eruditorum* cit. To. XVI, c. 145.

dimostrò di quanta saggezza egli fosse fornito, e per cui volle seguire gli impulsi dati all'istruzione ed all'avanzamento delle lettere dagli uomini celebratissimi che nel precedente secolo fiorito avevano [1].

Vidde *Jacopo*, nella sua giovine età, cader la sua patria in potere della fiorentina repubblica: con la quale caduta restò quasi estinta nella Toscana la ghibellina fazione, non tanto perchè gl'Imperatori di occidente aveano, come sostenitori dei Ghibellini, perduta quasi ogni influenza sui municipj Italiani; ma perchè ancora le fazioni vengono meno, e restano senza energia e senza forza, semprechè abbiano perduto o sia lor mancato l'oggetto che vogliono raggiungere; quale appunto sarebbe il trionfo di un'opinione, di una famiglia, ma più specialmente delle gare e gelosie municipali, che in quelli infelicissimi tempi sotto gl'infausti auspicj di ghibellina e guelfa denominazione si nascondevano. Ma non così avviene delle rivoluzioni dei popoli e dei regni, perchè mai non hanno un oggetto precario e peculiare; ma nascono dall'usurpazione dei diritti dei

[1] Memorie nell'Arch. comunale di Samminiato. Notizie manoscritte del già Arch. Bonaparte.

popoli, dalla violazione delle leggi, o da una lunga oppressione che ne stanca la longanimità, o dall'avvilimento cui sono condannati da un crudo ed ingiusto conquistatore.

I Bonaparte, però, nel fatale avvenimento della presa di Samminiato, non ebbero a soffrire che le tristi conseguenze di un lungo assedio, susseguito dalla conquista della città; poichè poca parte presa avevano nell'amministrazione dei pubblici affari dopo il loro esilio da Firenze. Che anzi, specialmente in questa fatale disavventura, eransi resi estranei alle fazioni che tale catastrofe condotta avevano: e solo per alleviarne i mali, e rendere ai vinti men dura la soggezione, se non la servitù, Jacopo, con tutti i buoni e pietosi cittadini, concorse a sottoscrivere il trattato di pace che colla fiorentina signoria era stato concordato (A).

A Jacopo nacquero tre figli, uno de'quali si chiamò

6 *Vittorio*, l'altro

7 *Francesco*, il terzo

8 *Giorgio*.

Di questi tre fratelli, Francesco è conosciuto come notaro; ma la sua linea non ebbe proseguimento, in quanto che gli premorì il figlio

9 *Mariano*, che aveva avuto dal matrimonio contratto con Lena Martini.

Vittorio e Giorgio poi ebbero successione; ma la discendenza di Giorgio venne a mancare, poichè si estinse in

10 *Giacomo Maria*, sul finire del secolo decimoquarto, e che da un codice di contratti esistente tuttora nella libreria dei PP. Conventuali di Samminiato, sembra avere esso pure esercitata la professione di notaro.

Ma se le due discendenze mancarono, non venne meno però quella di Vittorio, il primo di questo nome; essendo anzi riuscita numerosa, e grande per onoranze e per meriti.

Dalla Francesca Nucci gli nacquero tre figli, de' quali il primo

11 *Battista*, l'altro

12 *Gherardo*, il terzo

13 *Lorenzo*, chiamaronsi.

Dagli estimi del comune di Samminiato, e dai libri e registri delle decime del comune di Firenze, apparisce che Battista aumentasse l'avito patrimonio: nel che sembra essergli stato di gran giovamento il fratello Gherardo; il quale, abbracciando lo stato ecclesiastico, fu ricco di benefizj, ed acquistò esso pure dei beni, che lasciò ai figli di Battista,

non avendo avuta discendenza l'altro fratello Lorenzo.

La successione di Giovan Battista si estese a quattro figli, di cui due maschi e due femmine. Il primo si nominò

14 *Vittorio*, secondo di questo nome, e l'altro

15 *Jacopo.*

La maggiore delle femmine si chiamò *Ginevra*, e fu maritata a Niccolò Mercati di Samminiato; famiglia anche in quei tempi ragguardevole, ed in appresso resa celebre dai due professori di medicina, Pietro e Michele Mercati: il primo dei quali risedè presso i pontefici Pio quinto e Gregorio decimo terzo, di gloriosa memoria, e da essi fu ricolmato di onori; il secondo fu archiatro di papa Clemente ottavo Aldobrandini, ed autore della *Metalloteca vaticana*, e del *Trattato sugli Obelischi.*

Antonia, la minore, fu sposata a Fulgenzio di Niccolò Bonaparte, discendente da Corrado, e di cui dovremo tener discorso nel terzo Libro di questa Storia.

Le ricchezze lasciate dal padre e dal zio Gherardo, permessero a Jacopo ed ai discendenti di Vittorio, di fondare un canonicato nella chiesa collegiata di Santa Maria e Genesio di Sammi-

niato, unendosi ad altre nove famiglie, che implorato avevano dal Pontefice Innocenzo ottavo di nuovamente erigere e dotare un Capitolo collegiale, che dalle vicende della guerra, o piuttosto a cagione della ribellione dei Samminiatesi alla fiorentina repubblica (avvenuta nel Febbrajo del 1396), era stato disciolto, e dissipata e distruttane la dotazione (B).

In conseguenza di tale ribellione, fu serrata la Pieve, e ridotta ad armeria: ma dipoi, per le cure di Piero Vettori vicario della repubblica, e dietro le istanze del nuovo Capitolo, che inviò suo ambasciatore alla Signoria di Firenze Jacopo, perchè uomo di sommo credito e perizia nella trattazione di simili affari, e di conosciuta probità, e come già appartenente ad una delle rispettabili e potenti famiglie di quella antica repubblica; fu riaperta ed al Capitolo restituita, correndo l'anno 1489 [1].

Riserbandoci a discorrere di tutto che è relativo alla discendenza di Jacopo di Gio. Battista dopo che avremo narrato quanto appartiene al ramo dipendente da Vittorio fratello di Jacopo, osserveremo che, quantunque Vittorio si accasasse

[1] Lami, *Odeporicon*; Bonincontri, Annali d'Italia, lib. VIII. Scritture dell'Arch. Capitolare di Samminiato.

con Antonia *Portigiani*, famiglia ragguardevole di Samminiato per le sue ricchezze accumulate nella mercatura, e ne avesse prole, pure visse insieme col fratello, che aveva famiglia, in buona società ed amicizia, amministrando egli stesso il comune patrimonio.

16 *Bindaccio* e *Mattea* furono i figli che Vittorio ebbe dalla Portigiani. Mattea si maritò a Cosimo Tellucci, onorata e comoda famiglia Samminiatese.

Bindaccio reclamò dal zio Jacopo la metà del patrimonio che ereditato aveva dal padre, e volle pure aver voce attiva nella prebenda canonicale che dal medesimo era stata fondata, nel 10 Agosto del 1488, con i beni comuni [1].

Dal matrimonio da esso contratto colla Tita di Pier-Francesco di Sebastiano *Naldi* da Samminiato (cittadini fiorentini), ebbe un figlio, al quale impose il nome dell'avo; cioè

17 *Vittorio*, il terzo di questo nome.

Dopo la divisione dei beni comuni seguita tra Jacopo e Bindaccio padre di Vittorio, fu istituito il fedecommesso della Famiglia; e ciò per atto dei 13 Febbrajo 1554 [2].

[1] Memorie e Pergamene nell'Arch. Capitolare di Samminiato.

[2] Memorie MSS. della Famiglia Bonaparte, dell'Arch. Morali di Samminiato.

Vittorio si accasò con Elisabetta *Bonaccorsi* di Colle, che lo fece padre di numerosa figliuolanza; della quale però due soli maschi restarono superstiti, e questi furono

18 *Anton-Francesco*, e'

19 *Bindaccio-Maria.*

Da Anton-Francesco si generarono tre figli maschi, colla sua donna Maria *da Ripa;* ed una femmina, che chiamossi *Emilia.* I maschi ebbero nome

20 *Cammillo*,

21 *Fabrizio* ed

22 *Oderigo.*

Il primo vestì gli abiti sacri; gli altri due mancarono in tenera età, e con essi si estinse la discendenza di Anton-Francesco di Vittorio terzo: e solo è osservabile, che il nome di Oderigo intende a conservare la tradizione nella Famiglia della diramazione dei nostri Bonaparte da quella già signora di Treviso.

Emilia poi fu data in moglie, nel dì 9 Febbrajo 1601, a Damiano di Napoleone *Aldobrandini* di Firenze; dal qual matrimonio non vennero figli. Ma rammentandosi ella dell'onorevole parentado procuratole e dal fratello e dallo zio Bindaccio, e quanto da essi era stata predi-

letta; in attestato di gratitudine, volle prima far donazione de' suoi beni ai cugini figli di Bindaccio, e quindi col suo testamento onorarli della istituzione in eredi. Morì in Firenze nel dì 6 Ottobre del 1648, e fu sepolta nella SS. Annunziata entro la tomba gentilizia dei Bonaparte [1].

Ci sembra opportuno il fare in questo luogo alcune osservazioni sulla derivazione del nome di *Napoleone* introdotto nella Famiglia, e dimostrare che non vi fu già portato dalla famiglia *Orsini* per essersi con quella imparentata; come è stato asserito da uno scrittore oltramontano dei Fasti Napoleonici; ed anche riportato in alcune recenti memorie, nelle quali dicesi che ai secondogeniti imponevasi sempre il nome *Napoleone* in onoranza della rammentata famiglia. Vedremo però, nel seguito di questa Istoria, che i Bonaparte mai non ebbero attinenze di sangue cogli *Orsini*, ma bensì che confidenza ed amicizia soltanto ebbevi un tempo tra queste due famiglie, e specialmente sulla fine del secolo quindicesimo.

In seguito, peraltro, delle memorie e notizie che ci fu dato trovare, sembrerebbe piuttosto che in onoranza degli *Aldobrandini* fosse stato

[1] Memorie mss. della Famiglia, nell' Arch. Morali cit.

quel nome adottato; in quanto che con quelli sappiamo essere stati congiunti con vincoli di affinità e di amorevolezza, avendo ereditato per mezzo della *Emilia* il patrimonio di Napoleone Aldobrandini, lasciatogli da Damiano di lei marito. Per aggiungere poi ancora maggior fondamento al nostro raziocinio, cioè che il nome di *Napoleone* non fu soltanto adottato per parentele esclusivamente Toscane, ma benanche perchè esisteva in qualche Samminiatese famiglia, e più specialmente per parentele contratte con quelle; faremo osservare, che nella Samminiatese casata dei *Seragoni* un tal nome era quasi immanchevole di generazione in generazione; e che questi fino dai più remoti tempi erano legati in parentela con i Bonaparte, la quale si rinnovò eziandio ne'tempi più prossimi. Per quanto però tali fatti ci sembrino apprezzabili, e di qualche importanza per coadiuvare i nostri pensamenti, stimiamo assai valevole al nostro assunto il riferire, che nella circostanza in cui venne a Samminiato Carlo Bonaparte di Ajaccio per visitare i suoi agnati, e in ispecialità *Moccio Giuseppe*, non era che di poco mancato ai viventi Giuseppe Napoleone Seragoni; e con esso terminarono i Seragoni; e

poco dipoi nacque un figlio a Carlo, cui egli impose il nome di *Napoleone.*

Ritornando adesso sulle tracce che per un istánte eraci convenuto di abbandonare, scenderemo a parlare della successione di *Bindaccio il giovane*, avuta dalla Nera *Orlandini* sua moglie.

I figli di *Bindaccio* che richiamano la nostra attenzione, perchè tramandarono con splendore ed onoranza il loro nome alla posterità, furono i seguenti:

23 *Mario Genesio*,

24 *Vittorio Fortunato* ed

25 *Andrea Romolo.*

Questi si arruolò di buon'ora sotto le insegne di San Pietro, e godè di somma rinomanza sì per la sua dottrina, come per la sua ecclesiastica costumatezza. Infatti, quando la prepositura di Samminiato fu eretta in chiesa cattedrale nel dì 8 Maggio del 1624, ad esso fu diretto il breve pontificio che lo nominava Vicario apostolico della nuova diocesi; ed in nome dell'eletto Vescovo, Maria Francesco Noris, ne prese il possesso, e ricevè l'atto di obbedienza tanto dal proposto che dai canonici della novella

cattedrale, non meno che dai curati, abbati ed ecclesiastici, unitamente ai quaranta deputati delle comuni che erano comprese nel circondario del vescovado nuovamente eretto [1].

Correva l'anno 1626, quando il principe che governava la Toscana sotto la reggenza di Maria Maddalena d'Austria, volle ricompensare i di lui meriti nominandolo alla prepositura della chiesa di Livorno; ed il Pontefice Urbano ottavo, con sua bolla de' 31 Luglio 1629 (colla quale instituiva ancora detta chiesa in Collegiata), confermò una tal nomina: onde il Bonaparte prese possesso di tal dignità, di cui veniva per la prima volta insignita la chiesa Livornese, nel 23 Gennajo del 1632, e la tenne sino al 1° Decembre del 1647, nel quale morì; venendo la di lui salma sepolta nella tomba dei canonici di quella chiesa, che con zelo e saviezza aveva governata [2].

Vittorio Fortunato fu esso pure istruitissimo nelle belle lettere, e pregevoli dicevansi le sue

[1] Memorie MSS. della Famiglia Bonaparte cit.; Documenti della curia vescovile di Samminiato.

[2] Memorie MSS. citate, e Docum. dell'Arch. capitolare di Livorno.

rime, i suoi poetici componimenti. Ebbe in moglie Maddalena *Stefani*, di nobile Samminiatese famiglia; la quale però nol rese padre di alcun figlio.

Mario Genesio, il maggiornato dei figli di Bindaccio, ne prosegue la linea; ed ha cinque figli da Ortensia di Gio. Battista *Bonaparte*, discendente dal ramo di *Corrado*. Questi cinque figli trovansi descritti nelle memorie della Famiglia coi nomi di

26 *Bindaccio Flaminio*,

27 *Pietro Maria*,

28 *Anton Francesco*,

29 *Alessandro*, ed una femmina che si chiamò *Nera*, e che da suo padre fu data in moglie ad Ascanio di Lodovico *Seragoni* da Samminiato, sborsandogli la somma, per quei tempi, cospicua di scudi millecinquecento: d'onde ragionevolmente può dedursi e la ricchezza e la chiarezza della casa in cui veniva collocata; e che ci richiama alla mente come da quella e dagli *Aldobrandini* i Bonaparte togliessero probabilmente il nome Napoleone: quel nome che ha illustrati i fasti e la storia dell'ultimo lustro del secolo diciottesimo, ed i primi tre del diciannovesimo.

Alessandro, il minore dei figli di Mario Genesio, si dedicò allo stato ecclesiastico, e fu in-

vestito della prebenda canonicale fondata da' suoi maggiori nell'anno 1488.

La fama letteraria, e l'ecclesiastiche discipline alle quali Anton Francesco si dedicò, gli meritarono la dignità di proposto della chiesa di Santa Maria e Genesio, che da poco tempo era stata da Gregorio decimoquinto eretta in cattedrale.

Mentre poi di Pier Maria nulla di rimarchevole possiamo ricordare, annoverar dobbiamo tra gli uomini distinti del suo tempo Bindaccio Flaminio.

Questi si laureò in diritto civile e canonico, e fu quindi assai rispettato e commendato nella sua patria, sì per la prudenza come pel suo sapere. Da Elena del cavalier Francesco *Campani* sua moglie, ebbe numerosa discendenza, che quindi si rese ragguardevole nei varj ufficj ed impieghi esercitati. Ed in vero,

30 *Filippo*, il più giovane dei figli di Bindaccio Flaminio, militò sotto le austriache insegne, e morì valorosamente sotto le mura di Buda, difendendola contro le armate ottomane che invader volevano l'Ungheria.

31 *Ottavio* ebbe fama di sommo giureconsulto.

32 *Giuseppe Carlo* fu investito di una prebenda canonicale nella chiesa cattedrale, della quale in progresso fu eletto proposto.

33 *Anton-Francesco* si applicò alle scienze mediche.

34 *Francesco Simone* abbracciò lo stato ecclesiastico, e morì nel 1712 proposto della rammentata chiesa cattedrale di Santa Maria e Genesio: a cui successe il già rammentato Giuseppe Carlo, che tornando da Roma per prenderne il possesso, morì appena giunto in Samminiato; il che avvenne nel 13 Novembre dell'anno 1712.

Per tale inattesa e prematura morte, restata di nuovo vacante la prepositura, fu questa conferita all'altro fratello dell'estinto Giuseppe Carlo, il quale chiamavasi

35 *Andrea Giuseppe*, che date avea bastanti prove di dottrina e di saviezza per essere elevato alla prima dignità del capitolo della chiesa cattedrale della sua patria; e di cui fu l'ultimo fratello

36 *Mario Miniato*, il quale, oltre all'aver conservato l'avito patrimonio, considerevolmente l'aumentò pel matrimonio contratto colla Margherita *da Vecchiano*, ultima della famiglia di tal nome, che avea godute onorificenze ed esercitati i mag-

giori uffizj fin da quando era in fiore l'antica repubblica pisana.

Quattro figli nacquero da quel matrimonio; e d'essi fu primo

37. *Bindaccio Ferdinando*, che venne alla luce il 27 Febbrajo 1691, e fu tenuto al sacro fonte dal gran principe ereditario Ferdinando De'Medici, figlio del Granduca Cosimo terzo. Vestì gli abiti sacri, fu commendevole per la sua pietà, pel suo sapere, per i suoi meriti: cosicchè Monsignor Cattani, Vescovo di Samminiato, lo elesse a suo vicario generale. Fu quindi investito della prepositura della chiesa cattedrale; e finalmente, nel 1746, destinato a reggere e governare la chiesa di Pescia, di cui era stato eletto vescovo, e che da lui venne renunziata, credendosi abbastanza contento e felice nella dignità che anche i suoi virtuosi antenati aveano occupata nella loro ecclesiastica carriera.

38 Il secondo figlio *Bartolommeo*, amando esso pure seguire le sacerdotali discipline sull'esempio del maggior fratello, fu investito di un canonicato; ed il terzo

39 *Anton-Lupardo Francesco*, avendo sortito un genio particolare per le lettere, in quelle si distinse, ma uscì di vita assai giovine: per il

che nulla ci lasciò da far conoscere quant'egli valesse in questa parte dell'umano sapere. Finalmente il quarto,

40 *Giovanni Filippo*, nel quale si estinse la linea di Vittorio di Battista di Vittorio *seniore;* perocchè i figli natigli da Anna del cavaliere Baccio *Morali*, perirono in tenera età: ond'egli dispose di tutti i suoi beni in favore dei nipoti della sua moglie, non facendo menzione nelle sue tavole testamentarie delle famiglie *Bonaparte* ancora in Samminiato esistenti, in quanto che niuna di essa aveva e nè anco era in grado di aver successione.

Resterebbe adesso a parlare delle due figlie che dalla *da Vecchiano* ebbe *Mario Miniato*, e che chiamaronsi l'una Eleonora, l'altra Lucrezia; le quali però, atteso il loro sesso, non sono di grande interesse per la discendenza di cui ragionammo, e che mancò nell'anno 1760. Onde torneremo a riprendere il nostro genealogico discorso dai discendenti di *Jacopo* di Gio. Battista, fratello minore di Vittorio, lasciato da noi già indietro per parlare in primo luogo della linea primogenita.

Venendo, dunque, a discorrere della genealogia di Jacopo di Battista *il seniore*, diremo, che alla rinomanza ed alla ricchezza dal medesimo godute, successe il figlio ch'egli ebbe da Antonietta dei

Rimbotti da Samminiato (famiglia insignita di onorificenze), e al quale impose il nome dell'avo [1].

41 *Giovan Battista*, è a nostra notizia essere stato impiegato dalla fiorentina repubblica in varj uffizj; e, tra gli altri, in quello di vicario della sua patria, nell'anno 1537: mentre quella repubblica, quando della sua libertà godeva, per saldo principio avea tenuto d'inviare al governo delle provincie uomini chiari per nascita, probità e ricchezze; principio, che ancora in questa trista epoca avea mantenuto Cosimo primo, che il nome solo di repubblica alla patria aveva lasciato, senza i diritti di sovranità, che a sè solo avea riserbati. Giovan Battista riuniva tali prerogative, poichè i suoi atti e le ricevute commissioni ce lo attestano. Onorato del governo dei popoli che il supremo imperante alle di lui sollecitudini affidava, fecesi ammirare per la sua saviezza, per la sua prudenza, nei tempi più difficili della repubblica; poichè non erano ancora sopite le gare dei partiti che se n'erano contrastato il potere, nè ancora la medicea falce avea del tutto mietuto le teste più calde e più potenti della quasi morente repubblicana fazione. In sì critica occor-

[1] Notizie mss. della Famiglia Bonaparte cit.

renza, egli seppe condursi con piena soddisfazione de'suoi amministrati, in modo da non mancare alla giustizia nè all'adempimento de'suoi doveri.

Il Duca Cosimo premiò tanta virtù accordandogli onorevole pensione, di cui saggiamente profittò restando in Firenze per dar migliore e più accurata direzione alla sua famiglia. Le sue tavole testamentarie dimostrano con quanta saviezza disponesse delle sue fortune: poichè instituì un fedecommesso egualmente repartito tra i suoi tre figli, che gli nacquero da Elisabetta *Busini*, ordinando che, in deficienza della sua linea, sostituiti fossero i discendenti di Vittorio suo zio; e che in mancanza di ambedue le linee, ne fosse erede la sua patria, o (come si esprimeva) *la sua diletta Samminiato*: successione che infatti si verificò nel 1800, essendo mancate tutte le linee da esso chiamate [1].

I figli di Giovan Battista furono

42 *Pier Francesco*, nato nel 1522;

43 *Lodovico Romolo*, nato nel 1525; e

44 *Jacopo*, nato nel 1532.

Il primo si unì a Caterina di Gio. Bernardo

[1] Memorie della Famiglia Bonaparte, presso i signori Moretti di Firenze; Documenti dell'Arch. comun. di Samminiato, Libro d'oro del Quartiere S. Spirito, n.° 18.

Ruffelli, fratello di Marchionne, che, col suo testamento del 1519, instituì erede del suo esteso patrimonio il Comune di Samminiato, onerandolo d'interessanti legati. I più lodevoli, per altro, sono quelli che hanno per oggetto il progresso dell'incivilimento e dell'istruzione, che più di ogni altra cosa stavano a cuore del benemerito cittadino. Con uno, instituì quattro posti di studio, o pensioni per altrettanti giovani, che riportar volessero la laurea dottorale in qualcuna delle rinomate università dell'Italia o della Francia, sia nella giurisprudenza sacra e civile, sia nelle scienze mediche. Coll'altro, volle che nella sua patria fosse un maestro di musica, capace ad iniziare in quest'arte figlia del cielo i giovani suoi concittadini. Non ostante una tale instituzione, non pretermise i doveri e di marito e di congiunto verso la famiglia del fratello Giovan Bernardo, in cui si estingueva il sangue dei *Ruffelli;* poichè lasciò alla nipote Caterina, che sposato aveva Pier-Francesco Bonaparte, un legato a titolo di dote; disponendo del pieno usufrutto in favore della sua moglie Pippa di Napoleone *Seragoni*, illustre Samminiatese famiglia [1].

[1] Memorie MSS. nella Libreria dei MM. Conventuali di Samminiato.

I tre figli di Giovan Battista, che cessò di vivere nel 1554, avendo tutti avuta successione, faremo partitamente ricordo delle loro respettive discendenze: e siccome Pier-Francesco era il maggiore, parleremo in primo luogo de' figli di lui, avuti dalla Caterina *Ruffelli*, che furono

45 *Giovan Battista*, nato nel 1562;

46 *Ottavio*, nato nel 1567;

47 *Giovanni Maria*, nato nel 1572.

Ottavio vestì gli abiti sacri, e fu canonico della Collegiata; e Giovanni Maria seguitò la linea di Pier-Francesco, avendo avuto un figlio, che chiamò

48 *Bonaparte*, da Ersilia di Baccio *Morali*, che sposata aveva nel Maggio del 1599: mentre l'altro fratello Giovan Battista, che nessun figlio ebbe dalla Fiammetta *Davanzati* sua moglie, aggiunse celebrità e rinomanza alla famiglia, avendo quasi ereditato dall'avo la dottrina, la prudenza, gli onori; poichè esso pure fu chiamato al governo delle provincie del granducato nell'uffizio di vicario, avendo anche presieduto colla suddetta carica nella sua patria, l'anno 1612 [1].

Bonaparte di Pier-Francesco si dedicò alla

[1] Memorie mss. nell'Arch. comunale di Samminiato, filza n.° 241; e Memorie della Famiglia, presso i signori Moretti di Firenze.

milizia sotto le insegne del duca di Savoja, ove morì ed in esso si estinse la linea primogenita della discendenza di Gio. Battista il seniore.

Lodovico, secondogenito di Gio. Battista di Jacopo di Gio. Battista seniore, continuò la linea dei Bonaparte di Guido; avendo avuto tre figli dal suo matrimonio colla Gismonda *Portigiani* di Samminiato.

I Portigiani accumularono molte ricchezze col mezzo della mercatura nobilmente esercitata nella città di Firenze; e quantunque dimorassero abitualmente in Samminiato, il commercio faceva sì che anche nella città di Firenze tenessero il loro domicilio: ove acquistarono degli stabili, che tuttora portano le armi gentilizie dei medesimi; fra i quali, il palazzo Pasquali di via Rondinelli. Erano pure ascritti alla cittadinanza fiorentina; e l'epigrafe del loro sepolcro gentilizio, nel tempio di S. Croce, ce lo attesta [1].

Dovendoci però trattenere più a lungo sulla discendenza di Lodovico, perchè giunse fino al declinare del secolo decimottavo, faremo adesso parola dei figli di Jacopo, terzogenito del celebre

[1] Rosselli, Sepultuario di Firenze; - Quartiere S. Croce.

Gio. Battista; che, come dicemmo, era stato vicario nel 1537 in Samminiato, e poi di altre città soggette alla fiorentina dizione: il quale dalla Lucrezia *Franchini*, sua seconda moglie (avendo in prime nozze sposata Isabella del cav. Luigi di Piero *Ridolfi*), ebbe tre figli, tra cui, due maschi soltanto; la discendenza dei quali venne prestamente a mancare, poichè

49 *Fulvio*, il maggiore, che esercitò la medicina, ebbe tre figli da Contessina di Piero *Bardi* sua sposa; cioè

50 *Vincenzo*,

51 *Luigi* e

52 *Jacopo;* nei quali si estinse la linea del terzogenito di Jacopo di Gio. Battista seniore, del quale già tenemmo a suo luogo parola.

Infatti, il primo abbracciò lo stato ecclesiastico; e gli altri due, benchè ammogliati (il primo con Lucia di Fabrizio *Gondi*, e l'altro con Isabella di Michele *Cortigiani*, ambedue da Firenze), non ebbero successione.

53 *Giovanni Genesio* fu il secondo figlio di Jacopo del già vicario Gio. Battista il maggiore; ed è tradizione ch'egli fosse venerato qual Santo sotto il nome di Fra Bonaventura; perchè avendo indossate le ruvide lane dell'ordine dei Cappuc-

cini, in quello santamente si morisse, correndo l'anno 1593 [1].

Questo servo di Dio è conosciuto nell'ordine cappuccino sotto il nome di Fra Bonaventura da Firenze. Sulla scorta delle carte presentate dal canonico Filippo Bonaparte al generale Bonaparte, poi *Napoleone* primo imperatore dei Francesi, ad oggetto che ne promuovesse la canonizzazione presso il sommo gerarca Pio sesto, di gloriosa memoria; sembra non potersi dubitare, essere il citato Giovanni Genesio quegli che vestisse in quei tempi l'abito penitente del celebratissimo ordine dei Minori Cappuccini col nome di Fra Bonaventura, poichè viveva appunto sul cadere del secolo decimosesto; come pure perchè in tempi posteriori non trovasi nelle cronache dell'ordine dei Cappuccini alcun religioso Toscano chiamato Bonaventura, che cessasse di vivere in odore di santità.

Tale racconto noi appoggiammo sull'esame delle cronache dei Cappuccini, e sulle notizie dateci da chi ebbe nelle mani le carte che il vecchio canonico Bonaparte pose sotto gli occhi di Napoleone nel 1796; poichè queste andarono

[1] Cronache dell'Ordine dei MM. Cappuccini.

smarrite, con molte altre, nello spoglio dell'archivio fatto dagli esecutori dell'ultime volontà del rispettabile agnato dei Bonaparte della Corsica.

Costanza fu l'ultima prole di Jacopo, la quale terminò la sua vita tre anni dopo il suo nascimento [1].

Ritornando quind'innanzi a parlare della discendenza di Lodovico, che dal celebrato Gio. Battista il vecchio traeva sua origine (la quale trapassammo per iscrivere antecedentemente quanto avea relazione alla figliuolanza di Pier Francesco e di Jacopo, il quarto di questo nome nella stirpe di Guido: e ciò per servire alla brevità della loro storia genealogica, poichè ambedue quelle linee mancarono alla terza generazione), prenderemo adesso a dire dei figli ch'egli ebbe dalla Gismonda *Portigiani;* i quali furono

54 *Attilio,*

55 *Bonaparte* e

56 *Gio. Battista.* Questi, che era il minore, si ascrisse all'ordine levitico, e tenne la prebenda canonicale di padronato della famiglia; ed inoltre, amministrò la parrocchia di Santa Lucia a Calenzano, che pure era di padronale diritto

[1] Memorie mss. presso i sigg. Moretti di Firenze.

dei Bonaparte, pervenutogli insieme con altri beni che nel distretto di Calenzano aveva acquistati Lodovico suo padre [1].

Il secondo, chiamato Bonapàrte, prese servizio nelle armate Spagnuole che militavano nelle Fiandre sotto la condotta del principe Alessandro Farnese, il quale intendeva a rimettere quelle provincie sotto lo scettro di Filippo II, re delle Spagne, cui eransi ribellate; ove morì in un fatto di arme nel quale erasi impegnato il suo abile e fortunato condottiero.

Attilio, il maggiore dei figli di Lodovico, non abbandonò Samminiato sua patria, ove si occupò unicamente degli affari domestici, e condusse in moglie Attilia di Jacopo *Orlandini* nel 1597.

Per la prima volta si vede il nome di Attilio nella famiglia Bonaparte, che vennevi introdotto dai Portigiani con i quali erasi imparentata, e che in essa poteva considerarsi come gentilizio.

Dall'unione colla Orlandini ebbe quattro figli; dei quali, tre furono maschi, e chiamaronsi

57 *Lodovico,*

58 *Francesco* e

[1] Memorie mss. presso i sigg. Moretti di Firenze.

59 *Niccolò.*

La femmina ebbe nome Francesca, che fu data in moglie a Simone *Ansaldi;* famiglia di origine Alemanna e la più antica di Samminiato, poichè quivi si stabilì sotto il regno di Ottone il grande, di cui Pileo Ansaldo era stato segretario [1].

Il maggiore dei figli di Attilio, nato nell'anno 1600, si laureò in medicina, la quale esercitò con reputazione, e solo animato da spirito di carità.

Il secondo, cioè Francesco, si rese commendevole per la sua non ordinaria erudizione nelle lettere latine ed italiane.

Niccolò esercitò la professione notariale, e si distinse per le sue cognizioni in giurisprudenza: ma in questa parte restò eclissato dall'altro Niccolò della discendenza di *Corrado*, del quale fu contemporaneo, e la cui biografia farà parte del Libro terzo.

Lodovico, dunque, il primogenito soltanto, ebbe successione della Maddalena *Mozzi* di Firenze; ed i figli che ne nacquero, furono

60 *Attilio*, che seguitò l'onorata professione del padre;

[1] Memorie mss. della famiglia Ansaldi.

61 *Gio. Battista*, che col matrimonio della Niccoletta *Roffia* da Samminiato seguitò la discendenza; e

62 *Filippo*, il quale, consecratosi al santuario, fu investito della prebenda canonicale dei Bonaparte.

Gio. Battista, per altro, che era il secondogenito dei figli di Lodovico, e nel quale tutto il patrimonio degli zii e dei fratelli erasi riunito (per il che estesi possessi e ragguardevoli facoltà erangli pervenute), pensò a saviamente usarne, coll'istruire in ogni ramo di scienza la prole che avuta avea dalla sua donna; dandole quella direzione che non tanto il loro speciale benessere riguardasse, ma quella benanche da cui ne emergesse gloria alla patria, onoranza alla famiglia. Ed è ciò tanto vero, che

63 *Lodovico*, il minore dei di lui figli, s'indirizzò per la via del santuario, e coltivò quelle scienze che più ne avvicinano al vero culto di Dio ed all'ammaestramento dei popoli: cosicchè poi, caritatevolmente, e secondo lo spirito del Vangelo, resse la chiesa di Santa Lucia a Calenzano, di padronato della Famiglia, in essa pervenuto fino dal decimosesto secolo;

64 L'altro fratello, *Andrea Francesco*, per-

corse pure la via ecclesiastica con non ordinaria rinomanza; poichè, in giovine età, ascritto al Capitolo della chiesa cattedrale della sua patria, fu dipoi insignito della dignità di proposto della chiesa stessa. Ma nel grado eminente che copriva nella Samminiatese ecclesiastica gerarchia, fece sempre più risplendere gli alti suoi meriti, e la sua dottrina, che lo fecero chiamare in appresso a reggere e governare l'abbazia di Sesto, una delle chiese più ragguardevoli della arci-diocesi fiorentina; ed ove terminò la sua vita, lasciando memoria duratura, sì per le sue sociali che per le religiose virtù.

65 *Ranieri Simone* attese alla medicina, e la professò con tal crédito, che fu chiamato a coprire una delle cattedre dell'università di Pisa: nella quale, dopo averne insegnati i precetti pel corso di anni venticinque, mancò ai viventi nel 1761, e fu sepolto nella chiesa di S. Sisto della città predetta [1].

66 *Bonaparte Genesio* si arruolò sotto le militari insegne della Spagna; e passato nei reggimenti di oltremare, più non rividde la sua patria, nè conoscesi ove terminasse la sua mortale carriera.

[1] Memorie della Famiglia, ed Arch. dell'Università di Pisa.

67 *Attilio Stefano*, sposando Rosa di Flaminio Bonaparte del ramo di *Corrado*, restò in patria; ove fu onorato e stimato per i suoi lumi e la sua saviezza: ed ebbe tre figli, il primo dei quali si chiamò

68 *Gio. Battista*, nome onorevole e di grata ricordanza nella Famiglia, e dal nostro ancora tramandato chiaro e maggiormente illustre alla posterità; mentre le sue cognizioni e la dottrina fu tale e tanta da poterlo rendere onorato di varie cattedre nella celebre università Pisana: poichè, nelli anni 1755 e 56, lesse dialettica; nel 1757, fu professore ordinario di medicina; nel 1758, dettò mediche instituzioni; nelli anni 1759, 60 e 61, medicina teorica; e nelli anni appresso, cioè dal 1762 al 1773, coprì la cattedra di medicina pratica. Tale fu la vita di quest'uomo, che lasciò, come si è detto, gran fama di sè pel suo profondo ed esteso sapere.

Niccola Maria fu sposata al conte Torelli di Fano; ma non avendone avuti figli, fu instituita erede dal marito che gli premorì: eredità che dipoi passò nei figli del cavalier Zaccaria Bonaccorsi di Colle, discendenti da Maddalena figlia dell'ultimo Lodovico della linea che descriviamo, e di cui parlammo al §. 57, per instituzione

fattane dalla vedova Torelli, come suoi più prossimi parenti: e per cui i Bonaccorsi male approposito adottarono ed aggiunsero il cognome della casata dei *Bonaparte*, poichè niuna porzione del patrimonio Bonaparte in essi pervenne, ma bensì il solo patrimonio del conte Torelli; per il che i Bonaccorsi trasferirono il loro domicilio nella città di Fano, perchè ivi esisteva ed esiste il patrimonio ereditato.

69 *Filippo*, l'ultimo figlio di Attilio, fu un ecclesiastico distintissimo, e di una scienza non ordinaria; così che fu onorato della prebenda teologale nel capitolo della chiesa cattedrale della sua patria.

Quando il generale Bonaparte scendeva colla sua vittoriosa armata gli Appennini, e per la valle dell'Arno inferiore si avanzava portandosi sulla città di Livorno per toglierla alla influenza Inglese, il cui aristocratico governo opponevasi al consolidamento della nascente repubblica francese; nel ritorno da quella felice e strepitosa spedizione, si portò a Samminiato a visitarlo, riconoscendo in quell'ecclesiastico un suo degno ed illustre agnato. Il rispettabile vecchio ricevè il conquistatore dell'Italia in modo amorevole e cordiale, prodigandogli quegli onori che era in suo potere di

rendergli. Egli giunse in Samminiato nel 29 Giugno del 1796, nella notte del medesimo di 29 venendo il 30; e nell'ora appunto del riposo, il buon sacerdote scese nella camera del Generale suo parente, col quale lungamente si trattenne, mostrandogli tutte le carte e diplomi gentilizj dell'agnazione, e dei quali Napoleone mostrò di fare gran conto: ma quelli sopra cui il rispettabile canonico maggiormente mostrò il suo particolare interesse, e che caldamente raccomandogli, furono i comprovanti le virtù eroiche cristianamente praticate dal venerabile Fra Bonaventura cappuccino, loro antenato, e che viveva sul declinare del secolo decimosesto; supplicando il suo famoso agnato ad interporre la sua mediazione per farlo canonizzare dal sommo gerarca Pio sesto, che in allora sedeva sul trono di San Pietro: soggiungendogli il pietoso vecchio, ch'esso Generale doveva le sue tante vittorie, i suoi trionfi, la sua salvezza in tanti pericoli, alla intercessione di questo servo di Dio, che rendeva sempre più rispettabile e venerata la stirpe dei Bonaparte.

Napoleone ascoltò il vecchio e religioso suo parente, e lo consolò di speranze circa le sue domande. Ma allora altre cure l'attendevano, ed altri tempi bisognavano per parlare di canonizzazioni e

di Santi: ciò nondimeno il canonico Filippo non si scoraggiò nè abbandonò il suo amato progetto; e le date speranze, le promesse, nella sua corrispondenza rammentavagli.

Passato dipoi il generale Bonaparte a Firenze, ottenne dal granduca Ferdinando terzo al suo agnato una commenda dell'ordine di Santo Stefano, di cui poi vestì l'abito.

Visse fino al 24 Decembre dell'anno 1799, quando Napoleone era stato già dichiarato primo console della repubblica Francese: del che gliene avea fatte sincere ed amorevoli congratulazioni, compiacendosi di chiamarlo suo caro ed illustre nipote (C).

Mancato di vita, e pubblicatesi le sue tavole testamentarie, si conobbe, con meraviglia di tutta la città, com'egli avesse instituiti suoi eredi universali i poveri e miserabili della parrocchia di Santo Stefano, ovè avea avuta la sua abituale dimora; e quelli ancora della parrocchia di Santa Lucia a Calenzano, di cui egli era il patrono, e dove erano per la maggior parte situati i beni aviti, e che formavano una porzione del suo stesso patrimonio; mentre conoscevasi aver egli dei parenti assai prossimi, pel lato di una sua zia paterna. Ma questi forse non seppero prestarsi alle filantropi-

che intenzioni del loro saggio cognato, oppure, sospettando di quello che poi venne in chiaro nelle sue ultime disposizioni, intesero a deviarlo dai suoi pensamenti, dalle sue previsioni, con intimorirlo e confonderlo per via di una lunga e dispendiosa questione, e mettendo a tal fine innanzi pretese e diritti che in effetto non esistevano. Male peraltro si apposero formando un tal concetto: poichè il canonico Filippo non era uomo da spaventarsi; ed era anzi capace di giudicar da sè stesso della mancanza di ogni diritto nelle pretese avanzate da' suoi parenti. Infatti, tanto la contessa Torelli di lui sorella, quanto i discendenti dalla Maddalena Bonaccorsi, già Bonaparte, pretendevano che, essendo il canonico Filippo l'ultimo della linea di Guido chiamato al *fedecommesso* della Famiglia, come l'unico maschio superstite; ad essi, come discendenti dall'ultima femmina, ed alla Torelli, fosse un tale fedecommesso devoluto. Fecero, dunque, vive le loro ragioni innanzi ai tribunali; ma le loro domande non furono favorevolmente accolte, poichè la rota Fiorentina, nell'anno 1785, pronunziò definitiva sentenza in favore del canonico Filippo. Appena la sentenza passò in cosa giudicata, egli fece le sue finali disposizioni: lo che avvenne nella città di Firenze

nel dì 20 Giugno del 1786, senza far menzione dei cognati, quasi in punizione degli ostacoli frapposti alla sua libera volontà; ed instituì, come avvertimmo, i poveri e miserabili delle parrocchie sopranotate, intendendo venire in soccorso di quei suoi simili cui benigna sorte non era stata propizia.

Colla morte del cavalier canonico Filippo si estinse in Samminiato la famiglia dei Bonaparte del ramo di *Guido di Giovanni il Ghibellino*; essendosi antecedentemente estinto il ramo primogenito, discendente da *Corrado*, colla morte di *Moccio di Giuseppe;* che, come vedremo nel seguente Libro, instituì suo erede universale *Carlo Bonaparte* di Ajaccio in Corsica, riconoscendolo qual discendente dalla sua agnazione.

NOTE AL LIBRO SECONDO

(A).

Nel 1352, la fazione guelfa aveva trionfato in Samminiato, ed il popolo seguiva le parti della Fiorentina repubblica. Le famiglie potenti che avevano tenuto il governo, e la parte ghibellina favorito, non potevano assoggettarsi a questo politico reggimento, che troppo contrariava le loro ambiziose vedute. Congiurarono per abolirlo, e far risorgere nuovamente il ghibellino partito: e posto alla loro testa Filippo di Lazzero Borromei, uomo ricchissimo e potente, e che teneva segrete pratiche con i Visconti signori di Milano; intorno al 1360, impadronironsi del governo, cacciandone i popolani, ed i fautori dei fiorentini. La perdita di un forte castello, e di uno stato, che aveano interesse di conservarsi ligio alla parte da loro seguita, molto gli accorò, attesa la guerra che aveano con i Visconti, e le soperchianti ricchezze dei Borromei; poichè Filippo era stato posto alla testa del governo di quella piccola repubblica: lo che ha fatto credere a qualche moderno scrittore, che in un certo tempo i Borromei sieno stati signori di Samminiato.

Frattanto la repubblica Fiorentina temporeggiava, e spargeva discordie fra la Samminiatese popolazione; le quali arti sul bel principio non fecero frutto, atteso il reggimento dittatoriale del Borromei. Ma appena si presentò favorevole occasione di potersi impadronire di Samminiato, la cinsero di assedio, e dopo sei mesi se ne impossessarono, mercè le intelligenze che, per mezzo di Luparello da San Gemignano, dentro teneavi l'armata assediante: e Filippo Borromei, fatto prigioniero insieme con molte altre persone rispettabili che la parte di lui aveano tenuto, circa due mesi dopo la presa della città (che avvenne nel 9 Gennajo del 1369, stile pisano), fu decapitato sulla piazza del palazzo della Signoria, altrimenti Palazzo vecchio. (*Cronache MS. nella libreria dei MM. Conventuali di Samminiato. Bonincontri. Annali d'Italia, lib. 7°.*)

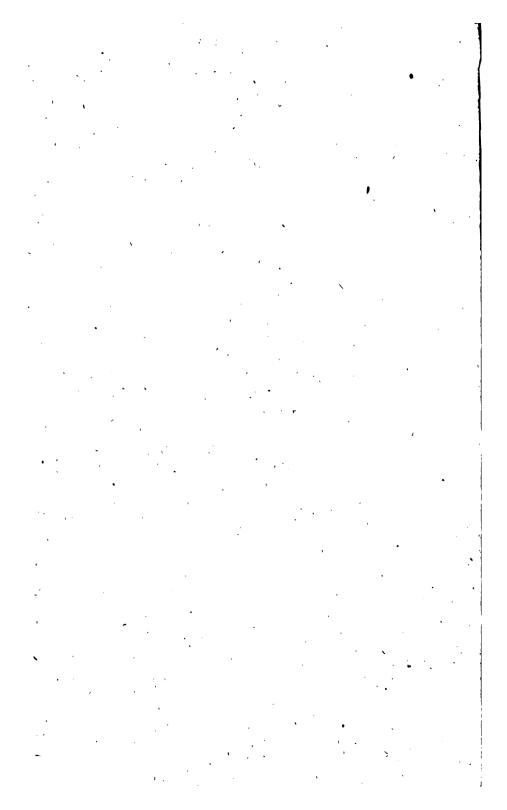
(B)

Benedetto Mangiadori, nel 1396, fece ribellare Samminiato ai Fiorentini, unendosi all'Appiano, signore di Piombino e generale dei Pisani, che aveano sempre riguardato con occhio geloso l'ingrandimento della rivale Firenze.

Benedetto, sotto la promessa di pronto ajuto delle milizie Pisane, ordì la congiura, e trovò abbastanza fautori e partigiani nei grandi di Samminiato; cioè in tutti coloro che, per la loro potenza, erano esclusi dai pubblici uffizj, e perciò di malavoglia sottostavano al Fiorentino dominio. Insignoritosi del palazzo dei priori, ove risedeva il vicario

per la Fiorentina repubblica, che è l'attuale palazzo vescovile, ne gettò dalla finestra il Davanzati che in allora vi stava a rappresentare la Signoria di Firenze, e proclamò nuovamente la libertà. Non secondato però dal popolo, nè ricevuto in tempo debito il promesso soccorso per istabilire e consolidare il nuovo governo, ben presto i Fiorentini tornarono a rendersi padroni della piazza, perocchè il castello era restato sempre nelle loro mani; ed i Mangiadori esiliati, e confiscati i loro beni, ripararono a Ravenna sotto il nome e casato PALLAVICINI. (Bonincontri, *Annal. d'Italia.* Politi, *Orazione panegir. di Samminiato.*)

(C)

Le carte e memorie dell'Archivio comunale di Samminiato portano la morte del canonico Filippo al 10 Dicembre 1799, e non al 24 del mese ed anno citato: ma la verità si è, che la data del 24 Dicembre resulta dagli atti di transito delle parrocchie di Santo Stefano di Samminiato in cui abitava, e da quelli di Santa Lucia a Calenzano ove fu sepolto.

DELLA DISCENDENZA DI CORRADO
E SUE DIRAMAZIONI

Non la celebrità dei natali nè le ricchezze sono mezzi capaci, per sè soli, ad acquistarci onoranza nella umana famiglia, e fama condegna della condizione da noi sortita da natura; ma bensì le virtù che accompagnano tali estrinseche prerogative, sono quelle che rendono l'uomo famigerato ed immortale nella istoria dei popoli e delle famiglie.

I discendenti di Giovanni *il Ghibellino*, che sortito avevano e nome illustre e celebrità, non tanto per la nascita quanto ancora per le ricchezze, non ismentirono, pel corso di otto secoli, nè deturparono tanta rinomanza; ma furono ad essi special retaggio quelle sociali virtù che la nostra specie innalzano verso l'Autore di ogni

bene: talchè le pubbliche e private memorie hanno tramandato e tramanderanno ai nascituri quei fatti e quelle innumerevoli azioni che maggiormente la loro casata illustrarono.

Infatti, nel precedente Libro, nel quale narrammo quanto apparteneva alla biografia dei discendenti di *Guido* secondogenito di *Giovanni il Ghibellino*, non abbiamo incontrato se non se uomini degni di ricordanza pel loro sapere, per la loro generosità, per le onoranze raccolte e per l'esercitata munificenza.

Scendendo adesso a discorrere di *Corrado* e de'suoi discendenti, non ravviseremo fuorchè azioni eguali a quelle dei loro progenitori e congiunti: del quale ramo altresì, la pietà, la saviezza, la costanza furono i più peculiari attributi.

Verso l'anno 1252, in mezzo agli agj di una famiglia in cui la grandezza, moderata da repubblicana frugalità, primeggiava, e de'primi onori la facea meritevole, nasceva *Corrado* nella città di Firenze.

Sedeva, in questo tempo, sul trono di Occidente, Corrado figlio del secondo Federigo. Benchè questo principe non avesse, insieme cogli stati di suo padre, ereditato lo stesso ge-

nio e la stessa forza d'intelletto; teneva tuttavia fermi con larghe promesse coloro che per l'imperio parteggiavano e per la Sveva famiglia; non che la ghibellina fazione, che pure aspirava a padroneggiare sull' Italia.

Ma tali divisamenti vennero attraversati dalla potenza popolare, che, sotto il nome di Parte Guelfa, sforzavasi di menomare le ragioni dell' impero cogl' intrighi, e col credito, assai in que' tempi preponderante, dell' autorità pontificia; cosicchè mandavano in sinistro tutte le più accorte previsioni della sempre potente contraria fazione.

Pur non ostante, non si venne a porre al cimento de' ferri i diritti e le pretese di quelle accanite fazioni se non nel 1260, in cui le pianure dell' Arbia rosseggiarono di umano sangue; ed ove, il 4 Settembre, la guelfa parte fu terribilmente battuta dalla sua altrettanto fiera rivale.

I Ghibellini, infatti, niuna generosità usarono verso i vinti; ma, anzi, troppo barbaramente profittarono della vittoria, facendosi lecita ogni atrocità contro la guelfa moltitudine. Eccidio alle sostanze, esilio o morte agli infelici si prodigarono; e per ogni dove si videro le tracce

delle private vendette in che la parte dominatrice era trascorsa.

In mezzo agli infortunj della depressa fazione cresceva il nostro *Corrado*, ignaro che questi prestamente ricader doveano sopra i suoi stessi genitori, e a danno dei Ghibellini, che abusato avevano della incostante fortuna.

Distrutte o disperse le armate di Manfredi e di Corradino, i Ghibellini declinarono dalla loro potenza, e soffrir dovettero il contraccambio di quei mali a cui soggiaciuti erano i loro nemici.

L'esilio dalla patria e la confisca dei beni che decretato avevano, nel 1260, a danno dei Guelfi, fu contro di essi rivolto; nè in Italia dipoi potè più risorgere così potente come in passato la parte imperiale.

Fu allora che *Corrado* si trovò involto nella disgrazia del padre; ed abbandonata, insieme colla famiglia, Firenze, riparò nei possessi che la sua casa teneva in sui colli e nelle pianure adiacenti a Samminiato: luogo pei Bonaparte opportunissimo, e perchè dedito alla ghibellina fazione, e perchè, sotto la protezione dell'Imperatore, conservava le sue immunità: laonde *al Tedesco* era chiamato.

Se l'Imperatore, in così disgraziati frangenti, non potè valevolmente soccorrere i suoi amici d'Italia, e specialmente le repubbliche toscane che le sue parti favorivano, dimostrò per altro ai più distinti Ghibellini la sua riconoscenza e il suo buon volere, col decorarli della croce detta dello *Sprone d'Oro*.

Quest'ordine cavalleresco vuolsi farlo risalire sino alla dominazione di Costantino Magno. Esso, in sostanza, non era fuorchè un segno di predilezione e di confidenza verso quegli uffiziali a cui fidavasi la custodia della persona dell'Imperatore; che, per lo più, sceglievali tra gli uomini più distinti della corte o dell'esercito, e il cui speciale incarico si era di affibbiargli gli sproni; d'onde venne la denominazione di *Cavalieri dello sprone d'oro* [1].

Di questa nuova milizia, che oggi chiamerebbesi guardia del corpo, l'Imperatore riserbava a sè stesso il comando; e gl'Imperatori di Occidente dipoi, ma più specialmente i successori di Carlo Magno, se ne dichiararono *Gran-Maestri*.

La decorazione consisteva in una croce ottan-

[1] Giustiniani, degli Ordini cavallereschi.

golare, a piè della quale pendeva uno sprone d'oro.

Corrado, e *Guido* di Giovanni *il Ghibellino*, furono tra gl'insigniti di tal croce dall'Imperatore, in ricompensa non tanto della loro fedeltà e dei loro servigj, ma eziandio perchè l'abbattuta loro fazione rinfrancassero colla fermezza, colle parole e coi mezzi tutti che erano in loro potere: ma ogni speranza di rialzamento, dopo la battaglia di *Campaldino*, era veramente perduta [1].

1 *Corrado* giunse al termine de' suoi giorni infelici nell'esilio, senza speranza di miglior sorte per la parte per cui tanta disavventura avea dovuto soffrire. Da esso videro la luce

2 *Arrigo*,

3 *Jacopo* e

4 *Niccolò*. La loro biografia non ci fu dato rintracciarla, poichè era troppo difficile che in tempi sì calamitosi potessero essere osservate le private virtù di una famiglia che i suoi giorni conduceva nell'esilio. Non ostante, sap-

[1] Annotazioni all'Albero genealogico già esistente nella Libreria dei MM. Conventuali di Samminiatò, ed a quello del cancelliere Segaloni. — *Histoire populaire de la Famille Bonaparte; Paris*, 1830.

piamo che anche Jácopo fu insignito della croce dello sprone d'oro [1]: argomento non dubbio della sua deferenza pel partito che aveva per sostenitore il capo stesso dell'impero germanico.

Se, in quanto ai nomi degli altri figli di Corrado, possiamo trarre ulteriori induzioni che stieno a rendere probabili i nostri pensamenti, sembrerebbe che il primogenito fosse chiamato *Arrigo* in riguardo dell'imperatore Arrigo settimo, che al nascimento di lui sedeva sul trono di Occidente; e per mostrare alla ghibellina fazione, che l'esilio e la perdita dei beni non aveano fatto cangiare opinione al suo padre Corrado; e accreditando così presso coloro che Ghibellini chiamavansi, la sua potenza e il suo nome, e quelle ricchezze conservando che dalla guelfa parte non avean potuto essere depredate.

Il nome, poi, del terzogenito ci persuade, essergli stato imposto per rammentare il nome dell'avo di esso Corrado, che nelle antiche cronache della città di Firenze trovasi registrato sotto l'appellazione di *Bonaparte Niccolò* [2].

[1] Citate Annot. all'Albero dei *Bonaparte*.

[2] Stor. Fior. di Marchionne di Coppo Stefani. (*Deliciae erudit*. del P. Ildef. di S. Luigi.)

Tanto *Arrigo*, quanto *Niccolò*, non pare lasciassero successione; ma che solo Jacopo avesse un figlio, per nome

5 *Oddo*, o *Doddo;* dal quale discesero

6 *Moccio* e

7 *Giovanni.* Questi ebbe un figlio che fu domandato

8 *Biagio*, nel quale restò estinta la discendenza di *Giovanni.*

Moccio, poi, che si unì in matrimonio, nell'anno 1350, con Elisa *Scornigiani* di Samminiato, fu da questa donato di prole; per il che la discendenza di Corrado ebbe vita fino ai nostri giorni.

Il parentado, però, contratto colla *Scornigiani*, incominciò a rendere di qualche importanza i Bonaparte nella loro patria adottiva: poichè, essendo gli Scornigiani una delle dodici famiglie patrizie che il diritto eransi usurpato di esercitare l'uffizio di Gonfaloniere di Giustizia e di Conservatori della Samminiatese repubblica, fecero sì che i lor nuovi affini stabilissero la loro dimora in Samminiato, nella contrada di Santo Stefano, terziere di Poggighisi, e venissero altresì ascritti alla Samminiatese aristocrazia per goderne gli onori ed i privilegj: laonde *Moccio* fu

il primo fra i Bonaparte che facesse parte del piccolo Consiglio della repubblica [1] (A).

Da Moccio discesero

9 *Jacopo* secondo ed

10 *Antonio*.

È questi quel *Leonardo Antonio*, che si vuol far credere essere stato decapitato sulla piazza della Signoria di Firenze, perchè accusato e convinto di aver voluto far risorgere nella sua patria la ghibellina fazione; appoggiando questo disgraziato avvenimento al *Registro dei Ribelli* esistente nell'Archivio comunale di Samminiato, ove figura un *Leonardo Antonio di Moccio di Jacopo*. Ma di tal fatto avendo noi dimostrata, nel Libro primo di questa Storia, l'inverisimiglianza e la falsità, null'altro ci resta a far noto, se non ch'egli ebbe un figlio chiamato

11 *Onofrio*, o *Noferi*, partoritogli da Bartolommea *Portigiani* da Samminiato.

Onofrio ebbe in moglie Elena di Neri *Pitti* di Firenze; che essendo restata vedova e senza figli, e quindi mancata ai viventi nel 31 Otto-

[1] Mss. già esistenti nella Libreria dei MM. Conventuali di Samminiato. Statuti del Comune del 1337, libro quarto.

bre del 1337, instituì sua erede madonna Bartolommea sua suocera; lasciando al convento dei Minori Conventuali cinquanta fiorini d'oro, acciò edificassero la sagrestia di cui era mancante la loro chiesa, e che ogni anno, nel mese di Maggio, celebrassero un uffizio in suffragio dell'anima sua [1].

Jacopo, primogenito di Moccio, ebbe in moglie Maddalena *Ciccioni*, altra delle dodici famiglie patrizie che godevano i primi onori della repubblica, del pari appartenente alla ghibellina fazione. Egli morì nell'anno 1381, dopo aver veduto cadere sotto la signoria Fiorentina la sua patria, vittima delle intestine discordie, e dell'ambizione di quelle stesse famiglie potenti che soprattutto la dominavano. Il 9 Gennajo del 1369, stile Pisano, furono atterrate le ghibelline insegne, ed il giglio di Firenze campeggiava sulle sue torri.

I figli di Jacopo furono

12 *Giovanni*,

13 *Piero* e

14 *Niccolò*.

[1] Memorie mss. nella Libreria dei MM. Conventuali di Samminiato.

Niun fatto particolare abbiamo da narrare relativamente ai figli del secondo Jacopo, che sia di qualche celebrità per la loro biografia. Sappiamo soltanto, che *Giovanni* sposò Maria *Grandoni*, figlia del primo vicario per la repubblica Fiorentina in Samminiato; e che interpose la sua mediazione nella divisione dell' avito patrimonio, la quale avvenne tra *Giovanni di Oddo* ed *Antonio di Moccio*, dopo la morte del secondo Jacopo.

Nel 1435, Giovanni cessò di vivere, lasciando superstiti sei figli; cioè

15 *Piero*,
16 *Niccolò*,
17 *Antonio*,
18 *Jacopo*,
19 *Francesco* ed *Elisabetta*.

Piero da tre mogli fu reso padre di numerosa figliuolanza: ma di questa terremo discorso dopo esserci alquanto trattenuti sopra gli altri figli di Giovanni, e più specialmente sopra Niccolò e Jacopo; tralasciando di parlare a lungo degli altri, perchè di non molta importanza per la nostra narrazione.

Antonio sposò Maddalena *Rimbotti*, dalla quale non ebbe figli; e Francesco, abbando-

nata in giovine età la casa paterna, si portò in lontàne regioni, nè mai più ebbesi notizia di lui [1].

Niccolò, poi, che sortito aveva dalla natura spirito elevato, e che i suoi genitori fin dalla sua giovinezza ebbero cura di coltivare, passò a Roma; ove, dalla perspicacia e saviezza di papa Niccolò quinto fu innalzato alla carica di Chierico di Camera: dignità ch'egli conservò sotto i suoi successori Callisto terzo, Pio secondo e Paolo secondo.

Per altro, il pontefice Niccolò quinto, rispettabile per la sua dottrina e somma integrità, e insieme protettore degli uomini di lettere, apprezzando le doti non ordinarie del suo Chierico Niccolò, ed il suo accorgimento negli affari che venivangli affidati, aveva determinato mandarlo al govèrno delle provincie dello stato: determinazione portata ad effetto, nel 1456, dal di lui successore Callisto terzo, inviandolo al reggimento della città di Ascoli. In tale uffizio si condusse il Bonaparte con quella prudenza che i suoi sovrani avevano in esso ravvi-

[1] Memorie della Famiglia, nella Filza di Testamenti della Libreria dei MM. Conventuali di Samminiato.

sata, e con quella giustizia a che la sua stessa probità e saviezza gli erano di scorta.

In premio delle sue onorate fatiche e dei suoi meriti, fu eletto all'arcipretura della chiesa di Colle; dignità prelatizia e semi-episcopale, poichè teneva curia e vicario; come ne fanno fede tanto gli atti di quei tempi, quanto un sigillo in bronzo che porta l'immagine di Sant'Alberto, coll'epigrafe: *Sigillum Vicarii Archipræsbiteri de Colle* (B).

La di lui elezione alla arcipretura sembra potersi riportare circa l'anno 1467; poichè abbiamo che, nel 28 Ottobre di quell'anno, dal comune di Colle fu rilasciata la gabella del macinato a Niccolò Bonaparte, Chierico della sacra Camera apostolica e degnissimo Arciprete di Colle, per fargli cosa grata: la qual cosa dimostra che, oltre al volersi conciliare l'affetto e la stima del nuovo dignitario, la sua elevazione era considerata come un favore che alla chiesa di Colle veniva conferito [1].

Per quanto ricco di benefizj e di onori egli fosse, pure stimò ventura il rimpatriare, e finì

[1] Provvisioni e stanziamenti del Comune di Colle. Arch. comunale.

la sua vita dove primieramente veduto aveva la luce; volendo che le sue ceneri riposassero, insieme con quelle de' suoi maggiori, nel sepolcro gentilizio ch'egli avea fatto restaurare nella chiesa dei Minori Conventuali, innanzi all'altare dedicato al Martire San Miniato, ed eretto dai Bonaparte nel 1382; facendovi scolpire l'immagine di Giovanni suo padre, ed apponendovi l'iscrizione che or più non esiste, ma che trovasi nel Sepultuario manoscritto del convento dei Minori Conventuali [1].

Tuttochè le qualità ed i meriti di Niccolò fossero veramente grandi, e tali da richiamar l'attenzione ed i riguardi dei supremi pastori della Chiesa; ed in special modo, dei pontefici Niccolò quinto e Paolo secondo, che hanno ben meritato dell'umanità pel loro governo morale e politico; ciò nondimeno, non fu egli scevro da taluno dei più ordinarj difetti procedenti dall'umana debolezza.

La natura avevalo dotato di anima gentile e sensibile; per il che i palpiti di amore lo trasportarono verso una sua amabile concittadina,

[1] Memorie mss. nella Libreria dei MM. Conventuali di Samminiato.

che forse innanzi ch'egli si consacrasse agli altari, lo fece padre di un figlio, a cui diè il nome di *Fulgenzio* (C).

Egli lo tenne presso di sè, e lo educò conforme ai suoi desiderj ed affetti. Nè tal suo procedimento apportògli disdoro nè dispiaceri: perocchè, innanzi al Concilio di Trento, la disciplina di coloro che dedicavansi allo stato ecclesiastico, era più mite, o almen tale da non impedire di soddisfare, senza umani riguardi, ai doveri della paternità; ovvero la società era in que' giorni più tollerante, poichè nuovi nè straordinarj non furon mai siffatti aberramenti della umana fralezza, nè troppo severamente si accagionavano quelli che figli ottenevano da non legittimo legame.

Il figlio di Niccolò restrinse i vincoli del sangue delle due principali diramazioni dei Bonaparte, sposando, nel 1470, *Antonia* di Gio. Batista di Vittorio, discendente da Guido: il qual matrimonio essendo restato senza prole, egli dispose de' suoi beni a favore dei Minori Conventuali, ordinando che nei sotterranei del convento eretta fosse una cappella in onore di Santa Maria Assunta; cappella che fu decorata con un quadro a olio, opera del Ghirlandajo: il qual quadro,

essendó negli andati tempi rimasta soppressa la Compagnia laica che uffiziava la detta cappella, fu posto in una delle corsíe del convento, cui era di grande ornamento; e, nella soppressione di esso, venne salvato dalla rapacità del conquistatore, benchè in seguito i bisogni del ripristinato convento rendessero inutile lo zelo di che erasi fatto uso in detta occasione: talchè Samminiato, che molto non abbonda di monumenti e di oggetti di belle arti, ha questó ancora recentemente perduto [1].

Jacopo, fratello di Niccolò, seguitando le orme di lui, abbracciò pure lo stato ecclesiastico, e dalla Romana corte fu eletto Arciprete della chiesa di Colle, che già prima era stata governata da Niccolò.

L'elezione di lui può credersi avvenuta circa l'anno 1479; ma non sembra che si portasse a risiedervi, se non se nel 1493 [2].

Nel 1494 vi risedeva per vicario messer Jacopo da Cortona; e nell'anno 1495, trovasi diretto al nostro Jacopo, come Arciprete, dal pontefice Alessandro sesto un breve, col quale concedevasi indulgenza all'altare dedicato a San Rocco.

[1] Memorie e Libri di contratti e testamenti nella Libreria dei MM. Conventuali, cit.

[2] Provvisioni e Stanziamenti del Comune di Colle. Arch. Com.

Morì Jacopo circa l'anno 1500, e fu sepolto (per quanto è tradizione) nelle sepolture della chiesa che lungamente aveva governata [1].

Piero, il maggiornato dei discendenti di Giovanni, oltre all'aver conservato i beni aviti, vide aumentare il patrimonio di sua famiglia; perocchè gli onorevoli e lucrosi impieghi dei fratelli Niccolò e Jacopo gliene avevano somministrati i mezzi: mentre, d'altra parte, avendo egli avuta numerosa prole dalle sue tre donne, non avrebbe agevolmente potuto ciò fare mediante que' soli che da lui stesso erano posseduti.

Egli aveva in prime nozze sposata Costanza *Degli Albizzi*, che lo fece padre di tre figli; cioè:

21 *Benedetto*,
22 *Giovanni* e
23 *Jacopo.*

La sua seconda moglie, che tolse dalla famiglia *Visdomini*, pure di Firenze, gli partorì due altri maschi, i quali chiamaronsi

24 *Antonio* ed
25 *Alamanno-Natale.*

Finalmente, un sol figlio ebbe dalla sua terza

[1] Documenti e Memorie dell'Archivio Capitolare di Colle.

donna, Caterina *Fatinelli* da Lucca, denominato
26 *Francesco* [1].

Piero, peraltro, accasandosi colla Costanza Degli Albizzi, venne a stabilire la sua dimora in Firenze; ove lo richiamavano e la fama e le relazioni importanti che il fratello Niccolò vi aveva acquistate quando era Chierico della Camera apostolica, e perciò incaricato del disimpegno di varie importanti commissioni; non che la rinomanza dell'altro fratello Jacopo, la cui conosciuta pietà e prudenza meritarongli di succedere al già Arciprete Niccolò nel governo della chiesa di Colle.

In questo tempo i *Bonaparte* erano benaffetti alla casa Medicea, che la Toscana già dominava; essendo nelle massime di quella famiglia il tenersi a lato gli uomini di lettere, e di una bene assicurata riputazione. Ed in vero, i Medici erano giunti al sommo di loro grandezza mercè la prudenza, l'accorgimento e le ricchezze che colla mercatura aveva ammassate Cosimo il vecchio, denominato, per le sue lodevoli qualità, *il Padre della patria*.

La morte, però, di questo grand'uomo ca-

[1] Alb. geneal. del Segaloni; e Memorie mss. nella Libreria dei MM. Conventuali di Samminiato.

gionò non lievi disastri alla sua discendenza, e notabili rivoluzioni nel governo di Firenze, non che in varie parti del Fiorentino dominio; stantechè molti comuni e città si dichiararono contro i Medici, volendoli esclusi dal governo della repubblica: laonde fu ordita la troppo celebre congiura dei Pazzi, la quale non ebbe quel resultamento che i cospiratori si erano immaginato.

In seguito di questa congiura, nacquero divisioni e guerre tra le città e terre Toscane che a Firenze erano soggette. Tra queste, la città di Colle dovè soffrire le conseguenze di un assedio ben lungo e funesto; perocchè, caduta in mano del contrario partito, fu devastata da orribile saccheggio. In forza di questo disastro, le finanze del municipio essendosi depauperate, ebbesi ricorso ad un imprestito, che ad esso fece l'Arciprete Jacopo Bonaparte nell'anno 1479. Il credito risultante da tale imprestito non fu però liquidato se non se con *Benedetto*, nipote dell'Arciprete Jacopo: la quale liquidazione venne fatta nel 1482, figurando ch'egli stesso fosse stato l'autore di quel prestito [1].

Nè recherà meraviglia l'osservare che in que-

[1] Stanziamenti e Provvisioni del Comune di Colle.

sto tempo i *Bonaparte* fossero talmente facoltosi da fare un ragguardevole imprestito ad un municipio di qualche importanza, a ciò costretto dalle calamità dell' ultima guerra, a fine di ripararne le triste conseguenze: imperocchè vantaggiose d'assai erano state le condizioni degli zii di Benedetto; e Niccolò specialmente era stato alla corte di due Pontefici, che onorato l'aveano di cariche e del governo di varie provincie del loro stato; il che avevagli somministrato mezzi bastevoli di accumulare ricchezze: le quali egli lasciò a' suoi nipoti, dopo averne erogate gran parte in patria nella cappella gentilizia della chiesa dei PP. MM. Conventuali, nell'acquisto di varj beni e nell' abbellimento del suo istesso palazzo, che tuttora conservasi, rappresentando a noi la grandezza di una famiglia patrizia e potente (D).

Benedetto si unì in matrimonio con Tommasa *Degli Alberti* di Firenze: nella qual metropoli egli continuò colla sua famiglia ad abitare.

La memoria di lui è resa celebre per aver concorso, colle ereditate ricchezze, al compimento dell' insigne tempio di Santo Spirito, unitamente ai *Ridolfi, Corbinelli, Capponi* e *Dati*. Egli però vi eresse ancora una cappella, sopra la quale vedeansi scolpiti gli stemmi gentilizj

dei *Bonaparte* con sua epigrafe: stemmi che, negli ultimi tempi, furono trasportati nel chiostro del convento annesso al detto tempio di Santo Spirito.

L'epigrafe è quella che ci fa conoscere, come, a piè della stessa cappella, facesse il fondatore di essa costruire un sepolcro ove riposar dovevano le sue ceneri, del pari che quelle dei suoi discendenti. Ma gli umani concetti il più delle volte si risolvono come i sogni: perocchè i figli di lui furono nuovamente esiliati da quella patria che tre secoli innanzi gli aveva ripudiati per cittadini; nè i loro posteri vi ritornarono prima del secolo decimonono [1].

I figli di Benedetto, che furono

27 *Giovanni* e

28 *Pier-Antonio*, diedero origine a due altre diramazioni della illustre Famiglia di cui scriviamo la storia.

Ma siccome i figli di Piero, come già vedemmo, furono varj, ed alcuni di peculiare celebrità, di essi primieramente terremo discorso; e quindi passeremo a parlare dei figli di Benedetto sopranotati, e delle loro respettive discen-

[1] Notizie storiche aggiunte alla *Marietta de' Ricci*. — Rosselli, Sepultuario di Firenze.

denze, incominciando da quella di Giovanni, come la primogenita; e quindi narreremo i fatti relativi all' altra derivante dal secondogenito Pier-Antonio.

Giovanni, adunque, altro figlio di Piero *il seniore*, profittando della rinomanza che i suoi antenati aveano lasciata in Roma, vi si recò a militare sotto le insegne di Valerio Orsini. Allora gli Orsini sostenevano colle loro schiere le pretese dei Medici, loro stretti congiunti, per rimetterli in patria; tanto più che in breve periodo di tempo n'erano due volte stati espulsi [1].

L'autore, però, della *Storia popolare dei Bonaparte*, che abbiamo dovuto in più luoghi emendare, confondendo anche questa volta i nomi e le epoche, pone questo Giovanni come figlio di Benedetto: il qual Giovanni, invece di favorire le parti de'Medici, pugnò (come vedremo) per l'opposta causa, e sostenne, insieme col fratello Pier-Antonio, le parti della repubblica contro la loro ingiusta dominazione.

Jacopo, poi, altro fratello di Benedetto e di Giovanni, tutti figli del vecchio Piero, indossò le sacre insegne del sacerdozio, ed ebbe a cuore gl' interessi del Cardinale Giulio dei

[1] Notizie mss. della Libreria dei MM. Conventuali, cit.

Medici, di cui era confidente; e che dipoi inalzato alla suprema cattedra Romana, assunse il nome di Clemente settimo. Dal mentovato Pontefice fu ricolmato di onori e di benefizj ecclesiastici: venendo dapprima insignito dell'arcipretura di Colle, dove la memoria dei Bonaparte era in venerazione, poichè due zii di esso Jacopo l'avevano nel precedente secolo con lode governata; nominato di poi Decano della metropolitana Fiorentina; e finalmente chiamato a Roma a' servigj di quella corte, dalla quale fu onorato di un canonicato del più insigne capitolo della cristianità, cioè della basilica Vaticana, e dichiarato Protonotario e Scrittore apostolico [1].

Infatti, vacato per rinunzia del Cardinale Soderini, fratello del celebre Gonfaloniere perpetuo Pietro Soderini, l'arcipretato di Colle; sotto il pontificato di Giulio secondo, e nell'anno 1507, fu conferito al nostro Jacopo.

Nella sua nuova dignità non solo ebbe a cuore la salute spirituale dei popoli alle sue cure affidati; ma profittando ancora di quella influenza che in questi tempi aveva il clero nell'amministrazione dei pubblici interessi, volle anche oc-

[1] Memorie mss. della Libreria dei MM. Conventuali, cit.

cuparsi della salute corporale dei medesimi, domandando al comune di Colle che fossero prese le opportune deliberazioni e fatti i necessarj stanziamenti per riattare e pulire il Bagno di San Marziale, separando le acque fredde dalle calde, acciò potessero servire alla pubblica utilità: il che avvenne nel 9 Giugno del 1508; avendo a quelle richieste aderito i rappresentanti del comune, col nominare a tal uopo tre priori, perchè specialmente si occupassero del domandato riattamento di que' bagni [1] (E).

Correva l'anno 1509, quando si presentò favorevole combinazione da rendere maggior lustro alla sua casata, facendola congiunta colla famiglia *Da Picchena*, assai rispettabile per le sue ricchezze e per la sua moralità, non tanto nella terra di San Geminiano, ma benanche reputatissima nella città di Colle; e resa quindi maggiormente celebre dal ministro del granduca Cosimo secondo, Curzio Da Picchena.

Con questo intento assai cooperò e favorì l'accasamento della nipote *Dianora*, figlia di Benedetto, con Lamberto *Da Picchena*; e ne firmò

[1] Provvisioni e Deliberazioni del Consiglio Generale di Colle, Arch. della Curia vescovile, filza 1ª.

insieme col di lei padre il contratto di sponsali.

In' tempi posteriori, e sempre coll'intenzione di favorire l'incremento della Famiglia, provocò il matrimonio di donna *Piera*, sorella del nipote Giovanni, con Giovanni *Beltramini*, famiglia ragguardevole di Colle: il quale dipoi volle dare al celebre giureconsulto Niccolò suo fratello, *Caterina* figlia del rammentato Giovanni Bonaparte suo cognato, in seconde nozze, qual contrassegno di buona amistà tra di loro, e perchè lusingavasi di trovare nella Bonaparte tali virtù domestiche da conservar la pace e l'unione nella famiglia; come di fatti avvenne [1] (F).

Volendo, dipoi, l'Arciprete Jacopo lasciar memoria duratura delle sue non ordinarie cure per l'incremento ancora dei beni temporali della chiesa ond'eragli stato affidato il governo, innalzò dai fondamenti la casa presbiterale, che ora serve di palazzo al Vescovo di quella città, ed ove pure fino al presente si osservano gli stemmi dei *Bonaparte*; e finalmente, regalò la chiesa stessa di varj sacri paramenti.

[1] Memorie mss. di Niccolò Beltramini, presso il rev. canonico Pier-Francesco Cateni di Colle.

Chiamato, quindi, a coprire altre cariche ragguardevoli, lasciò l'arcipretura a *Piero* suo nipote, e figlio di altro suo fratello chiamato *Antonio*, che a questo era nato dalla sua donna Elisabetta *Gaetani*, e nel quale venne a mancar la linea di esso Antonio.

29 Sembra che *Piero di Antonio* restasse investito di tali dignità sul principio dell' anno 1517, e seguitasse a reggere la chiesa conferitagli fino al 16 Agosto del 1519, nel quale cessò di vivere.

La perdita di un tal uomo fu di qualche importanza per la chiesa di Colle, in quanto che, fino dal 9 Giugno dello stesso anno 1519, aveva proposto al magistrato comunale di formare il capitolo dei canonici ed erigerlo in collegiata; offerendo di rinunziare a favore di esso le decime, ed il podere dell'arcipretura denominato *Panzano*, a fine di dotarlo.

Nell'adottare che la magistratura fece le proposizioni dell'Arciprete, avealo creato capo della deputazione che scelta aveva di sei rispettabili persone, perchè ordinassero e disponessero le cose in modo da raggiunger l'effetto di quanto da lui stesso erasi progettato [1].

[1] Libri delle Riformagioni del Comune di Colle.

Ma tornando a Jacopo, che vedemmo rinunziare all'arcipretura e a cui successe il nipote Piero, essendo egli venuto a Firenze, fu dichiarato ed investito della dignità di Decano della Fiorentina metropolitana: e nella sua dimora nella città suddetta, ove erasi riunito alla famiglia, fabbricò, sull'esempio di suo fratello Benedetto, altro sepolcro gentilizio nella basilica della Santissima Annunziata [1].

Salito dipoi alla cattedra di San Pietro il cardinale Giulio dei Medici, che assunse il nome di Clemente settimo, si portò a Roma alla corte di quel Pontefice. Là ritrovavasi ancora il di lui fratello Giovanni, che stava agli stipendj degli Orsini; i quali apprezzavano assaissimo i Bonaparte, perchè molto parziali di quella principesca famiglia.

San Celso, prima chiesa dei Fiorentini nella metropoli della Cristianità, gli appartenne in benefizio; e come sommamente gradito al Pontefice, venne onorato di uno stallo canonicale nella basilica Vaticana [2].

In quei giorni, due poderosi regnanti contende-

[1] Rosselli, Sepultuario di Firenze. Salvini, Uomini celebri della chiesa fiorent.

[2] Memorie mss. della Libreria dei MM. Conventuali; Albero del Segaloni.

vansi la dominazione dell'Italia; cioè Francesco primo, re di Francia; e Carlo quinto, imperatore: onde aspramente le popolazioni ne tribolavano. Ambedue que' principi sollecitavano l'alleanza di Clemente; la cui dubbiosa ed oscitante politica teneva per lo più dietro al vincitore, o inclinava a quello che stimava più idoneo a render potente la sua famiglia, e a ridonare il principato a'suoi nipoti, ch'egli volea stabilire nel dominio di Firenze e del suo stato: stantechè, dopo una lunga abitudine di supremazia nel governo di quella città, non voleva che più andassero soggetti al capriccio e alle deliberazioni di un turbolento e mal ordinato governo popolare, onde i loro maggiori erano stati più volte cacciati in bando, e per cui essi stessi erano tuttavia tenuti lontani dalle patrie mura. Ma non piacendo una tale tergiversante diplomazia agli imperiali, che nel 1527 preponderato avevano nella Penisola, avendo per condottiero il duca Carlo di Borbone; e profittando del momento in cui la Città santa era sprovvista di difensori; e nel punto stesso in che il sovrano di lei stava per aderirsi alla crescente fortuna di Cesare; si avviarono contro di quella, e la cinsero di assedio: cosicchè, il dì 5 di Maggio, essa cadde in potere di quell'ar-

mata; senza che il Borbone potesse cogliere il frutto dell'ottenuta vittoria, siccome colpito, nel salir sulla breccia, da un micidial colpo di artiglieria: onde non può addebitarsegli il crudele saccheggio che succedè alla presa della città, nè le sue lagrimevoli conseguenze, così pateticamente narrate da Jacopo Bonaparte nel diario di questa trista catastrofe, della quale fu testimone oculare, e che da lui venne intitolato: *Ragguaglio Storico di tutto l' occorso giorno per giorno nel Sacco di Roma dell' anno* 1527.

Questa operetta, venuta in sommo credito presso i letterati, e di tutti coloro che amano leggere storie scritte senza parzialità nè personale interesse; dopo che venne pubblicata in Colonia nell'anno 1758, non fu accolta come opera originale del nostro Jacopo, ma bensì come un plagio, volendosi piuttosto ch'ella fosse opera del famoso istorico Francesco Guicciardini [1]; comecchè sino da que' giorni ne sembrasse altrimenti al celebre istorico della letteratura Italiana Antonio Tiraboschi, in quella nota ov' egli dice saggiamente: « Vi ha dubbio se la *Relazione del* « *Sacco di Roma*, che solo fu stampata a Parigi nel

[1] Novelle Letterarie Fiorentine del 1756, col. 791 a 797.

« 1664, sia veramente opera dello storico
« Guicciardini. Certo, lo stile è diverso; ed inol-
« tre, fa meraviglia che nelle sue Storie, in cui
« pure parla del Sacco medesimo, ei non faccia
« motto alcuno di questa sua relazione, nè in
« questa accenni di aver ragionato di questo fatto
« nelle sue Storie. »

Alla quale validissima autorità potrebbe aggiungersi quanto fu scritto nel *Journal des Savants*, venuto alla luce in Parigi sul declinare del secolo decimosettimo, e quando appunto veniva pubblicato anche il *Ragguaglio storico del Sacco di Roma*, cioè nel 1664: vale a dire che « l'autore di esso *Ragguaglio* era ben diverso dallo storico Guicciardini. »

Ma che mai dir dovremo, se l'opera attribuita allo storico Francesco Guicciardini, non fosse stata se non una speculazione degli editori del 1758?

È un fatto che questi abusarono del nome del celebre scrittore della Storia d'Italia, quando davano in luce quella del *Sacco di Roma* scritta dal di lui fratello Luigi, sopprimendone perciò il nome nella lettera dedicatoria che questi indirizzava a Cosimo de'Medici, duca secondo di Firenze; e ciò per dare ad essa maggiore rinomanza, e più utile dalla loro stampa ritrarre.

Comunque la cosa si andasse nella pubblicazione della *Storia* del *Guicciardini* come di quella del *Bonaparte*, non è più a dubitarsi che uno degli scrittori della medesima sia stato *Luigi*, e non Francesco Guicciardini; poichè molti manoscritti di tale opera trovansi nelle librerie della città di Firenze, e specialmente nella Magliabechiana, ed in quella del marchese Gino Capponi: nè credasi per questo, che i soli rammentati istorici abbiano scritto il racconto di sì fatale avvenimento, che fu altresì disteso in carte da molti altri scrittori di non minor fama letteraria. Ma siccome a noi non ispetta se non parlare di quella di *Jacopo Bonaparte* per porla a confronto con l'altra di *Luigi Guicciardini*; così di queste unicamente ci occuperemo, e tenteremo dilucidare la questione invano quasi finora agitatasi, a chi di esse debbasi la preferenza, sì per l'anteriorità come per l'originalità: tralasciando quelle di *Patrizio De' Rossi* Romano, e di *Francesco Vettori* Fiorentino, perchè estranee al nostro assunto.

Discorrendo, adunque, della *Storia* di Luigi Guicciardini, è primieramente da osservarsi, che questa non ha per oggetto precipuo il racconto del *Sacco di Roma*, ma bensì intende princi-

palmente a parlare della storia contemporanea (non ostante quello ne dice in contrario ne' suoi preliminari) la qual' ebbe preceduto ed accompagnato l' orrenda impresa fatta dalle armi imperiali contro la città di Roma; non che quella del suo proprio gonfalonierato, procurando di dare importanza alle sue azioni operate in vantaggio della dominante famiglia Medicea: poichè a questo fine appunto sembra ch' egli dedicasse la sua Storia al duca Cosimo primo.

Non così può dirsi quella del nostro *Bonaparte;* poichè rilevasi dall' insieme del suo *Ragguaglio Storico*, che nessun altro fine egli ebbe se non quello di raccontare il vero stato delle cose; le cause, gli accidenti di un gravissimo infortunio, che avea piena di stupore doloroso l' Europa tutta, e a cui egli erasi fatalmente trovato presente, non tanto come scrittore apostolico, quanto per essere canonico della Basilica Vaticana, ed ai servigj del pontefice Clemente settimo. In fatto, risalendo nel suo Ragguaglio alla famosa battaglia di Pavia, nella quale restò prigioniero delle armi cesaree Francesco primo, re di Francia; il *Bonaparte* si fa carico di darci precedentemente alcuni cenni biografici del duca Carlo di Borbone, instigatore e principal cagione

di tanto vituperevol fatto: e, giunto alla narrazione di quel tristissimo avvenimento, lo descrive con stile piano, facile, conciso ed a guisa di giornale, come difatti egli lo intitola. All' incontro il Guicciardini: il quale, dividendo la sua Storia in due libri, nel primo non fa che narrare la storia dell' anno che precedè il sacco di Roma, e specialmente quella che alla città di Firenze e suo dominio si riferisce, con istile affatto storico (per non dire quasi oratorio), con reticenze e preterizioni, e con una sua particolare dizione; nel secondo, continuando l'istesso metodo, pervenuto a descrivere quell'orribile catastrofe, adatta al giornale o *Ragguaglio Storico del Bonaparte* (quasi episodio della sua opera) lo stile, le frasi, i modi con i quali scritta avea la sua *Stória;* ora variando pochi termini, ora usando la circonlocuzione, ora aggiungendo fatti, ora togliendone, ora traslocando quanto trovavasi scritto dal *Bonaparte,* il quale conduce il suo lamentevole racconto fino alla liberazione del Papa e de' suoi Cardinali, aderenti ed amici, racchiusi in Castel Sant'Angelo: il che non si fa dal Guicciardini, il quale si arresta alla descrizione delle lacrimevoli conseguenze di una ingiusta e abominevole impresa,

operata da un' armata di masnadieri, più che soldati, e da un esercito di eretici, che si facevano un dovere di esercitare la loro crudeltà e barbarie contro la Città Santa, siccome centro del Cattolicismo.

Nè deve recar meraviglia se lo scrittore Fiorentino, nel darci la storia del Sacco di Roma, si è servito del giornale del *Bonaparte*, e quello in gran parte abbia ricopiato: perocchè, se noi riflettiamo che egli pubblicò la sua *Storia* dopo la morte dello storico suo fratello, come egli stesso ce ne istrusse, cioè dopo l' anno 1540 (benchè ne' suoi preliminari voglia farci conoscere di averla scritta l'anno posteriore al disgraziato evento), e, per conseguenza, anche dopo la morte del *Bonaparte*, la quale precedè quella di Francesco Guicciardini [1]; niente di più probabile che Luigi siasi servito di quanto stava maestrevolmente scritto dallo storico Samminiatese nel *Ragguaglio* di cui stiamo parlando.

Dobbiamo poi, in secondo luogo, osservare che la *Storia* del Guicciardini, oltre l' essere stata scritta con intenzioni assai differenti da quella del *Bonaparte*, e con istile del tutto dis-

[1] Mem. mss. della Famiglia Bonaparte, cit.

simile; oltre il diffondersi, come abbiamo già detto, in cose relative alla sua patria; ricorda ancora quanto era stato operato dal di lui fratello Francesco nel trattare e condurre gli affari che dalla dominante famiglia Medicea erangli stati affidati: cose tutte che non poteansi nè voleansi dire dal *Bonaparte*, che non aveva interessi particolari nè alla sua Famiglia nè alle sue ingerenze, per doverne fare ricordo.

Dal fin qui detto sembra doversi concludere, che ambedue hanno scritta la storia del *Sacco di Roma*; con questa differenza però: che il *Ragguaglio Storico* del Bonaparte è anteriore alla *Storia* del Guicciardini; il quale non tralascia notare, con sagge riflessioni e storiche combinazioni, quanto precedè e conseguì la sciagura da esso accuratamente narrata: mentre il Guicciardini scrive piuttosto l'istoria alla Fiorentina repubblica relativa ed alla Medicea dominazione, di cui fu conseguenza il *Sacco* della Città dei sette colli per effetto dell'odio che a Clemente settimo della casa Medici i Colonnesi portavano. Al quale oggetto egli veste del suo storico stile una gran parte della narrazione del *Bonaparte*; della quale non gli sarà stato difficile ottenere da' suoi eredi il manoscritto, in virtù di quella amicizia e corren-

tezza solita praticarsi tra le persone ragguardevoli, e che una corrispondenza e rinomanza letteraria poneva in istretta relazione e reciproca intelligenza: manoscritto che, non ha gran tempo, possedevasi dai Cardi-Cigoli di Samminiato, come già eredi di una delle estinte diramazioni della nostra classica Famiglia; e che passò quindi tra i manoscritti della libreria del *Conte di Saint-Leu*, già Luigi Bonaparte.

Tali fatti stanno a dimostrare, che mal si apposero gli editori del *Sacco di Roma del Guicciardini*, quando sotto il nome di Francesco lo storico lo pubblicarono; e screditar pretesero (dichiarando apocrifa l'opera del Bonaparte) l'edizione fattane nel 1756, sotto la data di Colonia. Il che certamente non avrebbero fatto, se meglio avessero confrontato ed ambedue gli originali, che i dotti del tempo dovevano probabilmente conoscere; nè sarebbero andati errati volendo far esser presente l'autore di quel libro (che in quell'epoca era gonfaloniere di giustizia di Firenze [1]) al più disgraziato avvenimento che abbia mai desolato la città di Roma, afflitta maggiormente l'Italia, inorridita l'Europa cristiana e scandalizzato il Cattolicismo.

[1] Bonap., Sacco di Roma; Amm., Storie Florent., an. 1527.

Esposta la nostra opinione su questa letteraria controversia, che sembravaci abbisognare di più particolare esame e dilucidamento, torneremo a riprendere il filo della nostra Storia; e diremo, non trovarsi notizia che i fratelli *Giovanni* e *Jacopo* mai ritornassero in patria; ond'è piuttosto da credere che terminassero la loro mortale carriera in Roma, dove restò di essi onorata memoria.

Il solo Francesco, l'ultimo dei figli di Pietro *il vecchio*, rimase in patria; ed accasatosi con Lucrezia di Lorenzo *Trenta* da Lucca, non ebbe da quella successione.

Mentre le cose d'Italia erano manomesse dalle armi Cesaree e Francesi, le quali se ne contrastavano il possesso o il supremo patronato; tutti i mali che accompagnano guerre sì crudamente, come allora facevasi, condotte, si rovesciarono sulle nostre più belle ed ubertose provincie. La peste e la fame, fino dal 1524, desolavano la Toscana: per il che Samminiato, occupato dalle armi Spagnuole, che tolta l'aveano ai Fiorentini (i quali mal sopportando il giogo dei Medici, pensavano a scuoterlo), vide la maggior parte della sua popolazione cader vittima di siffatti flagelli.

L'umano orgoglio che nello stato di prosperità e di salute pone in non cale l'origine sua, e

sembra quasi dimenticare l'Autore stesso della natura; oppresso dai mali che questi sembra essersi riserbato per dimostrare il suo potere, e che nasconde nei suoi impenetrabili arcani per infievolire la nostra burbanza, e per ricondurne sulla via segnataci dalle supreme sue leggi; quando trovisi avvilito ed afflitto da miserie che la sua debolezza è impotente a riparare, per ogni dove ha ricorso ai suoi Santi tutelari, al Dio delle misericordie, onde ottenere un sollievo nelle sue incomportabili sventure.

In sì luttuoso frangente, l'infermo e languente pópolo Samminiatese volse i suoi sguardi al cielo, ed invocato l'Onnipotente, fe voto d'innalzare una cappella ad onore del Santo che in quei calamitosi giorni credevasi l'intercessor più valevole ad ottenere dalla misericordia divina uno scampo da tanto flagello.

I *Bonaparte*, che la miseranda catastrofe con ócchio pietoso miravano, e che porgevano anch'essi fervide preci all'Altissimo acciò da sì orrendi mali ne liberasse, concorsero al pubblico voto, donando una loggia che innanzi al loro palazzo sulla piazza del Ponticello in segno di loro potenza tenevano; e nel luogo di questa fu edificata la cappella a San Sebastiano sacra, e che tuttora esiste; e il cui patro-

nato spetta al Comune, perchè da esso dotata, e stabilitavi, a favore dei PP. Conventuali, una perpetua uffiziatura (1).

Fecesi la solenne dedicazione di questo piccolo tempio, quasi ostia di propiziazione e di grazia, nel 7 Luglio del 1524; e parve che i voti del supplicante popolo restassero appagati [1].

Ad onta di tali pubbliche disgrazie, le fazioni dei *Palleschi* e dei *Piagnoni* dilaniavano la Fiorentina repubblica, nè furono paghe fino a che non giunsero a distruggerla.

Le loro interminabili querele diedero luogo all'imperatore Carlo quinto di purgarsi dalla macchia del saccheggio dato dalle sue truppe alla Città già padrona del mondo, presso Clemente settimo, che non cessava dal rimproverarnelo.

I nipoti di Clemente, unitamente a tutti i gentiluomini che la Medicea schiatta favorivano, fino dal 17 Maggio del 1527 dai seguaci del Savonarola erano stati espulsi dalla città; ed i loro nomi erano in esecrazione presso tutti coloro che veneravano le ceneri di colui che riguardavano qual martire della libertà. Ma le virtù civiche che guidavano i passi di Fra Girolamo nel predicare i pre-

[1] Memorie mss. nella Libr. dei MM. Conventuali, cit.

cetti di quella morale che accompagnar dovevano un libero e democratico governo, non erano gli stessi che dirigevano i suoi seguaci; poichè l' ambizione e lo spirito del principato che nei Medici odiavasi, era pur quello che da alcuni di loro vagheggiavasi, benchè sembrassero fautori di libertà: cosicchè la maggior parte restò ingannata dalle pompose orazioni che nei pubblici consigli tenevansi; ed in ispecie la più calda e nobile gioventù di Firenze, che le prepotenze e gli esilj della depressa fazione aveano dovuto soffrire.

I figli di Benedetto di Piero seniore, che aveva cessato di vivere nel 1518, furono del numero di quei sedotti partigiani del libero e popolare governo, che dicevasi essere stato costituito sulle orme lasciate dal Savonarola nella città che, all'ombra del giglio, nella più gran parte della Toscana la sua dominazione estendeva.

Sul cadere dell'anno 1529, le truppe di Cesare, condotte dal Duca di Oranges, si avanzarono sotto le mura di Firenze: ma Papa Clemente che pagavale, volle che fosse cinta di un assedio che sciogliersi non doveva fino a tanto che sotto le Medicee insegne non fosse ridotta. Le prodezze di valore dei suoi cittadini, a'quali univasi il coraggio e la prontezza dei fratelli Giovanni e Pier-Antonio

Bonaparte, che di alcune compagnie di milizia civica aveano il comando, non bastarono a salvarla dalla procella che di giorno in giorno sopra di essi si addensava.

Era già dal 1527 che i fratelli Bonaparte si erano dichiarati per la parte che contro i Medici aveva innalzata la bandiera: laonde eransi ascritti all'arte della seta nel quartiere Santo Spirito; e, come addetti al partito popolare, avevano diritto agli uffizj ed onori della repubblica [1].

Ogniqualvolta essi incontraronsi nelle nemiche falangi, fecero prodezze di valore: cosicchè, se la città di Firenze poteva salvarsi dalla servitù Medicea, si sarebbero veduti sedere nelle principali magistrature della repubblica, a cui in quel tempo dalla loro giovine età erano impediti di giungere.

Caduta Firenze in potere delle armi imperiali, e Clemente divenuto quasi padrone della sua patria, tutti quelli che si erano mostrati avversi alla supremazia dei discendenti di Lorenzo il Magnifico furono espulsi dalla città, o confinati alla campagna, o nei luoghi o città che li avevano veduti nascere: tra i quali contaronsi Giovanni e Pier-Antonio Bonaparte, a cui venne ordinato di

[1] Ademollo, Illustrazioni storiche alla Marietta de'Ricci.

non più uscire da Samminiato, dove la loro Famiglia da più secoli erasi stabilita [1].

Era questa la seconda volta che i *Bonaparte* comparivano sulla scena del mondo politico, e dove alte speranze sembravano farsi loro incontro, mostrando di qual forza d'intelletto li avesse la Provvidenza dotati, per rendere felici quei popoli di cui avrebbero potuto essere i moderatori.

Il loro attaccamento alle patrie libertà erasi fatto chiaro fin dai secoli più remoti, nè sofferto aveva alterazione fino ai presenti giorni.

Saggi nello scegliere il partito dal quale la terra natale potesse trarre maggior vantaggio, non altro ebbero a cuore che di salvare la nazionalità dell' Italia e le sue libertà, rendendola immune dalle estere aggressioni. Ma la fortuna non arrise che per momenti a sì belle intenzioni, a sì generosi concetti; e la terra una volta regina delle genti incivilite, dovè con essi soccombere o alle leggi dello straniero, o alla interna servitù.

Ma ciò nondimeno, stava scritto nei libri del destino, che nuova e più brillante comparsa, nello scorrere dei secoli, avrebbero essi fatta nel mondo; e, qual nuovo astro pieno di sua luce, l' avrebbero

[1] Priorista di Felice del Beccuto, mss. nella Magliabechiana.

irradiato talmente da infondere nuova vita e dare nuovo moto a quella parte del globo che sarebbero stati chiamati a governare; e che poi, immergendosi nell' immensità dello spazio che per breve corso avrebbero illuminato, per la terza volta sarebbero scomparsi dal consesso dei re e dei principi: i quali avendo appreso dall' età passate a regolare i destini dei popoli al loro scettro obbedienti, li avrebbero retti e condotti a seconda dello sviluppo dell' umano intelletto, e conforme all'alto sentire di quei diritti che proprj sono dell' umana natura, e pe'quali dovrebbero annientarsi gli avanzi tutti dell'oppressione e della feudalità che tuttavia esistessero nelle regioni della incivilita Europa.

Giaceva, frattanto, Firenze nella tristizia e nel dolore per la perduta libertà; e i suoi cittadini erano testimonj dei disordini di ogni specie introdottivi dal nipote di Clemente, loro imposto signore; non che per la mancata fede ai trattati: onde i migliori della città, insieme coi fuorusciti, pensarono di portare le loro lagnanze a' piedi del trono di Cesare; alle cui insegne soltanto avevano creduto di sottomettersi, e all' ombra delle quali pensato avevano di porre in salvo una parte dei loro diritti politici, le persone e gli averi, che allora del pari venivano manomessi. Nè a queste pratiche e

reclami erano estranei i *Bonaparte*, che avevano già raggiunta la loro patria di esilio.

Ma fallite andarono tutte le concepite speranze: perocchè non venne ad essi in mente, che se un imperatore, nel decimo secolo, avea fondate le libertà italiane per affezionarsene i popoli, ed abbattere l'orgoglio e la potenza dei signori feudali, che per loro principe negavano di riconoscerlo; Carlo quinto, all'opposito, aveva interesse di distruggerle, per dominar l'Italia da padrone, e non già come protettore delle franchigie accordate da' suoi predecessori contro le feudali usurpazioni, che più non poteano temersi.

Giovanni, perciò, e Pier-Antonio, vedendosi destituiti d'ogni speranza di migliorare la loro sorte, si abbandonarono al destino, aspettando forse migliore opportunità a liberar la patria dalla Medicea servitù: opportunità che andava sempre più allontanandosi; perchè le generazioni che si succedevano, restavano sempre più scoraggiate ed avvilite da forze prepotenti, le quali impedivano il rialzamento di quella libertà che le private ambizioni e le intestine discordie aveano distrutta: e l'Italia dovè soggiacere a padroni che solo agognavano a spogliarla de' suoi tesori, e godersi i frutti di quei semi di saviezza e di prudenza che i

nostri progenitori non invano gettati vi avevano: cosicchè allora lo straniero ne profittò, e dietro al suo carro trionfale trascinò i resti di quella libertà che non erasi da noi saputa conservare.

In mezzo alle lusinghevoli speranze che l'animo incoraggiavano dei fratelli *Bonaparte*, ma quando appunto la Toscana gente gemeva nell'avvilimento della recente servitù; quando cioè l'umano intelletto non può più abbandonarsi all'idea di godere quella libertà che ne fa grandi i pensieri, e che ancora fra i torbidi del popolare governo fa maggiormente brillare le virtù cittadine, nascevano a Giovanni tre figli dalla Costanza *Attavanti*, cittadina Fiorentina; cioè:

30 *Jacopo*,

31 *Benedetto* e

32 *Niccolò*; niuno avendone avuto dalla Marietta *Borromei* di Samminiato, ch'egli sposata avea in prime nozze.

Non furon essi degeneri da tanto padre: poichè se mostrarsi non poterono sostenitori delle patrie antiche glorie, applicarono la mente loro alle lettere ed alle scienze, che un giorno servir dovevano a modificar quelle leggi che un mal saldo e sospettoso governo avéva dettate. In esse i tre fratelli si resero eccellenti; e in mezzo a siffatti studj

sollevarono lo spirito afflitto dagli infortunj di cui era stato vittima il loro genitore.

Benedetto, infatti, si distinse nella giurisprudenza, e *Niccolò* nelle lettere: sendochè, delle molte sue opere, ci resta di lui la commedia intitolata *La Vedova;* che fu stampata in Firenze nel 1592, ed il cui autògrafo conservasi nella Bibliotèca Reale di Parigi.

Le notizie biografiche di questo distinto letterato vengono confuse dall' autore dell' *Istoria popolare dei Bonaparte* con quelle del celebre giureconsulto dell'istesso nome; che fiori nella seguente generazione, e del quale parla il Fabbroni nella sua *Storia dell' Accademia Pisana*, e di cui pure in appresso dovremo far parola.

Jacopo poi, per quanto si applicasse alla bella letteratura, essendosi solo dovuto occupare degli affari della famiglia, non ebbe campo di far conoscere il suo genio con opere che giunte siano alla posterità; ma diedesi per altro ogni cura per la civile e scientifica educazione della sua numerosa discendenza: della quale fu pure il nón mai abbastanza celebrato giureconsulto Niccolò.

Nell' anno 1560, sposò Costanza di Giovacchino *Ansaldi*, che lo rese padre di

33 *Francesco*,

34 *Lelio-Romolo*,
35 *Giovanni-Genesio*,
36 *Flaminio*,
37 *Niccolò*,
38 *Natale-Alamanno*, ed *Ersilia*.

Francesco, come avremo luogo di osservare, seguitò la linea dei Bonaparte di Giovanni, di Benedetto, di Piero seniore; e gli altri, o non ebbero prole, o allo stato ecclesiastico dedicaronsi; e sebbene tutti abbiano goduta reputazione di somma integrità, sì pel loro sapere che per le loro virtù, ciò nonpertanto il loro splendore e le loro azioni restarono adombrate dai talenti straordinarj e dalla dottrina ed erudizione senza pari del loro fratello Niccolò.

La natura avealo creato per farne la maraviglia dei tempi suoi e degli avvenire, nelle scienze a cui si fosse applicato. Destinato, infatti, allo studio della giurisprudenza, sull'esempio del zio Benedetto che professavala per solo vantaggio dei suoi simili; sotto i saggi insegnamenti di lui medesimo si rese talmente celebre in quella facoltà, che nel 1609 fu chiamato a leggere Instituzioni civili nella Università Pisana, essendo in età non maggiore di anni ventotto.

Mancato il Demstero che leggeva Pandette, successe a questo grand' uomo nella cattedra; e tale e tanta era la sua facondia ed erudizione che nulla giungevagli nuovo in fatto di scienza sì vasta. Nel tempo che egli dettava Instituzioni, il Demstero andava a sentirlo; e diceva quindi ai suoi scolari, agli amici ed ai colleghi di scienza, provarne egli una sì viva soddisfazione ed un sì gran piacere, che mai non sarebbesi saziato di ascoltarlo.

Bartolommeo Chesi, meglio conosciuto sotto il nome di Chesio, suo concittadino e quindi suo discepolo, fu nella cattedra successore del Bonaparte; e nella sua opera dell'interpetrazione del *gius* ne scrisse ancora l'elogio.

Niccolò che professava le leggi per benefizio degli uomini, e non per arricchire se stesso, rivolse tutte le sue cure ad ingentilire i costumi di quell'Università: ma incontrò negli scolari tanti e sì gravi ostacoli, che infine lo sgomentarono. Educati com'essi erano rozzamente, ed incapaci di sentire e gustare quanto di buono e di bello contenevano i migliori interpetri del Diritto Romano, vivevano più amanti del lucro che l'esercizio della professione stava loro per

somministrare che non dell'intrinseca bontà e del fare in se stessi tesoro della scienza [1].

Morì in patria nel 28 Agosto del 1644 dove era vissuto caro ai suoi concittadini, che non solo ammirar dovettero tanto sapere, ma anche le sue sociali virtù. Stantechè non tanto fu prodigo verso loro de' suoi preziosi consigli, ma benanche di soccorsi ed elemosine ch'egli elargiva per effetto del suo gran cuore: laonde non lasciò ricchezze, per quanto potuto avesse accumularne; mentre quant'egli possedeva ben poteva dirsi di tutti, che avessero ricorso all'anima di lui caritatevole e generosa.

La tomba gentilizia nella chiesa dei MM. Conventuali accolse le mortali spoglie di Niccolò, che la Provvidenza divina aveva creato con anima gentile e benefica: ma fino ai giorni nostri niuna pietra monumentale annunzia ai viventi che ivi riposano le ceneri del più gran legista del secolo decimo settimo; il quale era onorato dal sovrano della Toscana di sua confidenza; e che i figli del granduca Ferdinando secondo, per ordine del regnante loro genitore, venivano ogni anno a visitare; e cui questi

[1] Forti, Instit. civil., lib. 1, cap. 3, sez. 4, §. 22.

più volte aveva detto, che se fosse mancato per fatale disavventura, il Corpo del Romano Diritto, esso Bonaparte sarebbe stato in grado di dettarne tutte le leggi con quell' ordine e precisione con che Treboniano lo aveva già compilato.

Monsignor Fabbroni, nella sua *Storia dell'Accademia Pisana*, giustamente si lagna perchè ad un uomo di tanto senno, di tanta dottrina, non sia stato eretto un monumento che attesti all' età future le sue virtù ed il suo profondo sapere [1].

Francesco, il maggiore dei figli di Jacopo, sposava nel 1511 donna Maria di Francesco *Ciucci* da Firenze, che gli partorì due figli; cioè:

39 *Flaminio-Carlo* e

40 *Jacopo*.

Flaminio si unì in matrimonio con Atlanta *Mercati*, dalla quale gli nacquero

41 *Niccolò*,

42 *Francesco*,

43 *Vincenzo* e *Virginia*.

[1] Fabbroni, Stor. dell'Accademia Pisana. Chesio, Interp. al Gius, cap. 47, n. 2. Politi, Orazione paneg. di Samminiato. Ms. Storie di Samminiato.

Francesco fu canonico della chiesa cattedrale di Samminiato, e quindi nell'anno 1709, Proposto della medesima; ed un'epigrafe sepolcrale ivi esistente fa menzione dell'essere lui stato il restauratore del sepolcro gentilizio, in detta chiesa da' suoi antenati costrutto.

Virginia fu maritata a Valerio Franchini; nel quale si estinse la famiglia di questo nome, e di cui poi furono eredi i Bonaparte discesi da Pier-Antonio, fratello di Giovanni progenitore di Virginia.

Niccolò, poi dalla Margherita *Rinieri* di Colle ebbe successione; ed i figli che ne vennero, chiamaronsi

44 *Gregorio*,
45 *Benedetto-Flaminio*,
46 *Giuseppe-Moccio*,
47 *Corrado-Giuseppe* e *Rosa*.

I primi tre riportarono la laurea dottorale in Pisa; e *Gregorio*, vestito l'abito ecclesiastico, fu annoverato nel capitolo della chiesa cattedrale; e pe' suoi meriti e per la sua saviezza fu condotto al grado di vicario generale della Samminiatese diogesi.

Benedetto esercitò l'arte salutare nella sua patria, di cui gli fu conferita la medica condotta

dalla municipale rappresentanza, conoscendosi in esso capacità tale da potergli affidare la custodia della pubblica salute: nell'esercizio del quale uffizio si distinse (doti nel medico le più necessarie dopo la scienza, e più forse) pel suo disinteresse e per la sua carità.

Corrado-Giuseppe, ultimo dei discendenti di Corrado di Giovanni il Ghibellino, pel lato di Giovanni di Benedetto di Piero seniore, si ascrisse alle milizie Toscane, e morì in giovine età.

Rosa, unendosi in matrimonio con Attilio Bonaparte del ramo di Guido, come già facemmo parola, ravvicinò di nuovo i vincoli di sangue tra le due discendenze; e finalmente, *Moccio-Giuseppe*, che disimpegnò con integrità la professione legale, mancò senza successione negli 11 Marzo 1780, dopo avere instituito suo erede Carlo Bonaparte di Ajaccio, col suo testamento de' 6 Febbrajo dell' anno summentovato.

Tale instituzione in erede è di molta importanza per la nostra *Storia*, non tanto pel lato dell' agnazione che dal testatore veniva riconosciuta (benchè la diramazione dei Bonaparte della Corsica rimontasse ad un' epoca assai lontana da quella in cui il testamento fu consegnato a pubblico notaro), quanto ancora perchè

questi sapeva, che il solo ramo di Ajaccio era quello che aveva discendenza, mentre tutti i Bonaparte di Samminiato erano o mancati o stavano per mancare senza successione.

Nè in altro modo può considerarsi tale instituzione del ramo della Corsica, poichè il padre dell'imperatore NAPOLEONE, fino dal 1769, era stato non solo a Samminiato, e fattosi riconoscere come discendente dai *Bonaparte* di questa città; ma nel suo soggiorno a Pisa, ove faceva il corso degli studj legali, avea creduto di adempiere ad un dovere di urbanità di venire a trovare i suoi agnati che la classica terra toscana onorata avevano di uomini sommi, e visitare quella città che aveva accolto i suoi progenitori nei tempi d'infortunio e dell'esilio per politiche cause incorso [1].

Così ebbe fine una delle più illustri discendenze dei Bonaparte di Samminiato; e sembrerebbe adesso che parlar si dovesse di quella della città di Ajaccio che chiamata venne all'eredità da Giuseppe-Moccio; ma ci riserbiamo a tenerne discorso in ultimo luogo, e dopo che avremo parlato dei discendenti di Pier-Antonio

[1] Memorie Mss. già esistenti presso i sigg. Franchini di Samminiato.

fratello di Giovanni, che con esso difese la patria immunità contro le forze imperiali e le ingiuste pretese di Clemente settimo.

Nell' anno 1520, Pier-Antonio condusse in moglie Cammilla *Tornabuoni* da Firenze; nella quale città erano già da tre generazioni tornati ad abitare i Bonaparte, e novamente trovatisi in possesso delle loro antiche case in Borgo San Niccolò: possesso che tuttavolta non conservarono dopo il bando a loro intimato dai Medici, che il governo della cadente repubblica Fiorentina a loro volontà dirigevano.

Un solo figlio ebbe Pier-Antonio dal contratto matrimonio colla Tornabuoni, e che chiamossi

48 *Giovanni-Francesco.*

Stabilita in Firenze sulle rovine del più libero governo una quasi autocrazia, ne conseguì l' umiliazione di tutti coloro che le antiche libertà lamentavano, senza peraltro avere alcuna speranza di poterle riacquistare: e rese per questo fatto neghittose le più cospicue famiglie che nel reggimento repubblicano avevano primeggiato, se ne stavano lontane dalle pubbliche faccende godendosi quegli agj che una più ridente fortuna aveva loro procurati, e appagandosi

dell' esercizio delle domestiche virtù, che romore non menano, per cui la maggior parte non tramandarono di se ai posteri alcuna celebrità. Così avvenne del figlio di Pier-Antonio, di cui null'altro sappiamo se non che sposasse Maria Francesca di Francesco *da Panzano;* e che, dovendo riparare ai disastri alla famiglia accaduti per le sofferte perdite, e del padre e dello zio, nell' assedio di Firenze, vendè uno dei più belli ed estesi possessi ch' egli teneva nella adiacente pianura, denominato *il Palagetto*, e che venne acquistato dai PP. di San Jacopo del convento dei Domenicani di Samminiato: convento che tuttora sussiste, senza avere conservato l' antico patrimonio, poichè fu assegnato alla lista civile, ossia alla corona, quando la Toscana passò a far parte dell' impero francese.

I figli di Giovan-Francesco furono molti, uno dei quali andò a Sarzana; e molti fatti e circostanze di cui dovremo discorrere, ci palesano lui essere l' autore del ramo dei *Bonaparte di Ajaccio:* il che discuteremo allorquando saremo giunti col nostro racconto a codesta parte d' istoria; la quale in molte e varie guise viene narrata da quegli scrittori che hanno preso ad

illustrare i fasti di questa *famiglia*. Noi però esporremo le cose ed i fatti in modo da rendere imparziale e veridica la nostra genealogia; perchè l'appoggeremo a documenti ineccezionabili, ed a ragioni ed argomenti derivanti da quelli stessi documenti che ci hanno servito di guida per giungere al termine dell'opera che ci eravamo proposta.

49 *Pier-Antonio* fu il primogenito di Giovan-Francesco, e gli altri ebbero nome

50 *Giulio*,

51 *Luigi-Fortunato*,

52 *Filippo*, ed infine

53 *Ottaviano*.

Pier-Antonio fu il solo che avesse successione in Samminiato dalla Faustina *Roffia* Samminiatese famiglia, che godeva anche il patriziato di Firenze, e della quale sul cadere del secolo decimosesto vivevano due rispettabili letterati, ed insieme versati nella diplomazia; cioè Roberto e Girolamo.

I talenti e la saviezza di Pier-Antonio vollero che fosse onorato dal governo della metropoli di varie commissioni per le provincie Toscane; trovandosi aver egli disimpegnato varj

uffizj: tra i quali quello di podestà negli anni 1609 e 1610, del castello di Barga [1].

Giulio e *Filippo* si dedicarono al servizio della chiesa, essendo stato il primo investito del canonicato di patronato della famiglia; ed il secondo godè dei benefizj di cui pure ad essi spettava la presentazione: e finalmente *Ottaviano* militò in Germania al servizio dell' imperatore; dove onoratamente cessò di vivere.

Luigi-Fortunato, poi, andò a Sarzana, dove veniva chiamato da una Laura Bonaparte a prendere la eredità dei suoi maggiori; mentre gli altri Bonaparte della stessa agnazione erano mancati, o non erano in grado di aver successione. Egli era allora nell' età di anni quarantasei; e di esso specialmente sarà parlato quando dei Bonaparte di Ajaccio dovremo far parola [2] (H).

I figli di *Pier-Antonio*, secondo di questo nome, furono

54 *Cosimo*, e

55 *Giovan-Francesco.*

Nato il secondo nel 1620, fin da' suoi più

[1] Documenti dell' Archivio Com. di Barga.

[2] Alb. del Segaloni; Carte e memorie dell' Arch. di Giuseppe-Mocciò Bonaparte, e della già Libreria dei MM. Conventuali cit.

teneri anni vestì gli abiti sacri; e ricevuta istruzione conforme allo stato che abbracciato aveva, la sua dottrina e la sua esemplare condotta gli meritarono di essere innalzato alla dignità di vicario generale della Samminiatese diocesi; ed in tal carica terminò la sua vita.

Cosimo maggiornato si accasò con Maddalena *da Capannoli;* dalla quale ebbe sei figli maschi, ed alcune femmine. I maschi che sopravvissero al padre, furono

56 *Giuseppe*, natogli nel 1649, che l'ecclesiastiche discipline seguendo, fu investito della propositura della chiesa cattedrale della sua patria.

57 *Pier-Antonio-Maria*, il quale, tenendo dietro all'orme del maggior fratello nella ecclesiastica vita, fu canonico di quel capitolo cattedrale, a cui presiedeva come prima dignità il fratello Giuseppe.

58 *Luigi-Antonio*, nato nel 1652, si arrolò nelle milizie Toscane, e fu capitano del reggimento della Lunigiana. Abbandonata la militare carriera, nella quale fedelmente avea servita la patria, nel 1692 fu incaricato dal governo della terra di Barga; il cui territorio confina cogli stati Estensi, ed ove tuttora la sua memoria

è tenuta in onoranza [1]. Nel 1697 sposò Maria-Francesca di Pietro-Paolo *Borromei:* famiglia di somma rinomanza negli antichi fasti Samminiatesi, e quindi celebratissima nella storia d'Italia; ma più specialmente nella storia ecclesiastica, che fu illustrata dalla santità e dottrina di San Carlo Arcivescovo di Milano, e da altri rispettabili soggetti che su quella cattedra sederono; per aver essa dato origine ai Borromei di Milano e di Padova nella emigrazione del 1369.

Due figlie di Cosimo maritaronsi in Samminiato; cioè *Maria-Eleonora* a Giovanni Stefani, e *Francesca-Dorotea* a Tommaso di Riccio Roffia: della quale casata sonovi nomi illustri nelle scienze e nelle lettere, quanto nel governo dei popoli e città alla loro saviezza e prudenza affidati.

I figli di *Luigi-Antonio* furono varj, ma faremo solo menzione di

59 *Cosimo-Antonio*, di

60 *Niccolò-Benedetto*, e finalmente di

61 *Giovan-Francesco;* poichè essi soli sopravvissero della numerosa prole maschile avuta dalla Borromei. Ebbe ancora alcune femmine;

[1] Docum. dell' Arch. Comun. di Barga.

una delle quali fu maritata a Stefano Cardi-Cigoli, cioè *Maria-Modesta;* ed altra, chiamata *Angela Maria,* a Dario Mercati: pe' quali matrimonj l'eredità di questo ramo dei *Bonaparte* passò nel 1785 nelle citate due famiglie, per essersi estinta in detto tempo la linea di cui parliamo; linea che discendeva da Corrado, primogenito di Giovanni *il Ghibellino;* che due volte esiliata da Firenze, in Samminiato erasi sempre rifugiata, ed ivi definitivamente stabilitasi (1).

Cosimo-Antonio e *Giovan-Francesco*, incamminandosi ambedue per la via del santuario, furono di costante esempio ai loro contemporanei nell'esercizio del sacro ministero; ed il capitolo della chiesa cattedrale della loro città natale li vide con edificazione e con giubbilo, ascritti al numero de' suoi membri più rispettabili.

Niccolò seguitò la linea, avendo un figlio dalla Teresa *Vincenti* di Livorno, che sposata aveva nel 1722; al quale impose il nome dell'avo.

62 *Luigi.* Questi al nome gentilizio dei Bonaparte dai quali discendeva, aggiunse quello dei *Franchini*, la cui eredità fidecommissaria

avevano ricevuta i suoi maggiori: eredità che, mancato esso pure senza successione, passò nei *Morali*, discendenti da Bernardo di Persio, il secondo di quella genealogia, che viveva nel 1553, in seguito a quanto disponeva il canonico Bernardo Franchini, che aveva cessato di vivere nel febbrajo del 1712.

Nella persona di Luigi terminò in Samminiato la linea di quel Pier-Antonio, che prese interesse e difese la libertà di Firenze, emancipatasi fino dal 1524 dalla supremazia Medicea, e che noi vedemmo anche figurare nella difesa delle sue mura cinte di assedio, non solo affrontando intrepidamente le nemiche falangi, ma eziandio recando in mezzo le proprie opinioni circa i modi i più atti a conservare la repubblica: spenta la quale restò esso pure avvolto nella ruina della fazione dei *Piagnoni*, a cui la Medicea razza non perdonò nella ottenuta vittoria i sofferti danni nè i già prima patiti esilj [1].

Mancati i *Bonaparte* di Firenze in Samminiato, non che quelli di Sarzana, non restavano sul declinare del secolo diciottesimo, se

[1] Illustrazioni istoriche all' albero del Segaloni, ed a quello della Libreria dei PP. MM. Conventuali.

non quelli di Ajaccio; la cui origine è stata ed è tuttora variamente narrata dagli scrittori, che in gran copia si diedero in questi ultimi tempi a raccogliere cou ogni cura le notizie di questa classica Famiglia. Nel conflitto delle opinioni, esporremo quanto per noi si crede intorno alla diramazione di cui parliamo; e diremo tutto quello che sta a dimostrare la nostra maniera di vedere su questa ultima parte della nostra *Storia*, e sopra quali documenti ci siamo appoggiati per crederla derivante dal ramo di *Pier-Antonio di Benedetto di Piero il Seniore* da Samminiato, che per retta linea discendeva da *Corrado di Giovanni il Ghibellino*, il quale erasi rifugiato nella Samminiatese dizione, dopo il funesto decreto del 1267, che colpiva di esilio e di confiscazione i Ghibellini tutti della Toscana.

Seguitando perciò quanto ci siamo proposti di raccontare in questa ultima parte della *Genealogia* di sì chiara Famiglia, e riportandoci a quanto narrammo relativamente alla discendenza di *Giovan-Francesco* di *Pier-Antonio*, e più specialmente a ciò che riguarda il secondogenito *Luigi-Maria-Fortunato*, che passò a Sarzana a raccogliere l'eredità dei *Bonaparte* di quella città, perchè chiamatovi dalla ultima

donna di essi superstite; consta, che la discendenza mascolina passò a stabilirsi definitivamente nella Corsica colla persona di *Gabriello* figlio di *Francesco* da Sarzana, che credesi essere andato in quell'isola nel 1509, o, come narra il Gerini, nel 1512, al servizio della Ligure repubblica. Vuolsi pure che *Gabriello* restasse vedovo, ed avesse un figlio per nome *Geronimo:* ma noi dimostreremo l'insussistenza di tale asserto[1] non solo perchè egli abbracciò lo stato ecclesiastico e fu fatto canonico della chiesa cattedrale di Ajaccio nel 1581, ed in quel tempo alienò i beni che tuttora gli appartenevano in terraferma (il che non avrebbe fatto se avesse avuta figliuolanza, per cui dovesse stargli a cuore la conservazione dell'avito patrimonio); ma eziandio anche per altre ragioni e circostanze che saremo a sviluppare.

Fino a questa epoca giungono le notizie dei *Bonaparte di Sarzana;* il cui Albero ci procurammo, insieme cogli interessanti documenti che al medesimo avevano relazione [1].

Correva l'anno 1612, cioè dopo terminati quasi due anni da che Luigi era partito da

[1] Memorie dei Bonaparte di Sarzana. Arch. Com. di detta città.

Samminiato, in cui questi diè parte al suo vecchio padre *Giovan-Francesco* degli sponsali da lui stabiliti colla Luisa *Lomellini* di Genova.

I Genovesi in quel tempo tenevano l'isola di Corsica in loro dominio: e siccome il loro governo era tale da non cattivarsi la benevolenza di quegli isolani, che conservar volevano le loro franchigie, e quei diritti e privilegj che la signoria Genovese, con ingiusti pretesti procurava distruggere; fu cagione di replicate rivoluzioni e disordini, che condussero ad aperta e cruda guerra: per cui le Côrse terre furono inondate di sangue, le sue campagne desolate, le sue città e castella date alle fiamme [1].

In questo stato di cose, ben conoscendo i Genovesi di non potere affidare senza loro pericolo l'amministrazione dei comuni e distretti ai soli indigeni, troppo da loro oppressi, e dai quali erano odiati oltre ogni credere; facevan quelli presiedere ora da uffiziali tolti dalle più potenti famiglie della dominante, ed ora dai piccoli signori di terraferma loro sudditi.

I Bonaparte, che nei primi lustri del secolo decimosesto, e sull'incominciare del diciassettesimo,

[1] Filippini e Renuzzi, Storia della Corsica.

erano stranieri alla Côrsa cittadinanza, vi furono inviati, ovvero seguitarono i Genovesi loro signori per esercitarvi uffizj secondarj nel governo di quell' isola. Infatti, noi troviamo nella diramazione Sarzanese, che *Francesco* padre di *Gabriello* abitava nella Corsica fino dal 1512, al servizio della repubblica Ligure; ove morì nel 1529 [1].

È frattanto da avvertirsi, come Francesco fosse andato in Corsica in tempi difficilissimi, e quando appunto il giogo della repubblica erasi agli isolani fatto insopportabile [2].

Nello stesso modo sembra che debba ragionarsi relativamente al passaggio nella Corsica di *Luigi-Fortunato;* il quale, in forza della contratta alleanza colla famiglia *Lomellini*, che quasi del continuo avea qualcuno de' suoi al governo dell' isola, doveva perciò seguirne le parti e gl' interessi: poichè, dopo l' anno 1612 non ci è stato possibile trovar notizie che Luigi-Fortunato riguardino; ed è solo per questo che possiamo argomentare del suo passaggio nelle provincie oltremarine della Genovese repubblica, o in servizio di essa, o forse chiamatovi da

[1] Gerini, Memorie storiche della Lunigiana, lib. 2.
[2] Renuzzi, Storia della Corsica.

interessi di famiglia che l'obbligassero a prendervi stanza: come sembran provarlo i nomi che dopo quel periodo del 1612 vediamo figurare sull'albero genealogico dei *Bonaparte di Ajaccio;* non che dalle *Memorie* al medesimo relative date in luce nel 1843 da S. E. il Principe di Canino e di Musignano.

E rispettando, per quanto importi la storica verità, quello che fu reso di pubblico diritto da chi aveva il maggiore interesse per giungere a porla in chiaro; non possiamo tuttavia tacere come in noi abbia fatta molta impressione il vedervi figurare i nomi di *Sebastiano*, di *Carlo*, e di *Giuseppe*, i quali sono affatto estranei alla genealogia dei *Bonaparte di Sarzana*, dalla quale pretendesi di far derivare la Côrsa diramazione; mentre al contrario li troviamo tutti avere analogia con quella dei *Bonaparte di Samminiato.* Egli è un fatto, che avanti la metà del secolo decimosettimo nasceva un Sebastiano nella città di Ajaccio, ed in un tempo appunto che la peste e le epidemie desolavano l'Italia e le isole adiacenti. Non era ancora trascorso un secolo da che i Bonaparte di Samminiato avevano donato al Comune una loro loggia per edificarvi una cappella che sacra esser doveva

al santo martire Sebastiano, dai mortali invocato qual protettore ed intercessore presso l'Eterno acciò liberar li volesse dal flagello che in quel tempo li affliggeva, e non meno la nostra città che tutta Italia desolava. Era pure sul principio di quel secolo, o sul declinare del quindicesimo, che i *Bonaparte* s'imparentavano con i *Naldi* di Samminiato, e da quelli innestavano nella loro Famiglia il nome di Sebastiano [1].

Luigi, frattanto, era testimone dei mali e della desolazione in cui non solo giaceva la sua patria adottiva, non che quella di origine: talchè non dubitò, nel volger di un secolo in cui le stesse triste circostanze verificavansi, di consacrare il figlio che stava per nascergli al protettore celeste della sua famiglia, onde volesse preservarla dal contagio che i popoli italiani teneva in angustie, il nome di Sebastiano imponendogli.

Ma per quanto valevole esser possa un tale ragionamento a porre in essere la prova di quanto ci siamo proposti dimostrare; altra tuttavia più importante ed ineccezionabile ne

[1] Memorie Mss. nell'Archivio Morali di Samminiato.

addurremo, per la quale non sembra che possa più mettersi in dubbio la derivazione dei *Bonaparte di Ajaccio* da quelli *di Samminiato.*

Nell'anno 1769, Carlo di Giuseppe di Sebastiano di Ajaccio, addottoravasi nell'università di Pisa a dì 30 Novembre; e nel processo verbale della sua laurea viene qualificato: *Nobile Patrizio Fiorentino, Samminiatese, e di Ajaccio* [1].

Se il ramo di Ajaccio avesse avuti soltanto dei rapporti di sangue e fosse disceso dal ramo di Sarzana, codesto Carlo non avrebbe avuto diritto di qualificarsi *Nobile Samminiatese*, e molto meno *Patrizio Fiorentino:* poichè, come narrammo, la linea di Sarzana non discende da Giovanni *il Ghibellino*, ma bensì da Donato di Bonaparte da San Niccolò; da quel Donato che abbracciò la parte dei guelfi, ed abitò nel sesto di Santa Maria Maggiore; e quindi esiliato da Firenze dopo la battaglia di Monte Aperti, si rifugiò presso i Marchesi Malespini nella Lunigiana, con gli altri fuorusciti che la sua fazione seguivano; nè mai ne' tempi successivi lo vedemmo ascritto a veruna delle arti

[1] Arch. dello Studio Pisano, anno 1769.

maggiori, onde aver diritto al godimento del patriziato fiorentino. Al contrario, i Bonaparte di Samminiato erano ad esso ascritti, stantechè in due diverse epoche li abbiamo veduti tornare alla lor patria di origine, e dare i loro nomi all'arte della seta, che era la più potente, la più ricca e la meno popolare; chè all'ombra appunto delle arti maggiori, i grandi ed i magnati che bramavano ingerirsi e aver parte nel governo di Firenze solevano adagiarsi; per essere, in realtà, quel Governo una vera aristocrazia sotto forme popolari. Un tale diritto e prerogative fu loro confermato nel 1752 a tenore delle leggi vigenti; perocchè volendo conservare i titoli di nobiltà, bisognava presentare le così dette provanze [1].

Nello stesso modo convien ragionare relativamente all'essere stato qualificato nobile Samminiatese; poichè la linea di Sarzana verun titolo nè diritto poteva mettere in campo per esser considerata come tale, non avendo avuta alcuna relazione coi Bonaparte di Samminiato prima del 1610, come già abbiamo osservato: nè alcun documento municipale, nè scrittura, nè

[1] Arch. diplom. di Firenze, filza quinta, lett. A. B., n. 17.

epigrafe ci abilita ad argomentare in contrario, nemmeno per induzione.

Oltre a tutti i fatti soprariferiti per porre in chiaro codesto articolo della Storia che rendiamo di pubblica ragione, debbesi ancora rammentare, che Carlo del fu Giuseppe, volendo ottenere un posto nella scuola militare di Brienne pel suo secondogenito *Napoleone*, che poi fu Imperatore de' Francesi, e dovendo fare a questo effetto la prova di nobiltà di sua famiglia, non si rivolse a Sarzana, donde sapeva di non discendere, ma se la procurò da Firenze, e da Samminiato; ove egli erasi portato nel 1769, non tanto per conoscere ed avvicinare i suoi agnati, ma eziandio per rovistare tutte le carte e i diplomi della sua casata che si contenevano negli archivj della famiglia Samminiatese [1].

Ed in vero, se egli avesse voluto porre in essere tali prove colla discendenza da Sarzana, dalla quale pretendesi il ramo della Corsica derivato, non avrebbe a ciò mai potuto pervenire; benchè siasi detto, trovarsi nei registri della città di Ajaccio qualificato patrizio Fiorentino fino dal 1594 *Gerolamo* o *Geronimo di Gabriello da Sarzana*.

[1] *De Bourienne*, Memorie biograf. dell'Imperator Napoleone.

Ma, dovendosi prestar fede a fatti di tal natura, e di tanta importanza per determinare una storica verità, bisognerebbe almen dare un barlume di prove, che Girolamo od il suo autore avesse procurato di farsi ascrivere ad una delle arti maggiori della città di Firenze: il che non è supponibile, in quanto che essendo allora stabilito quasi da un secolo il monarchico governo, non avea più luogo una tale formalità per godere delle pubbliche onoranze ed ufficj, i quali sotto il regime repubblicano concedevansi a quei cittadini che specialmente alla mercatura o alle arti liberali destinavansi, e che inoltre dichiarassero di tener domicilio nella città di Firenze.

Girolamo però era domiciliato in Ajaccio, come era stato il suo autore, quando venga in modo incontrovertibile provato, che veramente egli discenda da Gabriello, il quale nel 1581 fu canonico della cattedrale di Ajaccio: al che sembrano ostare le *Memorie storiche* del Gerini sulla Lunigiana; laonde v'è tutto il fondamento per dover dubitare della discendenza di lui dai *Bonaparte* di Sarzana.

A tale effetto, per quanto accuratissime possano essere state le ricerche e le indagini fatte

per verificare la discendenza della diramazione di Ajaccio; pure non evvi gran probabilità che siasi potuto riuscirvi : perchè le guerre dei Francesi e dei Genovesi sul principiare del secolo diciottesimo, posero a ferro e fuoco tutte le città e contrade della Corsica, per il che restarono distrutti gli archivj pubblici e privati; e finalmente, perchè nel 1793, le ultime rivoluzioni, e le guerre guerreggiate tra gl' Inglesi ed i Francesi, distrussero ciò ch'era avanzato alle fazioni che l'aveano desolata: nella quale rovina restarono avvolte le case dei Bonaparte, che furon date alle fiamme, insieme con tutto quello che in esse contenevasi di più importante e prezioso: per il che furono anche perdute tutte le carte e documenti che essi soli avevano tutto l'interesse di conservare [1].

Se adunque non poteva essere considerato, nè può, per le cose discorse, tenersi per patrizio Fiorentino Girolamo, bisognerà concludere, o essere apocrifo il registro, o non troppo ne' termini precisa la scrittura da cui simile notizia fu tratta.

Stando perciò a quello che fin qui abbiamo

[1] Ranuzzi, Storia di Corsica; Dumas, Biografia dell'Imperator Napoleone.

narrato, non sembrerebbe nemmeno questionabile se la discendenza dei *Bonaparte* di Ajaccio derivi da Sarzana ovvero da Samminiato: ma quando possa pur farsi una tale questione analizzeremo un altro importantissimo documento, dal quale con maggior chiarezza i nostri lettori dedurranno quanto da noi si tiene per indubitato.

Giuseppe, figlio primogenito di Carlo, nel 1789, presentava supplica al granduca Leopoldo primo di grata ricordanza ai Toscani, domandando di vestire l'abito dell'ordine equestre di Santo Stefano a titolo di giustizia, e adducendo per causa principale di esser egli di origine Toscano, di discendere da *Giovanni Bonaparte* che fu garante pei Ghibellini nella pace stipulata col cardinale Latino, e in fine aggiungendo essere i suoi maggiori stati congiunti con vincoli di sangue colle illustri famiglie Fiorentine *Degli Albizzi, Alberti, Tornabuoni* ed *Attavanti.*

I *Bonaparte* di Sarzana, per quanto il Gerini abbia preteso di farli discendere da *Giovanni il Ghibellino* (della quale pretesa noi già dimostrammo l'insussistenza, in quanto erronea nelle citazioni, nelle date, e perfino nell'epoca

in cui fu pronunziato il bando dei Ghibellini; stantechè i Bonaparte di parte guelfa, e non quelli di parte ghibellina, ripararono nella Lunigiana), non potevano allora certo presentarsi alla mente del figlio di Carlo Bonaparte; che mentre umiliava la sua supplica al trono granducale trovavasi di permanenza in Samminiato presso il suo agnato canonico Filippo, il quale altresì codesta supplica appoggiava, e dove i documenti della *Famiglia*, per tanti secoli illustre, si conservavano: nè allora il Gerini nè altri avevan potuto compilare un *Albero genealogico* a comodo di causa, per far discendere i *Bonaparte* della Corsica dal ramo una volta esistente in Sarzana, piuttostochè da quello di Samminiato.

Avanzando dunque Giuseppe una supplica nella quale dimostrava in genere la sua discendenza, e quindi la sua congiunzione di sangue colle più rispettabili famiglie Fiorentine, appoggiavala ai documenti, agli antichi diplomi che aveva sotto gli occhi: nè doveva nè poteva ingannarsi, poichè le prove che avrebbe dovute fare per ottenere la domandata decorazione di Santo Stefano, erano di rigore, ed in quei tempi scrupolosamente esaminavansi, cosicchè

tali prove mendicare non si potevano; ond'è che arrischiato non sarebbesi ad esporre di essere unito con vincoli di parentela colle casate più illustri della città di Firenze, che primeggiato aveano nel reggimento di quella famosa repubblica.

Prove di tal fatta non potevano certamente porsi in essere dalla discendenza dei *Bonaparte di Sarzana:* poichè, se merita qualche fede la Genealogia del Gerini, non troviamo che alcuno dei suoi *Bonaparte* abbia avuto attinenze di sangue nè contratto parentadi colle patrizie Fiorentine famiglie; e neppure con quelle di Genova, benchè alla sua dizione soggette. Ma bene altrimenti stavano e stanno le cose ed i fatti relativamente alla discendenza *Samminiatese* a cui Giuseppe aveva tutto l'interesse di provare la sua appartenenza: prova alla quale accinto non sarebbesi senza l'inspezione dei documenti e delle memorie che solo poteva somministrargli il cavalier canonico Filippo; e che pochi anni innanzi avevano servito ancora a stabilire le prove della loro nobiltà Toscana, per far ammettere il secondogenito di Carlo alla scuola militare di Brienne (J).

Se poi la supplica da Giuseppe avanzata non ebbe il bramato resultamento, ciò devesi

attribuire alle variate politiche circostanze della Corsica; perocchè involta essa pure nelle vicende della Francese rivoluzione, ne subirono gli effetti e le conseguenze tutti quelli che vollero conformarsi alle nuove massime e costumanze che mediante quella vennero ad introdursi nel diritto pubblico di Europa.

Dilucidata questa parte della interessante *Storia* che forma il soggetto delle nostre ricerche, non riuscirà malagevole il giungere per retta linea all'epoca della nascita dell'uomo Grande, la cui ascendenza ben fu da uomini di sommo intendimento e di straordinario sapere illustrata.

L'ammirazione delle nazioni dell'universo per questo inatteso mortale fu grandissima; ma specialmente per le più incivilite, le quali invidiarono ed invidiano che sotto il bel cielo d'Italia vedesse la prima luce questo Genio inviato sulla terra, acciocchè i reggitori delle nazioni imparassero a condurle a seconda della giustizia, e della ragione, e non per farne gradino al loro trono.

In esso già l'Italia avea poste tutte le sue speranze, e lusingavasi di veder rivivere le sue antiche glorie, e risorgere quel genio creatore alla cui scuola si ammaestrarono tutti i popoli

che dalla barbarie e dall'ignoranza erano avvinti, apprendendo le vie che all'incivilimento conducono: vale a dire, al godimento di quella libertà che vuole rispettati i diritti di tutta l'umana specie per mezzo di leggi che i moderatori della grande famiglia sono principalmente chiamati ad osservare, per non trovarsi avvolti nei disordini dell'anarchia, che li toglierebbe per sempre dal regolarne i destini.

Percorrendo, dunque, lo spazio che ancora ci resta per giungere al compimento della nostra intrapresa, ed in seguito ai fatti già narrati, pensiamo che Geronimo, o

63 *Girolamo* debba considerarsi qual figlio di Luigi-Fortunato; ma che ciò nondimeno egli debba aver conseguita la dignità di anziano della città di Ajaccio in tempo assai posteriore all'assegnatogli nella *Genealogia* di S. E. il Principe di Musignano: perocchè il Gerini non solo non accenna l'epoca del suo nascimento, ma neppure ci somministra dati bastevoli a determinarne la sua discendenza da Sarzana, mentre era suo oggetto principale il doverlo dimostrare: e d'altra parte, molte congetture e circostanze ci assicurano che la discendenza di

esso derivar non possa se non se dal nominato Luigi-Fortunato.

Infatti, avendo Luigi nel 1612, sposata Luisa *Lomellini*, il nascimento di Geronimo non può mettersi che nell' anno successivo: come egualmente par certo che un tal nome essendo affatto estraneo alla genealogia dei *Bonaparte* di tutte le diramazioni fino all' epoca in discorso, non possa esservi stato introdotto se non se ad onoranza dei Lomellini, in virtù dei recenti vincoli di affinità contratti; stantechè un tal nome era peculiare nelle generazioni della Genovese casata, e memorie illustri nella medesima ricordava; essendovi tra gli altri, un Geronimo padre di Batista, celebrato duce delle Liguri genti, onde vennegli innalzata una statua nella sala di S. Giorgio; e così pure altri celebri personaggi che un tal nome portarono: quello cioè, che nel 1459 fu ambasciatore alla corte di Aragona; e l' altro, che primo fra i senatori della repubblica, prestava giuramento all' unione nel 1528.

Nè era nuova, e non è neppur oggi, nelle famiglie di alto lignaggio l' adozione dei nomi per le alleanze e parentele che, nel succedersi

dei tempi, si vanno contraendo: come non lo era nei *Bonaparte*, che nomi sempre adottarono e presero dalle famiglie colle quali di tempo in tempo univansi co' vincoli del matrimonio; come abbiamo già notato nel corso di questa Storia.

In tal modo ragionando, viene a determinarsi ed a intendersi il perchè *Geronimo* sia stato qualificato patrizio Fiorentino: il che non potrebbe verificarsi ammettendo le genealogie del Gerini e del Principe di Canino e Musignano nel têma pel quale sono state da essi date in luce.

Discendendo Geronimo da Luigi-Fortunato, dovrà concludersi che Gabriello il quale fu canonico della cattedrale di Ajaccio, e che cessò di vivere sul cadere del sedicesimo secolo, sia stato l'ultimo dei *Bonaparte di Sarzana;* e che Luigi, o i figli di lui ne raccogliessero l'eredità siccom' egli avea già conseguita quella dell' ultima femmina superstite della città di Sarzana.

Pochi anni dopo il celebrato matrimonio colla Lomellini, nacque a Luigi altro figlio, al quale impose il nome di

64 *Sebastiano.*

Compariva egli sulla terra in epoca assai disgraziata per la Corsica, dove i Bonaparte erano

avventizj, e forse anche addetti al servizio di quei fieri padroni che l'opprimevano.

Mossi però, nell'andar del tempo, e rattristati dalle sciagure tante che ridotta l'avevano in servitù, abbracciarono il partito più generoso, concorrendo a scioglierla da quelle catene che la tenevano avvinta e ad inalzarla al grado di nazione.

Se la sorte non arrise alle concepite speranze, motivo ne furono gl'intrighi della tenebrosa diplomazia di potentati, a cui per nulla non istava a cuore il bene e gl'interessi di un popolo che alla loro protezione affidavasi; ma che invece avevano per peculiare incentivo principalissimo delle loro azioni la propria utilità e la reciproca gelosia di dominio.

Ciò non pertanto, alcuna special notizia di Sebastiano non ci è pervenuta, se non che egli fu assai rispettabile per le sue qualità morali, e distinto per le onorificenze, trovandosi qualificato come nobile negli atti del suo tempo.

Il successore di Sebastiano fu

65 *Carlo,* che troviamo impiegato dalla dominante signoria Genovese in qualità di Anziano della città di Ajaccio: poichè apparisce che i Bonaparte molto fossero affezionati al governo

di Genova; sino a tanto almeno, che il famoso Pasquale De' Paoli non si accinse a cangiarne le sorti. A Carlo successe altro

66 *Sebastiano*, che fu pure incaricato dalla repubblica dell'uffizio di Anziano; come lo fu pure il suo figlio

67 *Giuseppe*, nel 1760: il quale ebbe un altro fratello, chiamato

68 *Luciano*; che nato nel 1711, ed iniziato allo stato ecclesiastico, ascese dipoi alla dignità di arcidiacono della cattedrale di Ajaccio. Egli visse fino all'anno 1791, esercitando le tenere funzioni di padre di famiglia, non tanto perchè egli ne fosse come il patriarca, ma perchè ancora la sua prudenza e le vedute economiche volevano ch'egli prendesse a cuore la direzione di quella famiglia che in troppo giovine età lasciato aveva il suo nipote

69 *Carlo* di Giuseppe, il quale era nato nel 1746. Egli si laureò in Pisa nel 1769. Nell'anno stesso visitò i suoi agnati di Samminiato, che lo riconobbero siccome disceso dal medesimo stipite. Nel 1780, raccolse l'eredità di Moccio-Giuseppe di Samminiato: eredità di poco rilievo, e di cui fidò l'amministrazione al dottore Anton Francesco Franchini, rilasciandogli amplo mandato di procura,

per non potersi assentare dalla Corsica per cagioni politiche, dalle quali era sempre agitata [1].

Nel 1779, fu deputato degli Stati della Corsica alla corte di Francia; presso la quale difese maravigliosamente il Marbeuf governatore dell'isola: onde venne giustificato degli addebiti che venivangli dati da quelli i quali volevano supplantarlo in quel governo. Nell'anno stesso inviò il suo secondo-genito NAPOLEONE alla scuola militare di Brienne. Seguitò con trasporto le parti del Paoli nelle ultime rivoluzioni della sua patria; e lo avrebbe seguitato anche nella sua emigrazione, senza le persuasioni in contrario del vecchio suo zio Luciano, che ne lo distolsero (K).

Morì a Montpellier nel 24 febbrajo del 1785, reduce da un secondo viaggio a Parigi; lasciando numerosa figliuolanza dalla *Letizia Ramolini*, che sposata aveva nel 1767. Ebbe vita breve, e agitata sempre da peripezie ora seconde, ora avverse; per le quali perdè la maggior parte dell'avito patrimonio.

La natura avealo dotato di anima generosa, forte ed intraprendente; e le sue azioni furono conformi all'altezza della sua origine; azioni che

[1] Carte dell' Arch. Comunale di Samminiato, Filza n.º 4, dal 1778 al 1781, n.º d'ordine 249.

i suoi discendenti seppero imitare: se non che tutte restarono eclissate da quelle più meravigliose e straordinarie di NAPOLEONE, il cui genio militare, legislativo e politico non ha avuto pari.

Le ceneri del padre dell'Uomo Grande riposano nel castello di Saint-Leu; ove Luigi Bonaparte, conte di Saint-Leu, già re di Olanda, suo figlio quartogenito, le fece trasportare; ed un sepolcrale monumento vi eresse, facendo in tal modo risplendere la sua filiale tenerezza.

Fino a questo punto era nostro divisamento di scrivere la Storia Genealogica della illustre e per tanti secoli celebrata Famiglia dei *Bonaparte*: nè più lungi dovevasi condurre, poichè in quanto riguarda i contemporanei, molti sono stati gli scrittori che già ne trattarono; e perciò non avremmo osato di entrare nell' altrui messe.

Giunti dunque al termine della storica narrazione i cui fatti e memorie restavano, per la maggior parte, sepolti negli Archivj e nelle Biblioteche di Samminiato (per non dire dei relativi all' origine dell' imperatore NAPOLEONE, che molti scrittori della sua vita variamente riportarono), è stato nostro precipuo scopo il togliergli dalla oscurità nella quale giacevano avvolti, e dar ad essi quell' ordine cronologico che con-

ducesse a dilucidar le cause di tante diverse opinioni sulla origine di questa Casata, nelle varie cronache e biografie in questi ultimi tempi pubblicate; essendosi tutti proposti un albero genealogico conforme al loro modo di pensare, o a quello che più specialmente qualche parte dell' Italia favorisse.

Ma siccome il nostro vero scopo si era quello di scrivere una storia, che fondata fosse sopra scritture e documenti non eccezionabili, e che rendessero ragione di quanto si producesse al savio ed imparziale giudizio di coloro che apprezzar possano le difficoltà di somiglianti materie; così ci siamo astenuti dall' esaminare gli articoli dei giornali su tal proposito pubblicati, avendoli non tanto riguardati come immeritevoli di attenzione, ma sopra tutto come non appoggiati ad alcun documento che degno fosse di fede, e come scritti unicamente per farsi merito presso qualche entusiasta, o per esporre al pubblico qualche racconto da richiamare una più speciale attenzione dei leggitori. Del qual genere fu appunto l' articolo inserito nel *Costitutionnel* dei 30 Giugno 1846, che ha tutta l' apparenza di una leggenda del medio evo: perocchè analizzato in tutte le sue parti, non racchiude fuorchè un' infinità

di assurdi e di anacronismi; così riproducendo l'opinione del colonnello Jones Mitchell sull'origine della famiglia Bonaparte, nella Biografia dell'Imperator Napoleone, nuovamente riportata nel giornale dell'Istituto Istorico di Parigi dal signor Huillard-Bréholles (L).

Il perchè, nello scrivere questa operetta, ci siamo dunque fatto il più scrupoloso dovere di citare tutti i documenti, memorie e manoscritti da cui l'abbiamo tratta; non meno che gli storici che in tutte l'epoche, dei *Bonaparte* hanno parlato: aggiungendo, come i due antichi *Alberi* che ci hanno servito di guida, li abbiamo presso di noi, e si conservano come cosa preziosa, perchè compilati l'uno dal *Segaloni*, già cancelliere dell'Archivio Diplomatico di Firenze, sul principio del secolo decimottavo; e l'altro da un rispettabile e dotto antiquario che nel passato secolo apparteneva alla famiglia cenobitica del convento dei Minori Conventuali di Samminiato, ricco assai di manoscritti, pergamene e memorie storiche del Samminiatese municipio, ed al quale i Bonaparte erano benemeriti di legati e di largizioni, e dove avevano le loro tombe gentilizie: memorie e manoscritti che in gran parte ancora la Libreria del ripristinato convento conserva.

Gli *Alberi genealogici* pure fattici venire dalla Corsica e da Sarzana, ci hanno somministrate altre notizie; le quali confrontate cogli autografi manoscritti che possedevamo, e colle scritture e documenti che da varie parti della Toscana ci sono pervenute, ci hanno portato a concludere, che la diramazione Côrsa è affatto di origine Samminiatese: abbenchè ci stiano contro le *Notizie* date in luce, nel 1843, da S. E. il principe di Canino, Carlo Bonaparte; delle quali ciò non pertanto abbiamo fatto quel conto che alla critica e al ragionamento storico faceva mestieri.

È stato appunto per questo, che sulla scorta dei citati documenti e memorie, non abbiamo creduto che *Gabbriello di Francesco da Sarzana* fosse padre di *Geronimo;* ma bensì, che in esso terminasse la linea Sarzanese trapiantata nella Corsica dal padre di lui Francesco, in quanto che il governo ligure ve lo avea mandato come suo rappresentante; e che invece sia stato *Luigi-Fortunato di Francesco* da Samminiato, che, nel 1610, era passato a Sarzana a raccogliere l'eredità dei *Bonaparte:* il che portava a credere non tanto l'estinzione del ramo Sarzanese, ma ben anche di quello della Corsica; ed il cui ultimo rampollo essere non poteva, secondo le più

giuste congetture ed argomenti, se non se *Gabbriello*: e che d'altronde, *Geronimo* o *Girolamo*, qualificato patrizio Fiorentino, sia figlio di *Luigi-Fortunato* della Samminiatese diramazione, alla quale, per diritto di nascita, spettava una tale qualifica, e non a quella di Sarzana come dimostrammo.

Luigi poi, mediante la sua unione colla famiglia Lomellini, o passò nella Corsica per disimpegnarvi qualche pubblico incarico per la Genovese repubblica; o, più probabilmente, per farsi riconoscere come chiamato all'eredità dei *Bonaparte* di Sarzana, e, conseguentemente, per aver diritto ancora a quella della Corsica.

Se così stato non fosse, come spiegherebbesi la relazione dei *Bonaparte* di Ajaccio con quelli di Samminiato, dovechè tradizioni e memorie di famiglia non avessero loro rammentato dei fatti non di data lontanissima, i quali ne dimostrassero la comune origine?

Le lettere autografe di *Luigi-Fortunato* ritrovate nell'archivio di *Giuseppe-Moccio*, il quale istituì suo erede *Carlo* di Ajaccio, sono di ciò una prova incontrastabile. Le relazioni di *Giuseppe* e dell'Imperator NAPOLEONE col cavalier canonico *Filippo*, e la permanenza dello stesso

Giuseppe presso del medesimo, quando stava in Toscana per fare il corso degli studi legali all'Università di Pisa, ne sono egualmente una seconda prova, e non equivoca testimonianza. Finalmente, una terza convincentissima si è la supplica dallo stesso Giuseppe presentata al granduca Leopoldo primo per vestire l'equestre abito di Santo Stefano, che abbiamo superiormente analizzata.

Dati questi ultimi schiarimenti sull'interessantissimo articolo della diramazione dei BONAPARTE della Corsica, che stanno viemaggiormente a dimostrare la ragionevolezza, se non la certezza, di quanto ci eravamo proposti nel dare alla luce la *Storia Genealogica* alla quale ponghiamo fine; ci lusinghiamo di aver posto in chiaro e dilucidato dei fatti che peranche erano oscuri, e di aver reso di pubblica ragione quello che di più importante stava sepolto nelle Librerie e negli Archivi così di Samminiato come della Toscana; e che meritava di essere conosciuto, acciò maggiore interessamento fosse preso per una FAMIGLIA fattasi rispettabilissima nella antichità, e di somma importanza nei tempi in cui viviamo.

FINE

NOTE AL LIBRO TERZO

(A)

La città di Samminiato era divisa in *terzieri* e *contrade*. Le contrade erano sette, e ciascuna aveva uno stemma, ed un *pennone*; altrimenti *stendardo* o *gonfalone*: ed eravi un luogo destinato per le respettive adunanze, o comizj. I terzieri erano denominati, uno di *Castelvecchio*, l'altro di *Poggighisi*, e *Forisporta* il terzo: vocaboli, che ai nostri giorni si conservano.

Ogni terziere eleggeva i suoi deputati, ossia il piccolo consiglio dei dodici *Priori*, o *Conservatori*; e questi eleggevano il *Gonfaloniere di giustizia*, in altro modo chiamato *Proposto*.

Divisi dipoi i *terzieri* in *contrade*, o sezioni, eleggevasi altro numero di rappresentanti il popolo, che potevano ascendere fino al numero di ottanta; e questo appellavasi il gran consiglio della repubblica.

Il governo però stava nelle mani della signoria, che componevasi del Gonfaloniere di giustizia, dei dodici Con-

servatori, e del Capitano del popolo, che era sempre forestiero. *V. Statuti del* 1358; Arch. Segreto del comune di Samminiato; *Lelmo de Comugnori*, MSS. del 1318.

(B)

Il sigillo in bronzo coll' immagine di Santo Alberto, si possiede dal reverendissimo signor canonico Pier-Francesco Cateni, teologo della chiesa cattedrale di Colle; e che ci ha favorite le notizie relative alla arcipretura della suddetta chiesa; e singolarmente quelle del tempo in cui la medesima fu retta dai quattro arcipreti Bonaparte.

(C)

La giovine che prevalse sul cuore di Niccolò fu Maria-Anna Nerini di Samminiato. *Illustrazioni all' Albero del Segaloni, e della già Libreria dei MM. Conventuali di Samminiato.*

(D)

L'antico palazzo dei Bonaparte appartiene attualmente al comune di Samminiato, ed è quello dove risiede il Tribunale di prima istanza del circondario, erettovi con Motuproprio di S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo Secondo, de' 2 Agosto 1838.

(E)

Nell'anno 1823, il signor dottore Giuseppe Passeri, scrivendo una memoria sul Bagno di San Marziale, che dipoi fu data alle stampe, fa menzione delle filantropiche premure di questo Jacopo Bonaparte.

(F)

La scritta di sponsali della Dionora Bonaparte trovasi con altri documenti e manoscritti interessanti la famiglia nell'archivio di S. E. il già conte di Saint-Leu.

(G)

Fino dai tempi più lontani, nelle pestilenze ed epidemie, i popoli che ne venivano afflitti, ricorso avevano a San Sebastiano, qual Santo tutelare contro un simile flagello: ed è per questo che la loggia dei Bonaparte, convertita in cappella nella pestilenza del 1524, è dedicata a San Sebastiano.

(H)

Nello spoglio delle carte della famiglia di Moccio-Giuseppe, che instituito avea suo erede Carlo Bonaparte di Ajaccio, furono trovati varj documenti autografi, dai quali resultava come gli ascendenti di lui passassero nella

Corsica: tra i quali due lettere; una delle quali in data dei 10 Giugno 1610, per cui s'invita *Luigi-Fortunato* a portarsi a Sarzana a rinnuovare i *Bonaparte*, e raccogliere l'eredità del ramo mancato, da una Laura che sembrava essere l'unica superstite di essi; e l'altra dello stesso *Luigi-Fortunato*, del 1612, diretta a suo padre, in cui gli dà parte del suo stabilito matrimonio colla Luisa Lomellini di Genova. Ambedue queste lettere, cogli altri manoscritti dei quali era stato fatto depositario il marchese Giuseppe Alli-Maccarani, per compilarne l'*Albero* completo, furono lasciati alla già Prefettura di Livorno, insieme coll'Albero, per servire di giustificazione al medesimo, e passarsi alla già granduchessa di Toscana Maria Elisa; e solo ci è restata memoria di questo deposito nelle carte e copie del citato marchese Alli-Maccarani: e l'*Albero* da esso formato, ed ove trovansi citati e riportati i documenti sopradescritti, trovasi presso l'avvocato Paolo Emilio Gazzarrini di Livorno, ma dimorante in Firenze.

(I)

Dalla famiglia Cardi-Cigoli veniva il celebre pittore Lodovico, conosciuto sotto la più generica denominazione di *Cigoli*. Nacque da Antonio Cardi da Samminiato nel 1559. Gli ascendenti di Lodovico non molto innanzi la detta epoca dimoravano nel Castello di Cigoli presso Samminiato. Oliviero avo del pittore vi avea il suo abituale domicilio; come rilevasi dalle carte della soppressa ab-

bazia di Cigoli; di che parte si conservano nell' Archivio degli spedali di Samminiato, e parte nell' Archivio comunale di essa città.

(J)

Il cavalier professore Pietro Bagnoli tuttora vivente e decoro di Samminiato per la sua rinomanza letteraria, ha personalmente conosciuto, e più volte parlato con Giuseppe figlio di Carlo, quando stava in Samminiato presso il suo agnato cavalier canonico Filippo, che i Bonaparte della Corsica chiamavano zio, nel tempo del suo corso degli studj di giurisprudenza che faceva all' Università di Pisa, ove si addottorò nel 24 Aprile del 1788.

La madre pure dello scrittore di queste memorie, avea conosciuto Giuseppe, già re delle Spagne, per un giovine di spirito brillante, ma molto circospetto quando parlavasi degli avvenimenti della Corsica, lamentando la immatura morte di suo padre, che amava assaissimo; e qualche volta avanzando qualche risentimento contro una società religiosa la quale accusava della perdita di una eredità, per cui le fortune della sua famiglia non erano allora in florido stato.

(K)

L' affezione di cuore e l' intrinseca amicizia che legava *Carlo Bonaparte* al generale *Pasquale De' Paoli*, non tra-

passò ne' di lui figli, e specialmente in *Napoleone*; il quale, sedotto forse dal Saliceti, e dagli altri nemici del Paoli, non ravvisò in esso fuorchè un traditore della repubblica francese; e molto più quando questi ebbe posta sotto la protezione degl' Inglesi l'isola di Corsica, ch' era madre comune ad ambedue. Il *Paoli*, d' altra parte, non trattò mai *Napoleone* da nemico, ma invece gli dimostrò affetto in sul principio della sua carriera militare, esternandogli i suoi patriottici sentimenti; facendo in appresso elogj dei suoi talenti politici, e militari; inoltre scusando alcuni atti del suo governo relativamente agli emigrati Córsi, tra' quali egli pure era compreso; ed ascrivendo in fine a singolar fortuna che la sua patria godesse della libertà, tanto da esso ambita, per mezzo del *Bonaparte* suo compatriotta: con dire che la libertà, da qualunque mano ella venga, è sempre apprezzabile; ma che lo è assaissimo quando viene da quella di un concittadino. *Corrispondenza Epistolare di Pasquale De Paoli* inserita nel To. XI dell' Archivio stor. Italiano. Firenze, 1846.

(L)

Non solo i giornali hanno parlato della genealogia *dei Bonaparte*, ma ben anche ne ha tenuto parola l' Almanacco di Gotha dell' anno 1844: dando delle notizie biografiche forse estratte o dalla Storia popolare della *Famiglia Bonaparte*, stampata a Parigi nel 1830, o dagli alberi genealogici pubblicati nel 1843, uno a Torino per cura del sig. Conte Luigi Capello di Sanfranco, e l' altro

in Bologna dalla stamperia all'insegna di S. Tommaso di Aquino; genealogie tutte non molto esatte, in quanto che non appoggiate a documenti e scritture autentiche, per cui vi si contengono anche delle cose e dei fatti non veri, tra i quali è da notarsi specialmente quello, che nel 1258 i Bonaparte erano signori di Castel-Vecchio presso Samminiato, mentre apparteneva ai marchesi Malespini di Fosdinovo, e dipoi pervenuto con titolo ereditario nei Marescotti, lo venderono ai Grifoni di Samminiato nel 1611. *Docum. Mss. e pergam. dell'Arch. Grifoni*, conservato accuratamente dal sig. Ugolino Grifoni di Firenze.

INDICE

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	31	vers.	ult.	1730 (*Nota*)	1830
»	41	»	25	raminga	raminga e
»	91	»	8	di fare	di non fare
»	97	»	11	*Annali d' Italia.*	*Annali d' Italia, lib.* 8.°